

Sacerdote cattolico

CATECHESI.
LA VITA SPIRITUALE

LA NATURA DELLA VITA SPIRITUALE

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

(sintesi del trattamento di Padre Adolfo Tanquerey, nel Compendio di teologia ascetica e mistica)

‘Se uno Mi ama, osserverà la Mia parola, e il Padre Mio lo amerà, e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui’ (Gv. 14.23). Queste parole esprimono l’abitazione della Santissima Trinità nell’anima del giusto – ciò che avviene quando una persona è nello stato di Grazia.

Dio è già presente nell’anima in modo naturale, dove Egli è Creatore e Sovrano Padrone, e noi siamo i Suoi servi, la Sua proprietà; ma con la Grazia dei sacramenti, soprattutto del battesimo e della penitenza, Egli entra nell’anima in modo sovranaturale, per stabilire una relazione diretta tra l’anima e Se Stesso come è nella Sua intima natura: come la Santissima Trinità.

Cos’è la Grazia? La Grazia è una qualità dell’anima che la rende partecipe della vita stessa di Dio, come un pezzo di ferro, tenuto dentro le fiamme, assume il calore ed il colore del fuoco. L’anima, anzi la persona umana intiera, diviene in seguito partecipe della vita divina, o ‘consorte della natura divina’ secondo l’espressione di san Pietro. In quanto tale non d i v i e n e Dio o uguale a Dio, ma solo simile a Lui: ‘deiforme’.

La Grazia rende Dio presente all’anima nella Sua essenza, in modo vero e reale, tale di essere posseduto, visto, ed amato direttamente dall’anima. Si tratta dunque dell’unione dell’anima a Dio nel possesso, nella visione, e nell’amore per Lui, che è in sostanza dello stesso genere dell’unione che avviene in Cielo: l’unione della Visione Beatifica. La prima unione è dello stesso genere del secondo, dunque, ed è anche orientata a trasformarsi in essa nel corso del tempo.

Dentro l’anima Dio è presente, ossia è presente con tutte le operazioni delle Tre Persone Divine: Il Padre genera il Figlio; il Padre ed il Figlio si amano a vicenda infinitamente; da questo amore procede lo Spirito Santo, vincolo reciproco dei Due, ma distinto da loro.

La Santissima Trinità è presente in noi non solo nella Sua essenza, però, ma anche moralmente: per assisterci come Padre, Figlio, e Spirito Santo nel nostro cammino verso il Cielo.

Egli è il nostro Padre e noi siamo i Suoi figli adottivi: adottivi non nel senso legale ed artificioso, però, ma in senso reale. ‘Ha dato potere di divenire figli di Dio’ (Gv 1.12); ‘... per essere chiamati figli di Dio e lo siamo realmente’ (1Gv 3.1). ‘Abbiamo infatti ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo ‘Abba Padre’... e se siamo figli, siamo anche eredi. Eredi di Dio, coeredi di Cristo’ (Rom 8.15-7). Nel Discorso della montagna (Mt 5-7) Nostro Signore Gesù Cristo descrive il rapporto paterno come quello di un padre che conosce perfettamente il suo figlio, ascolta le sue preghiere fatte in segreto, conosce i suoi bisogni, e prende cura di lui. In un altro luogo (Gv 3.16) esprime l’amore del Padre in termini del sacrificio che fece del proprio Figlio.

Dio ci aiuta non solo da Padre, ma anche da Figlio, e più precisamente da Amico. Questa amicizia si caratterizza di una certa uguaglianza (anche se ovviamente non è piena) e di un’intimità e familiarità per mezzo di dolci comunicazioni e comunione.

Le dolci comunicazioni vengono espresse nella parola del Signore: ‘Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l’ho fatto conoscere a voi’ (Gv 15.15). Non solo ai Suoi discepoli ha fatto conoscere ciò, però, ma anche a noi tramite il Suo insegnamento durante la vita terrena e tramite la Santa Chiesa; nonché tramite tutte le ispirazioni interne al nostro spirito, quando per mezzo del Suo Spirito suggerisce a noi ‘tutto ciò che avrà detto a voi’ (Gv 14. 26).

La dolce comunione, invece, viene espressa della parola: ‘Ecco sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la Mia voce e Mi apre la porta, Io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con Me’ (Apc 3. 20). Tommaso à Kempis parla similmente di: ‘Frequenti visitazioni coll’uomo interiore, dolce parlare, grata consolazione, molta pace, una familiarità assai meravigliosa’ (Im II 1.1). Non è questa la nostra parte d’altronde nella pratica della presenza di Dio?

Dio è presente a noi anche nella Persona dello Spirito Santo, in quanto Santificatore. Egli ci forma per divenire un tempio degno per contenere Lui assieme a tutta la Santissima Trinità, guidandoci nel cammino della perfezione tutto il lungo della nostra vita. Ci elargisce ed aumenta le virtù teologali della Fede, Speranza, e Carità; le virtù cardinali infuse della Prudenza, Giustizia, Fortezza, e Temperanza; i sette Doni, come quello del Consiglio che perfeziona la Prudenza affinché possiamo giudicare ciò che bisogna fare, e la Forza per operare e patire lietamente e intrepidamente grandi cose, superando tutti gli ostacoli, e perseverando sino alla fine. Ci manda grazie attuali ad ogni momento della vita. Così potremo dire coll'Apostolo (Fil 1.6): 'Colui che ha iniziato in voi questa opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Gesù Cristo'.

È pur vero che in un certo qual modo Dio tratta i Suoi figli, anche i peccatori, anche i non credenti, sempre come Padre, Figlio, e Spirito Santo, o, più precisamente, si può sempre attribuire alle diverse Persone della Santissima Trinità le varie relazioni di Dio con gli uomini: in quanto provvede per i loro bisogni, ascolta le loro preghiere, bussa all porta dei loro cuori, e li assiste con grazie attuali; ma per coloro che non sono nello stato di Grazia mancheranno l'intimità e la dolce comunione: non si siederà per cenare con loro; e mancheranno pure le virtù infuse e i doni dello Spirito Santo.

Infine, la vita spirituale è questa: Contenere la Santissima Trinità nell'anima tramite la Grazia; vivere nella presenza del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo: essere l'oggetto dell'amore premuroso del Padre, l'oggetto familiare ed intimo del Figlio, l'oggetto del potere santificatore dello Spirito Santo, Spirito dell'amore reciproco del Padre e del Figlio. Contenere dentro dell'anima, ed essere in rapporto diretto ed intimo con, queste Tre Persone, i Tre Ospiti invisibili dell'anima: Che sono presenti per collaborare con noi e per aiutarci a raggiungere il Cielo: Quando la Grazia si trasformerà nella Gloria, e la conoscenza velata si trasformerà nella Visione beatifica: la Visione degli stessi dolci ospiti dell'anima come sono in Se Stessi nella loro Gloria infinita, alla nostra eterna Beatitudine. *Amen.*

LA GRANDEZZA DELLA VITA SPIRITUALE

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

Guarda davanti a questo liceo agli allievi che stanno qua oziosi. Ascolta i loro discorsi inutili, volgari ed osceni, le loro risate. Guarda negli occhi quando tacciono, e dimmi cosa vedi là: non è il vuoto, la desolazione, la morte? Guarda invece quest'altro in disparte che non partecipa alle loro conversazioni. Guardane la modestia e mitezza. Negli occhi non c'è una luce? Nel sorriso non c'è la bontà e la pace? – come se conoscesse, possedesse, anzi, come se già vedesse qualcosa o qualcuno più grande di tutto ciò che trascorre davanti, di tutto ciò che c'è in questo mondo finito e passeggero?

L'anima nello stato di Grazia che crede in Dio Santissima Trinità, che ama Lui con la Divina Carità ed il suo prossimo in Lui, brilla di una meravigliosa bellezza che presta poi alla persona intiera. I Padri lo paragono a cera molle nella quale è impressa il sigillo della Divina Somiglianza, o (secondo san Basilio) a quei corpi trasparenti che, ricevendo la luce del sole, ne sono come penetrati, e acquistano e diffondono tutto intorno a loro un incomparabile fulgore. Così l'anima in istato di Grazia, simile ad un globo di cristallo, illuminato dal sole, riceve la Luce Divina, risplende di vivo fulgore, e lo trasmette intorno a sè. Similmente l'immagine che abbiamo già visto del ferro immerso nell'ardente braciare, esprime non solo il modo in cui Dio si unisce all'anima e le presta la propria somiglianza, ma anche la profonda penetrazione di Dio nel più intimo dell'anima, lo splendore, l'ardore, e la pieghevolezza dell'anima alle Divine ispirazioni.

La Grazia è per essenza assolutamente sovranaturale ed eleva la natura e l'operazione dell'uomo ad un livello a cui non ha nessun diritto, ne facoltà di raggiungere. Quale creatura infatti potrebbe mai pretendere il diritto di divenire figlio adottivo, amico, e tempio di Dio; di conoscere, amare, e possedere Lui nella Sua più intima natura e poi di vederLo faccia a faccia per tutta l'eternità? Scoprire lo Stesso Dio Trinitario nell'anima non è altro che scoprire il tesoro nascosto nel campo. Non è questo possesso il maggior bene di cui possiamo godere quaggiù, per il quale dovremmo essere pronti a sacrificare tutto ciò che abbiamo?

Mai rischiamo di perdere Dio dalla nostra anima tramite il peccato mortale: di perdere l'immagine del Suo sigillo sull'anima, di perdere la luce del Suo sole, il calore del Suo amore; di scambiarli con il vuoto, la desolazione, e la morte. Anzi, non rischiamo pure di offuscare o diminuirli neanche con il peccato veniale o con qualsiasi imperfezione. Santa Teresa d'Avila vedeva in una visione il Signore nell'anima come in uno specchio, e capiva come il peccato oscura quello specchio; in un'altra visione vedeva Lui come 'un splendidissimo diamante, molto più grande dell'Universo' e disse 'Tutto ciò che noi facciamo si riflette in questo diamante, perchè racchiude in sè ogni cosa... mi è di afflizione profonda il pensiero che in quella purissima chiarezza si riflettevano cose tanto abbominevoli come sono i miei peccati'.

Con quale premura bisogna dunque coltivare la Vita Divina in noi: per rendere ogni giorno l'immagine Divina nell'anima più rassomigliante al suo Divin Esemplare; per far splendere la Sua Luce più chiaramente in noi; per farci penetrare più intimamente e profondamente dal fuoco divorante dell'Divinità; per farci infine più degni di vivere la vita in Lui: la Verità, la Bontà e la Bellezza Diamantine, Infinite, ed Eterne.

Fare questa opera di perfezionamento e di santificazione su di noi stessi è già nel nostro interesse spirituale, in quanto la nostra eterna Beatitudine corrisponderà ai meriti che avremmo guadagnati così. Ma più di quello dobbiamo a Dio tutti gli sforzi che possiamo fare per tre altri motivi: per giustizia, per divenire templi degni per contenere lo Spirito Santo: 'Alla Vostra Casa conviene la santità per la lunghezza dei giorni – *Domum tuam decet sanctitudo in longitudine dierum*' (sal.92); per riconoscenza alla Sua infinita generosità verso di noi – essendo il modo migliore per mostrare la gratitudine verso un benefattore l'utilizzare un beneficio per il fine per cui ci è stato concesso. Ma ancor più di quello il nostro motivo deve essere l'amore: perchè ci ha creati e redenti, perchè è morto per noi, e Si è dato a noi sacramentalmente nella santa Eucarestia, e spiritualmente con la Grazia, in modo del tutto gratuito, in anticipo della Sua unione definitiva a noi in Cielo. *Amen*.

LA VITA SPIRITUALE E CRISTO

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

Qual'è il rapporto tra la vita spirituale e Nostro Signore Gesù Cristo?

1) Cristo è il Capo del Corpo Mistico che è la Chiesa; noi ne siamo le membra, e dunque viviamo la vita spirituale in Lui;

2) Cristo ci ha redenti tramite la Morte in croce, e perciò ha meritato per noi la vita spirituale e tutto ciò che comporta;

3) Cristo ci ha mostrato con le Sue dottrine e col Suo esempio come vivere, e perciò è anche Insegnante e Modello di questa vita.

In sintesi Nostro Signore è al contempo principio vitale e meritorio, come anche Insegnante e Modello, della vita spirituale. Per quello abbiamo il diritto ed il privilegio del tutto gratuito di chiamare la vita spirituale 'la Vita Cristiana'.

1. Cristo, principio vitale

Ego sum vitis, vos palmites, dice il Signore (Gv 15.5): Io sono la vite, e voi i tralci. Questa parola significa che noi facciamo parte di Lui; che la nostra vita fa parte della Sua vita; e che riceviamo la nostra vita da Lui come i tralci della vite ricevono la propria vita dal ceppo a cui sono uniti.

Ma Cristo non è solo la fonte della nostra vita spirituale, bensì anche il Capo. Ciò significa che Lui ha la preminenza su di noi; che ci dirige e muove; e che Lui ci anima e vivifica con i Suoi doni, con le Sue virtù e grazie. 'Abbiamo visto la Sua gloria' (Gv 1.14 e 16) ... 'come l'Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità... Dalla Sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto, e grazia su grazia'. Il Concilio di Trento aggiunge (S.6 c.8): 'Cristo Gesù come capo verso le membra... fa scorrere la virtù sui battezzati in modo costante'.

Ora, in virtù dell'unione intima a Nostro Signore della quale godiamo come membra del Suo Corpo Mistico, possiamo non solo vivere, ma anche meritare, in Lui e con Lui. Questo è vero delle nostre sofferenze: 'Se partecipiamo ai Suoi patimenti ' dice san Paolo (Rom 8.17), 'sarà per

partecipare alla Sua gloria'. Ma sono meritorie non solo le nostre sofferenze, bensì anche tutti i nostri atti cristiani compiuti nello stato di Grazia, e meglio sono compiuti, più sono meritori.

2. Cristo, principio meritorio

'A causa della tanto grande carità con cui ci amò', (dichiara lo stesso Concilio, S. 6.7) 'la Sua Santissima Passione sul legno della croce ci meritò la giustificazione e sodisfece per noi.' La Sua Morte ci ha donato infatti la stessa vita spirituale, di cui non avremmo potuto godere altrimenti; ci ha elargito i sacramenti, in primo luogo il battesimo che ci toglie il Peccato Originale ed è la porta a tutti gli altri, e poi la Confessione e la santa Messa dove ci comunica sempre più grazie. A parte queste grazie ci saranno innumerevoli altre con cui ci elargisce per progredire nella santità. Nelle parole di san Paolo: Dio ci benedisse in Cristo con ogni sorta di benedizione spirituale (Ef 1.3) *Benedixit nos in omni benedictione spirituali in caelestibus in Christo Jesu* – 'grazie di conversione' commenta padre Tanquerey, ' grazie di perseveranza, grazie per resistere alle tentazioni, grazie per trarre profitto dalla tribolazione, grazie di consolazione, grazie di rinnovamento spirituale, grazie di nuova conversione, grazie di perseveranza finale'. Tutto Egli ci meritò, e ci assicura inoltre che tutto ciò che chiederemo al Padre in Suo Nome, vale a dire appoggiandoci sui Suoi meriti, ci sarà concesso.'

3. Cristo, Insegnante e Modello della Vita spirituale

Nel Discorso della montagna, nelle parabole, in tutte le Sue sante istruzioni, il Signore inculcava costantemente un corpo di dottrine così comprensivo e perfetto, che, chiarificato ed approfondito dalla Chiesa e dai suoi Dottori attraverso i secoli, ha bastato per santificare una quantità innumerevole di fedeli.

Quanto all'esempio che ci ha lasciato della propria vita, sant Agostino fa osservare che coloro che gli uomini avevano sotto gli occhi erano troppo imperfetti da servire da modelli, mentre Dio, Che è la Santità stessa, a loro sembrava troppo distante. E allora l'Eterno Figlio di Dio si fa uomo e ci mostra coi Suoi esempi come si può perfezionarsi su questa terra.'Ecco il mio Figlio, nel quale Mi sono compiaciuto', dice Dio Padre al Battesimo ed anche alla Trasfigurazione. Ci invita con questa frase di imitare Suo Figlio, per divenire anche noi l'oggetto della Sue Divine compiacenze. 'Impara da

Me, che sono mite ed umile di cuore' dice il Signore (Mt 11.21). 'Vi ho dato l'esempio perchè come ho fatto io, facciate anche voi' (Gv 13.15). Cos'è, infine, la vita spirituale (nel senso morale) se non l'imitazione di Cristo?

Imitando le virtù e le azioni del Nostro Divin Modello, progrediamo nella vita spirituale, dunque, ma anche meramente meditandole. Meditando la Sua umiltà, purezza, mortificazione e tutte le altre Sue virtù siamo eccitati ad imitarle non solo per la forza persuasiva della Sua Persona, ma anche per l'efficacia delle grazie che ci meritò praticandole. Lo stesso vale per gli avvenimenti della Sua vita Divina terrestre. Meditando l'Incarnazione impariamo a rinunciare a noi stessi ed unirci alla Divina Volontà; meditando sulla crocifissione impariamo a crocifiggere la carne e le sue concupiscenze; meditando sulla Morte impariamo a morire al peccato.

*

In sintesi, noi viviamo in Lui come membra del Suo Corpo Mistico; Lui vive in noi per la Grazia; ci ha dato tutti i mezzi necessari per imitarLo, anzi per trasformarci in Lui, così che possiamo dire con san Paolo: Vivo non più io, ma vive in me Cristo (Gal 2.20); e dire con le parole del Canone Romano: per Lui, con Lui, e in Lui rendiamo ogni onore e gloria a Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen: *Per Ipsum, et cum Ipso et in Ipso est Tibi, Deo Patri Omnipotenti, in unitate Spiritus Sancti, omnis honor et gloria, per omnia saecula saeculorum. Amen.*

LA DIFFICOLTÀ DELLA VITA SPIRITUALE

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

La vita umana è una lotta. Noi, deboli e miseri, siamo mandati via su una strada stretta e pericolosa attraverso un terreno pieno di nemici, coll'avvertimento: 'Siate perfetti!' Bisogna esserlo pure, perchè il nostro compito è niente meno che di raggiungere il Paradiso: idealmente senza passare neanche per il Purgatorio.

Il primo nemico di noi siamo noi stessi, cioè la natura umana caduta: la Carne: la triplice concupiscenza: la concupiscenza degli occhi che cerca immoderatamente di possedere oggetti ed informazioni, ossia con avarizia o con curiosità; la concupiscenza della carne (nel senso stretto) che cerca di soddisfare immoderatamente i sensi, le emozioni, l'immaginazione, e la fantasia; la concupiscenza della propria eccellenza, cioè 'la superbia della vita' (o semplicemente la superbia), che cerca di adorare e glorificare se stessi al luogo di Dio.

La triplice concupiscenza viene assecondata dalle altre facoltà dell'anima, ferite anche loro dal Peccato Originale: l'intelletto che fa fatica a mantenersi nella contemplazione del Vero oggettivo: nella contemplazione di Dio e delle cose di Dio – ma cade spesso nell'errore e nelle cose di questo mondo; e la volontà, riluttante a sottomettersi all'ordine del Bene oggettivo: ai precetti di Dio e quelli della santa Madre Chiesa.

Il secondo nemico dell'uomo è il Mondo, che è niente altro che il luogo di fioritura della natura caduta e manifestazione esterna del disordine perverso interno, di cui i figli, vivendo sfrenatamente la triplice concupiscenza, seducono l'individuo a partecipare alla vita loro, o lo terrorizzano se rifiuta. Il terzo nemico è il demonio stesso, creatore e maestro della natura caduta, e principe del Mondo.

Inoltre al male morale verso il quale l'uomo è violentamente spinto sia da dentro che da fuori, viene in aggiunta il male fisico e psicologico, conseguenze ulteriori del Peccato Originale. Una madre si rallegra alla nascita del figlio, ma, come fa notare Lucrezio, il bambino nasce piangendo:

la vita come lo illustra il Re Salomone nel libro Ecclesiastico, si caratterizza infatti di sofferenza e di morte, d'incostanza, delusioni, ingiurie, fallimenti, umiliazioni, perdite di ogni tipo, contro tutto del quale bisogna coraggiosamente far fronte, superando ciò che possiamo superare ed accettando il resto. Tutto passa, tutto perisce quaggiù: solo Dio rimane, solo Dio è, assieme alla Sua Parola Eterna.

Solo alzando la mente ed il cuore verso di Lui, quindi, e verso la Sua Santissima Madre possiamo ottenere la stabilità e la pace. L'intelletto e la volontà, malgrado il loro indebolimento, mantengono comunque un orientamento verso Dio: come il Vero Assoluto e il Bene Infinito: Che ci fornisce delle regole per attraversare il terreno ostile di questa vita e la forza per lottare contro il male.

La lotta alla quale si riduce tutta la lotta quaggiù è quella interna, perchè il Mondo ed il demonio non fanno altro che stuzzicare e sollecitare le tendenze peccaminose e le concupiscenze che già si trovano dentro l'uomo. La lotta è dunque quella tra le facoltà inferiori e superiori dell'anima: tra la Carne e lo Spirito, tra l'uomo vecchio, soggetto al Peccato Originale, e l'uomo nuovo dotato dalla Grazia.

Ma l'uomo nuovo che possiede la buona volontà sicuramente vincerà: perchè non sopporterà a nessun costo di perdere Dio dalla propria anima: il suo Bene supremo, il Bene supremo in assoluto; e Dio lo assisterà nella lotta: *Qui docet manus meas ad proelium*: anzi lotterà in lui e gli presterà una collaborazione a questa lotta assieme ad una copia di meriti che gli dà diritto ad un premio e ad una gloria sempiterni.

Dio e lui sono infatti strettamente uniti: 'Voi in Me ed Io in voi' (Gv 14.20), 'Rimanete in Me ed Io in voi' (Gv 15.4): l'uomo nuovo vivendo in Cristo in quanto membro del Suo Corpo Mistico; e Cristo vivendo in lui per la Grazia, col Suo amore, con le Sue virtù, coi Suoi doni, con le Sue grazie, le Sue dolci comunicazioni e comunione per assisterlo nel viaggio verso l'Eternità.

Dall'uomo vecchio non ci possiamo mai completamente liberare; lo possiamo solo indebolire ed incatenare, fortificandoci contro i suoi assalti brutali con le virtù, i sacramenti, e la preghiera. Da principio la lotta sarà violenta; dopo, più calma, mentre progrediamo lentamente ad uno stato

paragonabile all'Integrità Originale prima della Caduta, quando le facoltà inferiori dell'anima erano ancor sotto il controllo completo della ragione, e l'intelletto e la volontà fissi in Dio.

Così goderemo di una pace maggiore, presagio della vittoria definitiva. 'Ormai non sento in me nè grandi gioie nè grandi afflizioni' scrive santa Teresa d'Avila (Vita 40. 22), 'Se alle volte ne provo qualcuna, passa... presto... Anche se volessi rallegrarmi di quel contento o rattristarmi di quella pena, mi sarebbe impossibile... Il Signore ormai si è degnato di svegliarmi a quella vita in cui non si provano tutti quei sentimenti che prima erano in me così vivi, appunto perchè non ero nè mortificata, nè morta alle cose del mondo, e non vuole più che io ricada nella mia passata cecità.

Quando infine avrò combattuto la buona battaglia, terminato la corsa, conservato la Fede (2 Tim 4.7-8), vedrò Colui per Cui ho combattuto, Che ha combattuto con me ed in me, Che m'ha portato Lui Stesso al termine della corsa, Che m'ha conservato la fede: e Lui mi incoronerà della 'corona della giustizia' e mi darà il premio che sarà Lui Stesso, alla gloria del Suo Santissimo Nome. *Amen.*

LA SPIRITUALITÀ DEL NUOVO TESTAMENTO.

PARTE I.

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

In questa breve presentazione della spiritualità del Nuovo Testamento, che consiste essenzialmente nel trattamento di padre Adolfo Tanquerey nel suo ‘Compendio di teologia ascetica e mistica’, considereremo in primo luogo quella dei vangeli sinottici, ovvero del vangelo di san Matteo, di san Marco e di san Luca; poi quella di san Paolo; e finalmente quella di san Giovanni.

1. LA SPIRITUALITÀ DEI SINOTTICI.

L’idea centrale dell’insegnamento di Gesù nei Sinottici è quella del Regno di Dio. A far capire la spiritualità che vi è annessa, ne esponiamo:

- a) la natura,
- b) la costituzione, e
- c) le condizioni per entrarvi.

a) La natura del Regno

Il Regno di Dio predicato da Gesù Cristo nulla ha di terreno, contrariamente a ciò che nei loro pregiudizi pensavano i Giudei, ma è tutto spirituale, opposto a quello di Satana, capo degli angeli ribelli. Si presenta sotto tre forme diverse:

- 2. il Paradiso o il Regno riserbato agli eletti: “*Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi: Venite benedetti del Padre Mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo*” (Mt 25.34);
- 3. il Regno interno quale già si trova sulla terra, vale a dire la grazia, l’amicizia, la paternità divina offerta da Dio e accettata dagli uomini di buona volontà;
- 4. infine il Regno esterno che Dio fonda a perpetuare l’opera Sua sulla terra. Queste tre forme non costituiscono che un solo e medesimo Regno; perchè la Chiesa esterna non è fondata se non perchè il regno interno possa pacificamente svilupparsi, e questo è, a così dire, il complesso delle condizioni che schiudono il Regno celeste.

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen*

PARTE II

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

1. LA SPIRITUALITÀ DEI SINOTTICI

Nella prima parte di questa presentazione della spiritualità del Nuovo Testamento abbiamo considerato in genere la sua idea centrale che è quella del regno di Dio. Procediamo ora guardandone la sua costituzione.

b) La costituzione del Regno di Dio

Questo Regno interno ha un capo, che è Dio stesso. Ora questo Dio è nello stesso tempo Padre dei Suoi sudditi, non della comunità soltanto come nell'Antica Legge, ma di ogni anima in particolare. La Sua bontà è così grande che si estende anche ai peccatori finchè vivono sulla terra; ma la Sua giustizia colpisce i peccatori ostinati che verranno condannati al fuoco dell'Inferno.

Questo regno fu fondato sulla terra da nostro Signore Gesù Cristo, Figlio dell'uomo e Figlio di Dio, che è Egli pure nostro Re: per diritto di nascita, perchè è il Figlio, l'Erede naturale, il solo che conosce il Padre come il Padre conosce Lui; e per diritto di conquista, perchè venne a salvare ciò che era perito e versò il sangue a remissione dei nostri peccati. È Re pieno di premure, che ama i piccoli, i poveri, i derelitti, che corre dietro la pecorella smarrita per ricondurla all'ovile, e che sulla croce perdona ai Suoi carnefici. Ma è pure Giudice dei vivi e dei morti; e nell'ultimo giorno farà la separazione dei buoni dai cattivi, i giusti amorosamente accogliendo nel Suo regno definitivo, e i reprobì condannando all'eterno supplizio. Non v'è dunque nulla sulla terra di più prezioso di questo Regno; è la perla preziosa ed il tesoro nascosto che bisogna acquistare ad ogni costo.

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

PARTE III

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

I. LA SPIRITUALITÀ DEI SINOTTICI

Nella prima parte di questa presentazione della spiritualità del Nuovo Testamento abbiamo considerato in genere la sua idea centrale che è quella del Regno di Dio; nella seconda parte ne abbiamo considerato la sua costituzione. Procediamo adesso guardando le condizioni per entrarci.

c) Condizioni per entrare in questo regno

Per entrarvi si deve far penitenza, ricevere il battesimo, credere al Vangelo e osservare i comandamenti. Ma a perfezionarvisi, l'ideale proposto ai discepoli è di accostarsi quanto più è possibile alla perfezione stessa di Dio. Essendo Suoi figli, una tal nobiltà c'impone doveri, onde dobbiamo accostarci quanto più è possibile alle divine perfezioni: "*Estote ergo vos perfecti, sicut et Pater vester caelestis perfectus est*: Siate perfetti come Vostro Padre celeste è perfetto" (Mt 5. 48).

A conseguire ideale così perfetto occorrono due condizioni essenziali: la rinuncia a se stesso e alle creature, onde uno si distacca da tutto ciò che è ostacolo all'unione con Dio; e l'amore, onde uno si dà intieramente a Dio seguendo Gesù Cristo: "*Si quis vult post me venire, abnegat semetipsum, et tollat crucem suam quotidie, et sequatur me*: se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua" (Lc 9.23).

Ora la rinuncia ha vari gradi. Deve escludere per tutti quel disordinato amore di sè e delle creature che costituisce il peccato, e specialmente il peccato grave, ostacolo assoluto al nostro fine; il che è tanto vero che, se l'occhio destro ci scandalizza, non dobbiamo esitare a strapparlo: "*Quod si oculis tuus dexter scandalizat te, erue eum et projice abs te*: se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te. " (Mt 5.29). Ma per coloro che vogliono essere perfetti, la rinuncia sarà assai più intiera e comprenderà la pratica dei consigli evangelici: la povertà effettiva, il distacco dalla famiglia e la castità perfetta o continenza. Chi poi non volesse o non potesse arrivare a tanto, si contenterà della rinuncia interna alla famiglia e ai beni di questo mondo; praticherà lo spirito di povertà e l'interno distacco da tutto ciò che si oppone al regno di Dio nell'anima; può così assorgere ad alto grado di santità. Questi vari gradi risultano dalla

distinzione tra precetti e consigli: per entrare nella vita, basta osservare i comandamenti; ma per essere perfetti, bisogna vendere i propri beni e darli ai poveri: “*Si autem vis ad vitam ingredi, serva mandata... Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes et da pauperibus*: Se vuoi entrare entrare nella vita, osserva i comandamenti... se vuoi essere perfetto, va’ vendi quelli che possiedi, dallo ai poveri...” (Mt. 19.16-22)

La perfetta rinuncia va sino all’amor della croce “*tollat crucem suam*: prenda la sua croce”; si finisce con amar la croce, non per se stessa, ma per ragione del divin Crocifisso che uno vuol seguire sino alla fine: “... *et sequatur me*: e Mi segua”. Si riesce anzi a trovare la perfetta letizia nella croce: *Beati pauperes spiritu*: beati i poveri in ispirito... *beati mites*: beati i miti... *beati qui persecutionem patiuntur*: beati i perseguitati... *Beati estis cum maledixerint vobis*: beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno, e mentendo diranno ogni sorta di male contro di voi per causa Mia.” (Mt 5. 1-12)

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

MEZZI PER PROGREDIRE NELLA VITA SPIRITUALE

LA CONVERSIONE

1. LA GRAZIA INIZIALE

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

Vari sono i motivi della conversione: un raggio di luce sovranaturale può entrare nel cuore per illuminarci sulle verità della Fede, guardando ad esempio un quadro del Signore nell'orto di Getsemani o sentendo un canto della Chiesa ed accorgendoci subitaneamente che il Signore ha davvero vissuto su questa terra e davvero ha sofferto un'infinità di dolore per noi, per ciascuno di noi: *Ave verum Corpus natum ex Maria Virgine... vere passum, immolatum in cruce pro homine.*

Oppure ci può convertire la sofferenza personale: la perdita di una fortuna, di una madre, o di un figlio amato da noi sopra ogni altro – tragedie di qualunque genere che ci fanno cercare l'abbraccio amorevole di Colui Che solo conosceva e conosce la amarezza della sofferenza fino alla fine: *usque in finem*, e il solo Che può consolare un cuore spezzato dal dolore.

Un altro impeto può essere l'intuizione della propria miseria, paragonandoci magari con una persona di grande virtù di cui uno dice 'Tutto ciò che faceva era perfetto.' 'Quanto sono misero', mi dico cominciando a guardare l'elenco di tutti i miei peccati, la mancanza di impegno, la superficialità di tutto ciò che faccio, la pigrizia, la tiepidezza, l'inaffidabilità, l'egoismo.

Un altro motivo ancora è il pensiero dell'Eternità, osservando la vanità ed il carattere passeggero delle cose quaggiù: la nullità dei progetti e delle speranze di questo mondo, l'instabilità della felicità terrena, l'appassire della giovinezza, della bellezza, della vita che corre come un fiume verso il mare; la morte che richiama conoscenti e famigliari, con cui un giorno mi diverto e che un altro giorno non ci sono più; o leggendo un libro come 'L'Apparecchio alla morte' di sant'Alfonso de' Liguori, riflettendo sulle Verità eterne: sulla morte e sul giudizio che inesorabilmente mi aspettano,

così mi stacco dalla vita presente e comincio a bramare la vera vita, la vita nella pienezza, nella sua stabilità eterna.

Guardiamo questa donna dura e superba, ricca, spiritosa, come è ridotta: il marito l'ha lasciata per un'altra, il figlio è morto in un incidente, prende un lavoro semplice ma non sa ancora come pagare le tasse. La sofferenza l'ha invecchiata e non è più l'oggetto di lode o di ammirazione dei conoscenti. Fa compassione agli amici: 'Poverina, ha perso tutto! La vita com'è crudele!' Ed in fatti perso che ha l'amore, la fortuna, la bellezza, non ha più su cui appoggiarsi – se no su Dio. Va a trovarLo nel Santissimo Sacramento, 'si versa il suo cuore alla Sua presenza', versa il nardo dell'alabastro spezzato del cuore davanti a Dio: la sua unica speranza. Torna alla pratica della fede, si confessa, assiste alla santa Messa, prega. Il tempo passa e pian piano il cuore si trasforma, si amorbidisce, ed ella diviene una persona compassionevole, un appoggio, una madre, per molti.

E quest'altra donna, umile e generosa, di cuore buono ed affettuoso, portata dalle circostanze della vita nelle cattive compagnie. Si dà il cuore e l'affetto agli uomini, si lancia la barca dell'anima sul mare agrodolce degli affetti umani, nel mare turbulento delle passioni: sballottata dalle onde, dalle correnti e dai venti dell'amore impuro, della rabbia, della tristezza, della disperazione, nella notte delle menzogne e dei tradimenti, perso il timone, persa la bussola, perso Dio: *dans la nuit éternelle emportés sans retour*.

Già superato i settanta anni frequenta sempre le compagnie mondane, ricercata ed amata per la personalità allegra ed attraente: beve, ride, racconta storie sconcie, avida di pettegolezze, dando scandalo e cattivo esempio. Un giovane, però, vedendola, e commosso di compassione e di timore per la sua salvezza, comincia a svolgere ogni giorno preghiere fervorose per lei a Dio. Mesi passano, anni, fin quando un giorno, guardando i funerali del papa e meditando sul suo coraggio e la sua forza di spirito, all'istante si converte. Assiste ad un corso di catechismo, diviene membro della Chiesa, si confessa, comincia a pregare, cambia vita. Il cuore, fatto per Dio, si stacca da amori minori e si attacca a Lui; si raccoglie in se stessa, si raggiunge la pace profonda. 'E' un'altra persona!' dicono gli amici.

Non dimentichiamo di pregare per la conversione dei peccatori, anche per i conoscenti e per i propri famigliari. Chi sa chi abbia pregato per noi e per quanto tempo, mentre anche noi eravamo lontani da Dio, sul mare amaro

del mondo, persi, senza orientamento, rei di morte; quando abbiamo detto: Io sono perfetto, ‘io sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla’, invece ero ‘né caldo né freddo... infelice, miserabile, povero, cieco, e nudo.’ (Apc. 3.)

Emitte lucem tuam et veritatem tuam: ipsa me deduxerunt et adduxerunt in montem sanctum tuum et in tabernacula tua: Mandate la Vostra luce e la Vostra Verità, o Signore, nelle tenebre della mia anima, e nelle tenebre di tante altre: nelle tenebre dell’ignoranza e del peccato, per illuminarci sullo stato dell’anima, come lo è in rapporto a Voi, o Eterna Verità, Eterna Bontà, il nostro Ultimo Fine, la nostra Eterna Felicità! Conduceteci al Monte santo Vostro, cioè alla Vostra santa Chiesa, ed al Vostro tabernacolo, affinché ci possiamo dimorare con Voi tutti i giorni della nostra vita.

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

2. L'IMPEGNO

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

‘Uscì il seminatore a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada... un'altra cadde fra i sassi... un'altra cadde tra le spine... e un'altra cadde sulla terra buona...’ (Mc. 4). In questa parabola nostro Signore Benedetto spiega che: ‘Il seminatore semina la parola’, la quale nel primo caso viene portata via da satana; nel secondo viene subito accolta dagli ascoltatori con gioia, ‘ma non hanno radice in se stessi, sono incostanti, e quindi, al sopraggiungere di qualche tribolazione o persecuzione a causa della parola, subito si abbattono.’ Nel terzo caso ‘sopraggiungono le preoccupazioni del mondo e l’inganno della ricchezza e tutte le altre concupiscenze, soffocano la parola, e questa rimane senza frutto’; nel quarto caso, invece, la parola porta molto frutto.

La parola in ciascun caso presenta all’ ascoltatore una visione cristiana delle vita che ci può far comprendere ad esempio la sofferenza, la virtù, l’Eternità; comportando con se pure un invito alla conversione. Tre classi di persone non si convertiranno però, una classe, invece, sì.

La prima classe di persone viene raffigurata dalla terra dura lungo la strada. Secondo i padri della Chiesa ed i santi, queste persone hanno il cuore indurito dall’abitudine del peccato, che perciò non accoglie la parola di Dio. Satana di fatti porta subito via la parola a loro predicata e li spinge a tornare ai loro soliti peccati.

La seconda classe viene raffigurata dalla terra tra i sassi dove la terra, essendo sassosa, offre ai semi poco terra per le radici: Sono persone indurite dai piaceri, che vedono la parola di Dio come opposta ai loro libidini e vizi. Le persecuzioni private o pubbliche, minacciando la loro vita, le loro ricchezze e gioie, li fanno ammolare la parola. Quando l’avevano sentita, hanno odiato magari l’avarizia o il libidine, ma trovandosi susseguentemente di fronte all’oggetto del loro vizio, essendo induriti nelle cattive abitudini, di nuovo ci cedono.

La terza classe di persona è come la terra tra le spine: Qua il seme ha più terra, ma viene impedita dal crescere tramite le spine. Queste rappresentano le ricchezze e le sollecitudini del mondo che disturbano,

pungono, e tormentano la mente; che la feriscono quando spingono al peccato, e impediscono al ricco di pensare sovente alle cose divine. Le spine soffocano e distruggono i semi crescenti della parola, prima che non possa portare il frutto maturo della virtù.

Le sollecitudini si possono intendere pure della moglie e della famiglia che preoccupano l'anima e non la permettono di raccogliersi in pace o di fiorire nella cura delle cose divine. Le ricchezze sono ingannatrici perché si presentano come il vero tesoro del cuore in cui sta la vera gioia, ma sono finite e offrono solo una gioia temporanea e surrogata; anzi l'amore per le ricchezze quante volte porta al peccato e fino all'Inferno?

La terra buona, invece, secondo san Tommaso, è la coscienza buona degli eletti, la mente dei santi. Ciò riceve la parola di Dio con gioia, desiderio, e con devozione del cuore, mantenendola in prosperità e in avversità, portandola avanti nel futuro per dare molto frutto.

Tra le quattro classi persone che accolgono la parola, dunque, tre non si convertono, cioè a causa dell'indurimento nel peccato e nei piaceri, le concupiscenze (soprattutto l'avarizia), e le sollecitudini della vita.

E noi, quando magari un amico ci ha invitati ad un piccolo ritiro, una notte di preghiera, una conferenza spirituale, un pellegrinaggio; o quando abbiamo ammirato qualcuno per la sua devozione o virtù, o abbiamo sentito una frase di critica intesa per un altro ma che valeva anche per noi – quando in tal modo la parola di Dio ci ha toccati, quale frutto ci ha portato? Gli uccelli l'hanno subito portata via? La abbiamo subito accolta con gioia, ma poi siamo tornati ad una vita di piacere? O le sollecitudini della vita, la ricerca di guadagno, la sensualità, o l'orgoglio l'hanno soffocata?

Oppure ci siamo impegnati? e abbiamo portato frutto, molto — o poco? Guardando in dietro sul passato sicuramente ci ricordiamo di momenti di spiritualità che abbiamo condivisi con amici che hanno reagito diversamente: per uno significò poco o niente, per un altro una gioia passeggera, per un altro la svolta determinante della vita.

Dopo aver ricevuto la grazia iniziale, occorre un impegno per farla fruttificare: una battaglia contro il peccato mortale o contro le tre

concupiscenze, un distacco del cuore dalle preoccupazioni della vita, che servono solo come fonti di mortificazioni da offrire a Dio, per poter crescere nella Carità, nella pazienza e nell'umiltà, per guadagnarci meriti per l'Eternità.

Molto utile per questo impegno è di mantenere vivo in mente il ricordo della grazia iniziale: il pensiero dell'Eternità, della Passione del Signore, o del bell'esempio di virtù che abbiamo testimoniato, il senso del nostro nulla, o della morte. Questo ci mette in confronto con la realtà affinché non viviamo più in un mondo di fantasia e di sogni, ma secondo la realtà, realisticamente: per la salvezza delle nostre anime.

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

3. LA CONTRIZIONE

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

Dopo una conversione, una questione importate da risolvere è come guardare i peccati passati. San Giovanni Cassiano asserisce che è molto salutare riflettere su di essi. Ed è vero che questo esercizio ci porta presto all'umiltà. Quando siamo tentati di parlare, oppure pensare, male degli altri, un rimedio sicuro e sempre pronto è proprio quello di rivoltare lo sguardo verso noi stessi: voglio gettare una pietra, ma chi sono io per farlo? Non avrei peccato pure io? Sono forse meglio di lui o di lei? Se non ho peccato nello stesso suo modo, avrei peccato in altri modi, e pure modi più colpevoli: lui ha peccato per debolezza, forse; io invece per malizia – ad esempio pensando male di lui, come ora; oppure io ho ricevuto molte grazie a cui non son stato fedele; lui meno grazie, ma ne è stato fedele; se lui avesse ricevuto le grazie che ho ricevuto io, sarebbe forse già santo.

Quando siamo tentati al peccato, oppure quando ci sentiamo gonfiare dall'orgoglio, pensando anche che siamo meglio degli altri, o che gli altri o anche Dio Stesso si devono sottomettere a noi, pensiamo ai nostri peccati passati e così diveniamo presto sobri ed umili.

Un pericolo

Ma qua c'è un pericolo per coloro che meditano intensamente sui peccati e che sono inoltre portati agli scrupoli o alla superbia.

Gli scrupolosi, meditando sui peccati passati, possono cadere nell'ansia, nella tristezza smisurata, nello scoraggiamento, e persino nella disperazione, pensando al male commesso, alla rigorosa severità del giudizio, ed alle pene del Purgatorio o persino dell'Inferno. *Circumdederunt me dolores mortis*, mi circondarono i dolori della morte: mi sento consegnato spiritualmente alla stessa morte; mi afferra la paura della morte fisica quando sarò giudicato per ogni male compiuto su questa terra; mi afferra la paura della morte eterna che potrei aver meritato.

I superbi corrono lo stesso rischio: perché riconoscere la propria peccaminosità li priva della consolazione di quel mondo della fantasia in cui così beatamente vivevano finora, dove erano loro gli dei: ormai quel mondo è tutto crollato e non vedono se stessi più che come un nonnulla, degni solo della condanna.

Il demonio si insinua volentieri in questo subbuglio dell'anima per farci maggiormente soffrire, aumentando o accentuando i tormenti con cui ci affliggiamo, suscitando immagini vergognose nella memoria: 'Hai fatto questo, hai fatto quello, ti ricordi? Vedi come ti sei comportato verso Dio; verso te stesso; verso i genitori, il prossimo, il marito, la moglie, i figli!'

Oggigiorno non pochi fedeli reagiscono dicendo: 'Bisogna perdonare se stessi'. Il beato Cardinal Newman constata invece: 'Non dobbiamo mai perdonare noi stessi.' Infatti bisogna essere realisti e riconoscere che, peccando, abbiamo agito liberamente contro Dio, il Sommo Bene, e che Lui solo ci può perdonare. Riconoscere questo infatti ci rende umili e più graditi a Lui. Se la sofferenza al pensiero dei peccati passati ci troppo opprime, bisogna staccarcene e affidarci interamente all'infinita Misericordia di Dio.

San Giovanni della Croce ci ammonisce di trattenerci sul pensiero del passato solo fin quanto ci serva all'umiltà, ma non di più. Se ci porta all'autolesionismo e ci allontana da Dio, come il nostro nemico desidera, bisogna resistere e non riflettere più sul passato. 'Il vostro avversario, il diavolo gira cercando chi possa divorare: a cui bisogna resistere forti nella fede. E Voi, o Signore, abbiate misericordia di noi. Grazie a Dio... *cui resistite fortes in fide. Tu autem Domine miserere nobis. Deo gratias.*'

4. LA COMPUNZIONE

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

‘Il pubblicano, invece, fermatosi a distanza, non osava neanche alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto, dicendo: “O Dio abbi pietà di me, peccatore.” ’ Questa è l’espressione classica della contrizione, che ha un gran potere presso Dio. Sant’ Antonio da Padova commenta: ‘Il pubblicano... non osa avvicinarsi a Dio, affinché Dio si avvicini a lui; non osa guardare, per essere da Dio guardato; si percuote il petto, si punisce da sé, perché Dio lo risparmi; confessa il suo peccato perché Dio lo perdoni. E Dio lo perdona perché lui riconosce il suo peccato.’

La Chiesa insegna che la contrizione ha gradi diversi, e nel suo grado più alto, quello della contrizione perfetta, basta per il perdono dei peccati, anche fuori dal sacramento della Penitenza. Ma non possiamo mai presumere di aver raggiunto quel grado di contrizione, non potendolo verificare. Per questo san Pio X insegna nel catechismo che, se siamo nello stato di peccato mortale, bisogna sempre confessarci sacramentalmente prima di ricevere la santa Comunione.

La preghiera russa ‘Signore Gesù Cristo, Figlio del Dio vivente, abbia pietà di me, peccatore’ deriva dalla preghiera del pubblicano, e viene tipicamente recitata in modo costante, in risposta alla parola del Signore di pregare sempre. Ciò insegna che la contrizione possa avvenire come atto (ad esempio la frase che si recita dopo l’autoaccusa delle colpe in confessione come ‘atto di contrizione’), oppure come uno stato costante dell’anima.

Questo stato di contrizione viene espresso nel salmo 50: ‘... *iniquitatem meam ego cognosco: et peccatum meum contra me est semper. Tibi solo peccavi, et malum coram te feci...* Conosco la mia iniquità: e il mio peccato è sempre contro di me. A te solo ho peccato, e ho fatto male davanti a te.’

La contrizione, come stato costante dell’anima, si chiama ‘compunzione’. Consiste in un atteggiamento di odio e di rifiuto dei propri peccati passati e della propria malvagità, nonché di umiliazione davanti alla Maestà infinita di Dio. Comporta con sé la sfiducia completa in noi, e la fiducia completa in Dio, in Dio solo, nella Sua infinita misericordia.

Se l'atto di contrizione è potente per cancellare i nostri peccati, lo è ugualmente la compunzione: 'Un cuor umiliato e contrito, o Signore, non disprezzerai'. Facciamo notare che il latino *cor humiliatum et contritum* si traduce giustamente come 'un cuore umiliato' e non (come talvolta si trova) un 'cuore umile'; e che *contritum* nel latino ha un senso più estremo della parola italiana 'contrito', il cui significato letterale è esser affranti dal dolore, ridotti alla polvere.

La compunzione è capace non solo di cancellare i peccati, ma anche di santificarci. Padre Faber scrive: 'Se c'è qualcosa che possa durare tanto a lungo quanto la nostra vita è il sentimento di compunzione. Ha avuto un ruolo attivo nel nostro ritorno a Dio, e non c'è una vetta di santità così alta che essa non scali con noi.' Si legge ad esempio nella biografia di san Luigi Gonzaga che il suo atteggiamento costante di compunzione per parole peccaminose che abbia pronunciate nella fanciullezza (pur essendo inconsapevole del loro senso) contribuisse non poco alla sua santificazione.

Si dice che il demonio negli ultimi momenti della vita tenta spesso in modo più forte di far perdere l'anima all'uomo: Questo lo fa, soprattutto mostrandogli i suoi più gravi peccati per sedurlo alla disperazione e alla sfiducia in Dio. Abbiamo già accennato al pericolo di lasciarci inondare da quei flutti di dolore. Il modo migliore di uscirne è di fare subito atti fervorosi di fiducia in Dio.

La necessità della compunzione si vede quando si riflette sullo scopo della vita. Lo scopo della vita non è semplicemente di raggiungere il cielo senza morire nel peccato mortale, bensì di raggiungere quel grado di gloria in cielo che Dio provvede per noi dall'eternità: lo scopo non è semplicemente vivere senza staccarci completamente da Dio, bensì perfezionarci, santificarci ed unirci quanto intimamente possibile a Dio ed alla Sua Gloria.

Dunque, per il motivo di santificarci, ciò che ci occorre non è solo fare atti puntuali di contrizione per liberarci (con la grazia divina) dal peccato, bensì lo stato costante di contrizione: occorre la compunzione. Siamo tutti peccatori. Come dice san Giovanni Evangelista: 'Se diciamo che non abbiamo peccato, siamo bugiardi'. Dunque utilizziamo il ricordo amaro dei nostri peccati per santificarci.

La compunzione cancella i peccati e ci santifica: la compunzione ha una forza straordinaria presso Dio. San Girolamo scrive: ‘Umile lagrima del cuore: tu sei una regina, tu sei onnipotente; tu non temi il tribunale del Giudice, tu imponi silenzio ai tuoi accusatori; nulla ti arresta; tu hai accesso al trono della grazia, e non te ne allontani mai con le mani vuote; e la pena che tu causi al demonio è per lui più terribile della stessa pena dell’Inferno. Tu trionfi sull’Invincibile, tu legghi ed obblighi l’Onnipotente. La sola preghiera Lo intenerisce, ma l’anima che piange pregando, Gli è irresistibile: la preghiera è un olio che Lo dispone ad esaudire, le lagrime sono uno strale che gli ferisce il cuore, e Lo forza ad agire.’

E’ vero che non tutti abbiamo la grazia di piangere il nostro peccato con le lacrime degli occhi, come nei primi tempi della Chiesa e nella tradizione della Chiesa orientale. Il padre certosino Augustino Guillerand commenta che le lacrime di cui si tratta qui sono ‘le lagrime autentiche del cuore’, le quali possono essere facilmente soffocate dallo sforzo di produrre ciò che è solo il loro segno esterno... sono un movimento interamente interno e spirituale che viene suscitato solamente dallo spirito d’amore: lo deve chiedere con piena fiducia e poi tranquillamente aspettare.

E’ una fiamma chiara e pura che salta in alto come da un bracere nascosto; illumina la mente e tocca le corde del cuore; smuove l’anima fino nelle sue profondità, facendola vibrare quasi da un fremito celeste, che la solleva sopra di sè, così da far esclamare: ‘Mio Dio!’ in un modo tutto nuovo. Poi la distanza che la separa da Colui Che si fa conoscere a questo modo, il ricordo dei peccati che hanno causato quell’abisso, Gesù in croce Che espiava i nostri peccati, la Madonna ai Suoi piedi, l’Inferno che punisce il peccato senza toglierne il debito: tutti questi pensieri ci sgorgano nella mente, cessando di essere pensieri e divenendo immagini. Tutto ciò preme l’anima come un frutto maturo e fa scorrere lagrime suavi ed inebrianti dagli occhi.

+ In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.

LE VIRTÙ TEOLOGALI

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

Guardiamo adesso alla pratica delle virtù teologali per il convertito. Prima una parola su tutte e tre; poi consideriamo l'una dopo l'altra.

Introduzione

San Giovanni della Croce ci insegna di applicare le tre facoltà della mente all'oggetto delle tre virtù teologali: l'intelletto all'oggetto della Fede; la volontà a quello della Carità; e la memoria a quello della Speranza.

Ciò significa che l'intelletto, che è orientato verso la verità, si deve indirizzare verso la Verità Stessa, Dio santissima Trinità, e verso tutte le verità che sono incentrati su di Lui, essendo questo l'oggetto della Fede.

La volontà, invece, che è orientata verso il bene, si deve indirizzare verso il Bene Stesso che è sempre Dio santissima Trinità, per amare Lui ed il prossimo in Lui, cioè nello stato di grazia.

Quanto alla memoria, san Giovanni intende che bisogna utilizzare quel fondo di ricordi, di immagini e di conoscenze, che costituisce la nostra memoria, solo in vista dell'Eternità: per raggiungere l'eterna beatitudine, che è l'oggetto della Speranza.

Chiaramente le virtù teologali ci illuminano su come pensare ed agire in modo giusto in qualsiasi campo della vita. Vediamo adesso come ci possono illuminare rispetto alla conversione.

a. La Fede

Abbiamo già accennato ad alcune verità di Fede relative alla conversione, alle quali aggiungeremo adesso delle altre: Peccati confessati nel sacramento della penitenza con la giusta contrizione vengono perdonati; normalmente, dopo la penitenza imposta dal confessore, occorre anche una riparazione, normalmente tramite sofferenze o su questa terra o in purgatorio; atti di contrizione (anche mentali) e soprattutto lo stato costante di contrizione che si chiama 'compunzione', valgono per questa riparazione; una parte essenziale della confessione è il proponimento di non peccare più,

un proponimento che Dio ci aiuterà a mantenere con la Sua Grazia; la vita è un viaggio che conduce al Cielo, una battaglia nella quale il vincitore sarà premiato con la vita eterna.

Meditando su queste verità vorremmo mettere in valore due virtù in particolare che occorrono per un convertito: il coraggio e la gratitudine.

i) Coraggio

Stiamo viaggiando verso il Cielo: viaggiando non solo temporalmente ma anche spiritualmente, sulla via del perfezionamento. Se stessimo attraversando la campagna e ci fossimo accorti alla sera di aver perso la strada, non ci sederemmo disperati senza avanzare, piuttosto ci faremmo coraggio, rintracceremmo i passi e ricominceremmo di nuovo. Così anche per la vita spirituale, bisogna prendere coraggio in due modi: per intraprendere la via difficile che si ha davanti, e per non lasciarsi abbattere dal pensiero dei peccati passati. Ricordiamoci che la via conduce al Cielo ed il Signore Stesso ci accompagnerà per raggiungerlo.

La vita viene intesa nella Sacra scrittura non solo come un viaggio, ma anche come una battaglia. Ora, se fossimo svantaggiati in guerra, non ci scoraggieremmo, nè abbandoneremmo la lotta, ma ci raggrupperemmo e torneremmo all'attacco. Nella guerra in cui ci siamo impegnati abbiamo ancor più motivo di coraggio che in qualsiasi altra guerra, essendo il Signore Stesso il Re. Nell'Imitazione di Cristo (I 11) leggiamo: 'Se... come soldati valorosi di Cristo, ci sforzassimo di non abbandonare la lotta, vedremmo subito scendere dal cielo l'aiuto del Signore, che sostiene chi combatte fiducioso nella Sua grazia; e anche ci procura Lui Stesso le occasioni di lotta affinché vinciamo.' La vita è un viaggio: viaggiamo; la vita è una battaglia: lottiamo.

D'altronde, la vita consiste nel bene e nel male, e conduce al bene (se ci impegnamo). Perché meditare sul male e non sul bene? sul negativo piuttosto che sul positivo? su ciò che non è piuttosto che su ciò che è? Col peccato avevamo scavato un buco nella terra e ci siamo cascati dentro. Perché tornare dentro il buco? Piuttosto ringraziamo Dio che non siamo nell'abisso senza fondo che è l'Inferno.

Anche per coloro che ci sono intorno, per la propria vita in società, è più bello prendere coraggio piuttosto che abbattersi. Ognuno ha la propria croce: portiamo la nostra con serenità, e con gioia spirituale; così aiutiamo pure gli altri.

Santa Teresa d'Avila dice: 'Se uno non è perfetto, è necessario maggior coraggio per camminare sulla via della perfezione che non divenire subito martire.' (Vita 31.17). Procediamo dunque attaccando un difetto dopo l'altro, e chiediamo aiuto ai Martiri.

ii) Gratitude

Meditando sul bene che abbiamo ricevuto nella conversione e sul bene che ci aspetta in Cielo, pensiamo ai salmi che parlano spesso della peccaminosità e delle sofferenze umane, e della misericordia divina che da esse ci salva, che ci riporta alla terra ferma: *et iterum reduxisti me*.

Ci conforta quando leggiamo nella sacra Scrittura dell'operazione della divina misericordia anche nella conversione dei più grandi patriarchi e santi. Fu il re Davide stesso che scrisse i salmi della misericordia divina; ed anche san Pietro e san Paolo furono testimoni viventi di questa eccelsa virtù.

Scriva san Pietro Crisologo (sermone 8): 'La misericordia libera i peccatori e salva i santi. Se non ci fosse stata, l'adulterio di Davide gli avrebbe fatto perdere la divina promessa; la negazione di san Pietro lo avrebbe privato del primato sugli altri apostoli; Paolo il bestemmiatore sarebbe rimasto persecutore. San Paolo lo riconosce quando dice: 'Io che per l'innanzi ero stato un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia.' (I Tim. 1. 13). 'Beati i misericordiosi, loro otterranno la misericordia.' (Mt. 5.7).'

Questo suscita in noi un sentimento di grande gratitudine. Se avessimo fatto un viaggio difficile e fossimo finalmente arrivati ad una cena, non passeremmo il tempo raccontando le miserie del viaggio, ma piuttosto ci allegheremmo con grande riconoscenza delle belle cose ottenute.

Dove sarei io adesso se Dio non mi avesse dato la Grazia della conversione? Dove avrei finito la vita? Quale posto si stava preparando per me nell'Inferno? Anche quando sono tentato ad occuparmi in modo ossessivo e morboso dei peccati passati occorre un deciso atto di gratitudine:

non guardo il negativo del passato, bensì il positivo del presente; non la mia malvagità, ma la Bontà di Dio.

b. La Speranza

La Fede ci porta dunque ad avere coraggio ed a ringraziare Dio: ci porta, in una parola, alla Speranza. Sant'Agostino, commentando il passo del vangelo di san Luca su chi cerca un pesce, un pane o un uovo, intende questi oggetti come la Carità', la Fede, e la Speranza.

‘Quanto alla speranza, penso che si raffiguri nell'uovo. Non c'è speranza che nella misura di qualcosa che non è ancora realizzato, e l'uovo non è ancora il pollo... la speranza ci spinge a prendere qualche distanza dalle realtà presenti per vivere in attesa delle realtà venture: non torniamo sul passato, ma con l'Apostolo... ‘dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù’ (Fil. 13. 13-14)...

‘Mettiamo la nostra speranza in quello che non è ancora dato, ma che sarà e non passerà mai... Non siamo come la moglie di Lot: guardava indietro... e fu trasformata in una colonna di sale... Siate protesi, protesi con tutto il vostro essere, verso ciò che deve avvenire, senza più pensare al passato... ‘non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono d'un momento, quelle invisibili sono eterne.’ (2 Cor. 4. 18). Badate di non guardare indietro, sfidate lo scorpione che minaccia l'uovo: ecco, attacca con la coda, da dietro.’

Occorre un'ultima parola sulla fiducia. San Tommaso la chiama una forma intensa di speranza. Abbiamo già accennato che in momenti di angoscia al pensiero dei propri peccati, soprattutto nell'ora della morte, bisogna fare un atto di fiducia: ‘Gesù io confido in Voi’. Un atto di fiducia in Lui opera, si dice, come una saetta di oro che ferisce il Sacratissimo Cuore e Lo inclina infallibilmente alla misericordia.

c. La Carità

Dopo la conversione, quando riflettiamo sui peccati passati e su tutto il tempo che abbiamo perso, quando ci paragoniamo con altri che hanno quasi sempre evitato il peccato, che sono fedeli a Dio e modelli di virtù già fin dall'età della ragione, ricordiamoci della parabola della vigna: Come mai

sono stati premiati coloro che hanno lavorato solo l'ultima ora del giorno con lo stesso denaro di quelli che hanno lavorato tutta la giornata nel calore del sole, se non perchè hanno lavorato con un amore più grande, più fervoroso?

Scriva san Gregorio Magno nel sermone 33 su santa Maria Maddalena: 'Cos'è l'amore se non un fuoco, ed il peccato se non la ruggine? Per quello le sono stati perdonati i suoi numerosi peccati. Come se il Signore avesse detto: ha dato interamente fuoco alla ruggine del peccato, poichè lei brucia del fuoco ardente dell'amore. La ruggine del peccato viene tanto più completamente decapata quanto più fortemente brucia il cuore del peccatore nel fuoco della carità'.

Il compito nostro sarà dunque di vivere il resto dei nostri giorni su questa terra unicamente per amore di Lui, in uno spirito di fervore, di immolazione, di oblazione, di compunzione: per la Sua gloria e per la santificazione delle nostre anime.

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

LODE A DIO

+ *In nomine Pater et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

Non è forse una meraviglia che siamo stati salvati dalla propria miseria, dal leone ruggente, dai tori, dal cane, dal lago della terra inferiore, dall'abisso, dalla notte eterna? La nostra conversione non è forse una meraviglia di Dio infinitamente più grande dei più grandi complimenti degli uomini? Concludiamo questa serie di discorsi, dunque, con un passaggio da sant'Agostinio sulle meraviglie di Dio.

‘Molte sono le meraviglie che Tu hai fatto, o Signore Dio mio’ scrive il santo, nel commentario sui salmi, riferendosi al figlio del mondo, aggiunge: ‘Vedeva le grandi cose degli uomini, intenda le meraviglie di Dio. Il Signore ha fatto molte cose mirabili: a queste volga il suo sguardo. Perché han perso valore per lui? Loda l’auriga che regge quattro cavalli che corrono senza cadere e senza farsi male: forse il Signore non ha compiuto miracoli spirituali di tal genere? Regga la lussuria, regga l’ignavia, regga l’ingiustizia, regga l’imprudenza, movimenti questi che troppo disciolti generano i vizi, li regga e li sottometta a se stesso, tenga le briglie e non sarà da essi trascinato via; li guidi dove vuole, non sia portato dove non vuole. Lodava l’auriga e sarà lodato come auriga; gridava affinché l’auriga fosse rivestito dell’abito del trionfo, sarà invece lui rivestito dell’immortalità. Questi doni, questi spettacoli, organizza Dio. Chiama dal Cielo: Vi guardo; combattete, vi aiuterò; vincete, vi incoronerò. *Molte cose mirabili Tu hai fatto, o Signore Dio mio; e nei Tuoi pensieri non c’è chi Ti assomigli.*

‘Ora guarda l’istrione. L’uomo infatti con grande sforzo ha imparato a camminare sulla fune, e mentre è in equilibrio, tiene Te sospeso. Guarda ora l’Impresario di più grandi spettacoli. Costui ha imparato a camminare sulla fune, riuscirà forse a camminare sul mare? Dimentica il tuo teatro, osserva il nostro Pietro, che non è un funambolo ma, se così posso dire, un mariambolo. Cammina anche tu, non su quelle acque su cui, per simboleggiare un’altra cosa, camminò Pietro, ma su altre acque, poiché questo secolo è un mare: un mare che ha la sua nociva amarezza, ha l’ondeggiare delle tribolazioni, le tempeste delle tentazioni; ha nel suo seno uomini che, come i pesci, godono del male altrui e a vicenda si divorano; qui cammina, calca questo mare.

‘Vuoi guardare? Sii tu lo spettacolo. Non venir meno, guarda Colui che ti precede e dice: *Siamo divenuti spettacolo per questo mondo, per gli angeli e per gli uomini*. Calca il mare, se non vuoi essere sommerso dal mare. Ma non andrai, non camminerai sul mare, se prima non te lo avrà ordinato Colui che per primo ha camminato sul mare. Così dice infatti Pietro: *Se sei Tu, comandami di venire a Te sulle acque*. E poiché era Lui, ha udito la richiesta, ha soddisfatto il desiderio, ha chiamato colui che camminava, ha sollevato colui che stava per essere sommerso.

‘Queste meraviglie ha fatto il Signore, guardale; e la fede sia l’occhio dello spettatore. E fa’ anche tu altrettanto; perché anche se i venti soffieranno, anche se i flutti ruggiranno, e l’umana fragilità ti spingerà a qualche timore per la tua salvezza, hai Chi chiamare e dire: Signore, perisco! Non ti lascia perire Colui che ti ha ordinato di camminare. Poiché ormai cammini sulla *Pietra*, non aver paura in mare; se tu non poggiaassi sulla *Pietra*, affonderesti nel mare, perché è appunto su tale *Pietra* che si deve camminare, perché essa non è sommersa dal mare.’ *Deo Gratias!*

+ *In nomine Pater et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

MEZZI DI PERFEZIONE SECONDO SANT'ALFONSO

+ *In nomine Patris et Filii Spiritus Sancti. Amen.*

In questo articolo citiamo i mezzi di perfezione consigliati da sant'Alfonso.

A. Gli Atti più Importanti:

1) Fuga di ogni peccato volontario, benché veniale. Se per disgrazia commettiamo qualche difetto, guardiamoci bene dall'innervosirci con noi stessi. Piuttosto pentiamoci e facciamo atti di amore a Cristo, promettendogli, col Suo aiuto, di non peccare più;

2) Desiderio di raggiungere la perfezione dei santi, e soffrire tutto per la gloria di Dio. Se non avvertiamo questo desiderio, preghiamo Gesù Cristo che ce lo conceda, altrimenti non faremo alcun passo sulla via della perfezione;

3) Decisione seria di giungere alla perfezione. Chi non ha tale fermezza, risulta fragile e perdente nelle prove. La persona decisa, invece, con l'aiuto di Dio che non le manca mai, è sempre vincente;

4) Due ore, o almeno una, di meditazione al giorno, e non lasciarla mai, senza una vera necessità, anche se avvertiamo sensi di noia, aridità, o altro;

5) Comunione frequente;

6) Mortificazioni esterne come digiuni. Per quello essenziale di avere un direttore spirituale, in quanto tali mortificazioni, fatte senza il consiglio del direttore, sono occasioni di vanagloria e di intralcio alla santità;

7) Preghiera incessante a Gesù Cristo per tutte le nostre necessità, ricorrendo all'intercessione del nostro angelo custode, dei santi e particolarmente della divina Madre Maria, Mediatrix di tutte le grazie. Dalla preghiera dipende ogni bene.

B. Petizioni di Preghiera

Bisogna anzitutto chiedere ogni giorno a Dio il dono della perseveranza nella Sua grazia. Questa grazia l'ottiene solo chi la chiede; chi non la chiede, non la ottiene e si dannava;

Chiediamo a Lui il Suo santo amore ed una perfetta uniformità alla Sua volontà; ma chiediamo tutto e sempre per i meriti di Gesù Cristo.

Queste preghiere dobbiamo farle la mattina, appena svegli, e poi rinnovarle nella meditazione, durante la partecipazione all'Eucarestia, nella visita al S.mo Sacramento, e la sera nell'esame di coscienza. Particolarmente nelle tentazioni dobbiamo chiedere aiuto a Dio di resistere, in modo particolare se sono contro la castità, invocando i Nomi di Gesù e Maria. Chi prega vince; chi non prega resta sconfitto.

C. Rimedi alle Tentazioni e Desolazioni di Spirito

Contro le tentazioni, due sono i rimedi: la rassegnazione e la preghiera. La rassegnazione perché, anche se le tentazioni non vengono da Dio, tuttavia è Lui che le permette per il nostro bene. E per molestie che siano, non ci dobbiamo innervosire ma piuttosto rassegnarci alla volontà di Dio che le permette, ed affidarci alla preghiera, l'arma più forte e sicura per vincere i nemici.

I cattivi pensieri, per quanto blasfemi e ripugnanti, non sono mai peccato, se vi manca il nostro deliberato consenso.

Nell'assalto delle tentazioni è di grande efficacia rinnovare il proposito di voler morire anziché offendere Dio; come anche segnarsi col segno della croce, con l'acqua benedetta, e confidarle al confessore. Ma il rimedio più efficace resta la preghiera a nostro Signore Gesù Cristo ed alla Madonna.

Nelle desolazioni di spirito, poi, riconosciamoci meritevoli dell'essere trattati così e rassegniamoci alla volontà di Dio, abbandonandoci tra le sue braccia.

Quando Dio ci offre delle consolazioni, prepariamoci subito alle tribolazioni. Se poi manda desolazioni, umiliamoci e rassegniamoci alla Sua volontà. Profitteremo più con le desolazioni che con le consolazioni.

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

IL DIRETTORE SPIRITUALE

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

Guardiamo prima la necessità di un direttore (maestro spirituale/confessore regolare) rispetto ai pericoli della vita spirituale, e poi rispetto all'autorità della Chiesa; e dopo le qualità che convengono ad un tale.

1. La necessità di un direttore

i) nei pericoli della vita spirituale

Proveniamo da un bel regno, ed a quel bel regno dobbiamo tornare, ma tornare attraverso un paese selvaggio e pericoloso. Il terreno è ingannatore e pieno di pericoli; dappertutto ci sono nascosti nemici senza misericordia che ci vogliono uccidere ed impadronirsi delle nostre anime. Il Re che ci ha incaricati di tornare al Suo regno ci ha giustamente fatti accompagnare da un Suo servo che ci possa guidare attraverso il terreno e custodirci dai nemici feroci. Questo è l'Angelo Custode. Ma vuol farci accompagnare anche da un altro, non invisibile e puramente spirituale, bensì visibile ed al contempo spirituale e materiale, un nostro pari, ben versato nei pericoli del terreno e dei nemici che lo infestano, con cui ci possiamo intrattenere in ogni reciprocità, libertà, e franchezza; consigliare, ed obbedire prontamente per arrivare alla meta in sicurezza.

Scriva Padre Morando nella sua edizione delle Opere di santa Teresa d'Avila (Vita, volume iv): 'Il confessore è padre, maestro, medico, giudice, e guida dell'anima che a lui si affida... Di esso si serve il Signore come di un secondo Angelo Custode per illuminarci, dirigerci, toglierci dai peccati, e dai vizi, riprenderci e guidarci sulla strada sicura della salute.

Bisogna fare dunque una buona scelta, perchè alle volte da questa dipende l'esito della confessione e il progresso spirituale. Scrive san Basilio: 'Nella confessione dei peccati è da osservarsi la stessa regola che nello scoprire i mali del corpo: non si mostrano questi a uno qualsiasi, ma a coloro che sono esperti nel curarli.'

Senza un tale guida cosa diverremmo? diverremmo guide a noi stessi. Non è possibile che vediamo intieramente chiaro quando si tratta di noi stessi, dice san Francesco di Sales; non possiamo essere giudici imparziali in causa propria per una certa compiacenza ‘così segreta ed impercettibile che, se non si ha buona vista, non si può scoprire, e quelli stessi che ne son presi, non la conoscono se non la si fa loro vedere’.

Si manifesta la necessità di un direttore, infatti, in tutte e tre tappe della vita spirituale, che guarderemo adesso in dettaglio.

Per gli incipienti c'è bisogno all'inizio di un periodo lungo e laborioso di penitenza. I pericoli che questo periodo comporta sono: i) la vana compiacenza nelle mortificazioni esterne, onde si guasta la salute, si cura con troppa indulgenza, e si cade poi nel rilassamento; ii) la presunzione prematura di entrare in una tappa spirituale troppo alta, come quella dell' amore, ciò che può condurre allo scoraggiamento, ed a nuove cadute; iii) l'aridità spirituale onde le consolazioni sensibili iniziali spariscono, si abbandonano gli esercizi di pietà, e si cade nella tiepidezza. Il direttore ha il compito di ammonire ai figli spirituali che le consolazioni non dureranno per sempre; di assicurarli che l'aridità rassoda le virtù e purifica l'amore.

Per i progredienti, c'è bisogno di nuovo di luce per discernere le virtù da coltivare, per esaminare la coscienza, incoraggiamento per perseverare nel lungo e faticoso cammino verso la perfezione.

Per i perfetti, o piuttosto per coloro che si stanno avvicinando alla perfezione, un direttore è altrettanto indispensabile: per coltivare i doni dell' Spirito Santo; per discernere le ispirazioni divine da quelle della natura o del demonio; per essere guidati nei tempi delle prove passive: dei profondi turbamenti, delle tentazioni, delle paure della divina giustizia; per essere discreti, umili, docili, e prudenti nei tempi di grazie contemplative: per conciliare la passività con l'attività.

ii) L'autorità della Chiesa

‘Dio, avendo costituita la Chiesa come società gerarchica’, (scrive Padre Tanquerey, su cui ci appoggiamo principalmente in questo articolo)

‘volle che le anime fossero santificate per mezzo della sottomissione al Papa e ai vescovi nel foro esterno e ai confessori nel foro interno’. Papa Leone XIII scrive: ‘Troviamo alle origini stesse della Chiesa una celebre manifestazione di questa legge: benchè Saulo, spirante minacce e carneficine, avesse inteso la voce di Cristo Stesso e gli avesse chiesto: ‘Signore, che volete ch’io faccia?’ pure fu inviato ad Anania in Damasco: ‘Entra in città e là ti sarà detto quel che devi fare’...’ Così fu praticato nella Chiesa; questa è la dottrina unanimemente professata da tutti coloro che, nel corso dei secoli, rifulsero per scienza e santità.’

La necessità di un direttore spirituale per i monaci viene insegnata da san Giovanni Cassiano nell’occidente, e da san Giovanni Climaco nell’oriente. San Vincenzo Ferreri asserisce: ‘Chi ha un direttore al quale obbedisce senza riserva e in tutte le cose, arriverà molto più facilmente e più presto che non farebbe da solo, anche se fornito di vivissima intelligenza e di dotti libri in materia spirituale.’

Ciò che vale per i monaci vale anche per i laici. Sant’Alfonso insegna che uno dei doveri principali del confessore è quello di dirigere le anime. Le lettere di molti Padri della Chiesa, come San Girolamo e Sant’Agostino testimoniano lo stesso bisogno da parte dei fedeli, come ci mostra d’altronde la natura stessa della vita spirituale, che tutti fedeli dovrebbero condurre in modo serio.

*

Dice il Padre Godinez: ‘Su mille persone che Dio chiama alla perfezione, dieci appena corrispondono, e su cento che Dio chiama alla contemplazione, novantanove mancano all’appello... Bisogna riconoscere che una delle cause principali è la mancanza di maestri spirituali... Costoro sono, dopo la Grazia di Dio, i nocchieri che guidano le anime attraverso lo sconosciuto mare della vita spirituale. E se nessuna scienza, nessuna arte, per semplice che sia, può essere imparata senza un maestro che l’insegna, tanto meno si potrà imparare quell’alta sapienza della perfezione evangelica ove s’incontrano così profondi misteri... Stimo quindi cosa moralmente impossibile che, senza miracolo o senza maestro, un’anima possa per lunghi anni passare per ciò che vi è di più alto e di più arduo nella vita spirituale senza correr rischio di perdersi’.

2. Le qualità di un direttore

Santa Teresa insiste che un direttore sia dotto, prudente, e che abbia esperienza delle cose di Dio. Scrive: ‘... il demonio ci può tendere molti tranelli; perciò non vi sarà mai nulla di più sicuro che temere sempre più, procedere sempre con cautela, avere un maestro che sia dotto e non tacergli nulla: facendo così non potrà venire alcun danno’ (Vita 25); È molto importante... che il nostro maestro sia prudente, cioè di buon criterio, e abbia esperienza. Se oltre a ciò è anche dotto, è una grandissima fortuna’ (Vita 13).

Padre Morando aggiunge che il confessore deve essere anche uomo di Dio, discreto, paziente e zelante, non troppo severo, non troppo condiscendente. Per poter discernere il direttore adatto occorre una ricerca in buona fede e sincerità di cuore con preghiera fervorosa a Dio. Santa Teresa d’Avila cercava un confessore adatto per 18 anni. La Santa dice: ‘Se nonostante ogni sua ricerca, non lo può trovare, il Signore verrà certamente in suo aiuto, come ha sempre fatto con me, quantunque sia tanto miserabile’. Aggiunge che un direttore inadatto ‘invece di porgere rimedi alle anime, non fanno che inquietarle ed affligerle. Ma questa prova sarà tenuta da Dio in gran conto’ (Vita 40).

Una volta ‘trovato un buon confessore, il penitente non lo deve cambiare senza un giusto e grave motivo’, aggiunge il padre Morando. ‘Coll’essere stabile, conosce meglio lo stato ed i bisogni dell’anima; più fruttuosa e sicura riuscirà la direzione. Bisogna considerare il confessore come il rappresentante di Gesù Cristo, e quindi averne stima e rispetto, docilità e ubbidienza, tutto manifestargli e nulla nascondergli’.
Deo Gratias.

LA VIA DELLA PERFEZIONE

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen*

Con la conversione (la prima, o anche la seconda) viene spesso un gran desiderio della perfezione. Il convertito si precipita nella lettura della vita dei santi, nella preghiera, soprattutto vocale, volendo ad ogni costo precipitarsi subito, catapultarsi per così dire, verso la santità con tutte le forze dell'anima.

La via della santificazione, però, è lenta: è organica come ogni tipo di sviluppo attraverso il tempo ed ogni tipo di progresso. Come scrive il cardinal Gasparri nel suo catechismo: 'una piantina non può divenire un albero nello spazio di una notte; un'alta montagna non si può scalare in pochi minuti'. Ci vuole tempo, e bisogna ricordarsi che questa vita non è come il volo di un catapulto, bensì un cammino verso una meta: un cammino, una via, una strada, un viaggio, un impegno in cui tutto conta per l'eternità, in cui ogni passo, sprofondandosi costantemente nell'eternità, si guadagna un significato eterno.

La precipitazione ci ruba la pace dell'anima, spesso comporta con sé l'impazienza e la frustrazione alle cadute inevitabili (anche per coloro pieni di buona volontà) e non è sovranaturale. La motivazione e l'atteggiamento che ci devono accompagnare sulla via della perfezione sono piuttosto quelli della speranza, tramite cui vediamo tutto alla luce della Fede e ci affidiamo a Dio, la forza, il coraggio, la pazienza, la perseveranza, il portare la croce. La via della perfezione è una sfida: abbiamo il coraggio di accettarla e di abbracciarla con calma: perché Dio lo vuole, e se ci mettiamo la nostra buona volontà, Egli ci aiuterà a raggiungere la meta di questa via che è Lui Stesso: la nostra eterna beatitudine.

Man mano che avanziamo sulla via di perfezione, una crescente carità si manifesterà tanto nella preghiera quanto in tutte le azione che compiamo.

La preghiera si semplifica: la preghiera vocale, come del santo rosario, si mantiene, ma si ci aggiunge la preghiera mentale: la meditazione o la contemplazione. A coloro che iniziano la pratica della preghiera mentale viene raccomandato trovare uno spazio quotidiano di 20-30 o almeno 10 minuti per essa.

La meditazione si fa idealmente su un brano del vangelo, caratteristicamente sul Signore Stesso, leggendolo lentamente, assaporandone il contenuto, e lasciandoci eventualmente anche toccare o commuovere da esso. La contemplazione, invece, comincia con uno slancio del cuore verso Dio, o presente nel tabernacolo in chiesa o nello spirito a casa ad esempio, ed un atto di unione spirituale con Lui. Ne segue un tempo di unione consapevole a Lui.

Di fatti caratteristica della vita di coloro che pregano in questo modo contemplativo è 'la pratica della presenza di Dio'. E' vero che Dio è presente dappertutto, ma è presente nell'anima dei giusti in modo speciale. Sant' Agostino dice che Egli è più vicino a noi che noi non siamo a noi stessi. La pratica della presenza di Dio è la consapevolezza di questa Sua presenza. La pratica comincia con uno sforzo regolare per poi divenire automatica. La beata Elisabetta della santa Trinità scrive: 'il mio cuore è sempre con Lui: *car mon coeur est toujours avec Lui.*'

Abbiamo detto che una maggiore carità si manifesta nell'azione di colui che tende alla perfezione. Infatti questa carità comincia ad estendersi in tutte le sue azioni: il compimento di tutti i doveri dello stato di vita: del lavoro, della famiglia, verso i dipendenti, verso il prossimo, dove il soggetto prova ad essere perfetto in tutto, per amore di Dio. Questo si fa con la pratica di tutte le virtù: con la carità si prova ad essere amichevoli a tutti; con la pazienza ad accettare tutte le difficoltà con perfetta rassegnazione; con la moderazione regolando le passioni: la rabbia, la paura, la tristezza, l'affetto disordinato.

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen*

LA PAZIENZA

+ *In Nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

1. La Natura della Pazienza

In varie domeniche dell'anno liturgico, la liturgia romana ci propone il tema della carità. Cos'è la carità? Alcuni ritengono che sia il dare soldini ai mendicanti per strada, invece è qualcosa di ben diverso. La carità è Dio: *Deus caritas est*:

- La carità nel primo luogo è quell'amore che costituisce la natura di Dio Stesso;
- in secondo luogo è quell'amore con la quale Egli ci ama;
- in terzo luogo è l'amore con il quale noi amiamo Lui ed il prossimo in Lui.

La carità è un amore sovranaturale, che, come tale, richiede da parte dell'uomo il battesimo e lo stato di Grazia. Il Dalai Lama, ad esempio, tra tutte le sue virtù, non possiede la carità; qualcuno nello stato di peccato mortale non possiede la carità. Il Dalai Lama si deve fare battezzare ed il peccatore si deve convertire: altrimenti non potranno amare Dio come Egli lo vuole: ovvero con la carità, e non si potranno salvare.

‘Nella sera della vita saremo esaminati sulla carità’, dice san Giovanni della Croce. Questo esame, carissimi amici, è un affare di importanza vitale, perché determinerà la nostra eternità. Se qualcuno muore senza la carità (ovvero nello stato di peccato mortale) sarà condannato all'Inferno; se muore con la carità, invece, raggiungerà il Paradiso, ed il grado della sua carità determinerà il suo grado di gloria in Paradiso: il grado secondo cui potrà conoscere ed amare le infinite perfezioni di Dio per tutta l'eternità.

‘La Carità è paziente’ dice san Paolo, ed è su questa virtù che ci vogliamo soffermare oggi. La pazienza è un'alta virtù che san Paolo pone subito dopo la carità, come per dire che ne sia il componente principale. Nei proverbi 16.32 leggiamo che ‘il paziente è meglio del forte’, e ‘chi domina la propria anima è meglio del conquistatore di città.’ San Gregorio Magno, che regnava sulla santa Chiesa dall'anno 590 all'anno 604, spiega che il paziente è meglio del forte in quanto è maestro non su città bensì su se

stesso; espone la parola del Signore nel vangelo di san Luca ‘Nella pazienza possederete le vostre anime’ nello stesso senso: il paziente possiede la sua anima in quanto ne è il maestro, sottomettendola, come si deve, sotto la ragione.

Lo stesso papa insegna che per essere pazienti non basta un comportamento esterno: occorre anche la pazienza interna; non basta neanche uno spirito di tolleranza, ma anche uno spirito benigno – è per questo, infatti, che se reagiamo pazientemente ad un contrattempo o ad un’offesa, occorre che rimaniamo pazienti anche dopo: quando l’idea del contrattempo, e soprattutto dell’offesa, ci torna in mente. Lui spiega che il demonio si indegna molto se qualcuno reagisce ad un’offesa con pazienza. E perciò torna all’attacco più avanti per vindicarsi col ricordo dell’offesa, spingendo la persona con violenza a perdere controllo di se stesso, ed a peccare.

Così è la pazienza. È un tipo di carità che si può esercitare verso Dio e verso il prossimo spesso volte al giorno; è un tipo di mortificazione, si può dire, tramite la quale combattiamo le tre concupiscenze e le sottomettiamo alla ragione per possedere le nostre anime, un tipo di mortificazione, inoltre, per sopportare un male che Dio ci manda, piuttosto di un male scelto da noi: per questo è anche più meritevole. Santa Teresa d’Avila dice che è meglio sopportare con pazienza tutte le contrarietà ed avversità di una giornata, che non digiunare a pane ed acqua per tutto un anno.

Fiat! Fiat!

+ *In Nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

LA PAZIENZA E LA SOFFERENZA

+ *In Nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

San Paolo esprime un altro aspetto della carità con le parole: *‘omnia suffert’*: tutto soffre, ciò che ricorda la Passione del Signore che viene evocata nel vangelo del giorno stesso in cui la liturgia ci presenta il brano di san Paolo sulla carità: *‘Il Figlio dell’Uomo sarà consegnato ai pagani, schernito, oltraggiato, coperto di sputi, e dopo averLo flagellato, Lo uccideranno...’* La pazienza, come abbiamo visto, è un componente della carità: tutte e due virtù hanno un aspetto sofferente. La vera carità si mostra e si colma nella sofferenza: così anche la vera pazienza.

La parola ‘pazienza’ deriva dalla radice ‘pati’ che significa soffrire. È qualcosa di doloroso, come ogni tipo di mortificazione; pur essendo quasi insignificante in confronto con la Passione del Signore, deriva il suo bene dalla sua unione con essa.

Come scrive una certa madre superiora ormai beatificata: *‘MirateLo bene pendere su da quel tronco, tutto spasimante per vostro amore; e poi paragonate il vostro dolore di capo col Suo, trafitto da mille pungentissime spine; mettete al confronto il vostro dolore di stomaco col Suo: Egli ha tutte le ossa fuori del suo luogo; o che spasimo doveva sentire tutta la Sua santissima vita fatta una sola piaga! La vostra stanchezza confrontatela: Egli non ha dove posare il Suo divin capo, e tutta la Sua santissima vita sta tutta pendente da tre chiodi ed Egli è tutto una sola piaga. Ci viene detta una parola aspra e pungente, ci viene fatto un torto, un’ingiuria; quell’anima che porta impressa nel suo cuore la Passione di Gesù Cristo, subito si acquieta, anzi si consola nel vedersi partecipe dei Suoi disonori.’*

Siamo nati nel Peccato Originale; abbiamo peccato personalmente; abbiamo contratto cattive abitudini. Dio ci manda prove per lavorare su noi stessi, per ammorbidire quei sassolini acuti e fastidiosi che siamo noi, per noi stessi e per altri. Chiediamo a Lui la grazia di essere docile alla Sua divina Volontà: per migliorarci e perfezionarci sulla via dura di questa vita, affinché, nelle Sue parole, nella pazienza possiamo possedere le nostre anime. *Amen.*

+ *In Nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

CONSIGLI PER SANTIFICARSI

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

Un vecchio catechismo ci dà dei consigli diversi per progredire verso la perfezione: ‘non guardarsi intorno camminando per strada, evitare discorsi inutili, non urlare, non ridere in modo chiassoso, non lamentarsi subito per la sfortuna, possibilmente non mangiare fuori pasto, non dormire troppo a lungo, ritirarsi ogni tanto in solitudine, non parlare di se stessi senza motivo, e non contraddire nessuno, per quanto possibile.’ Se siamo disordinati, aggiungiamo, neglienti, trascuranti, trascurati, perfezioniamoci anche là. Utili sono anche i piccoli atti di mortificazione: rinunciare ai nostri capricci, a piccoli piaceri a tavola (non prendendo sempre tutto ciò che ci piace) a regolare la temperatura di casa così che divenga sempre assolutamente perfetta per i nostri gusti.

Padre di Caussade nei suoi scritti sull’abbandono alla divina Provvidenza esprime la santità in termini della ‘docilità all’ordine di Dio’: ‘In realtà’ lui scrive ‘la santità si reduce ad un’unica cosa: la fedeltà all’ordine di Dio. Questa fedeltà è altrettanto accessibile a tutti, sia nel suo esercizio pratico sia nel suo esercizio passivo.

‘La pratica attiva della fedeltà consiste nel compimento dei doveri che ci sono imposti sia dalle leggi generali di Dio e della Chiesa; sia dallo stato particolare che abbiamo abbracciato. Il suo esercizio passivo consiste nell’accettare amorevolmente tutto ciò che Dio ci invia ad ogni istante.’

Sant Alfonso Maria de’ Liguori, invece, nel suo piccolo libro ‘La pratica di amare Gesù Cristo’ che lui descrive come ‘la più devota ed utile di tutte le altre’ opere, riassume i tratti principali della via della perfezione e della santificazione nei seguenti tre appunti:

1) Nelle tribolazioni della vita: malattie, dolori, povertà, perdita di parenti o beni, persecuzione di ogni tipo, desolazione dello spirito: sopportazione con pazienza, rassegnazione, uniformità alla volontà di Dio;

2) Dolcezza con tutti: con superiori, suddetti e qualsiasi persona, anche quando un altro ci ingiuria, o quando occorre richiamare qualcuno;

3) Mai arrabbiarsi, mai invidiare, cercare il gusto di Dio in tutto, e mai noi stessi, umiltà, distacco di tutto il creato per attaccarsi solo a Dio

In una parola, tutta la santità, secondo sant' Alfonso, consiste nell'amore di Dio.

Un'ultima parola sulla sofferenza. Abbiamo visto che la vita spirituale che conduce alla santità esige una lotta ed il sacrificio. E questo è davvero nostro compito come battezzati. San Pietro scrive (1.2.5): 'Anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo.'

Il sacrificio di cui parliamo coinvolge il distacco da se stessi e l'aderenza a Dio. Questo processo viene espresso da Nostro Signore con le parole seguenti: 'Se qualcuno vuol venire dietro a Me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e Mi segua' (Mt 16.24).

Ma allo stesso tempo che questa via della seguela di Cristo è una via di sacrificio e di morte, è una via che conduce alla Risurrezione ed alla vita; e allo stesso tempo che ci svuotiamo di noi stessi ci riempiamo di Lui Stesso che ci dà la vera vita e la vera felicità. E se seguiamo Cristo in questa vita, Lo seguiremo alla vita eterna, alla nostra Beatitudine ad alla gloria del Suo Santissimo Nome. *Amen.*

Deo Gratias!

LA FIDUCIA

In Nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.

‘Osservate i gigli del campo come crescono: non lavorano né filano, ma vi dico che neppure Salomone in tutta la sua gloria fu mai vestito come uno di essi. Se dunque Dio veste così l’erba del campo che oggi è e domani sarà gettata nel forno, quanto di più farà per voi, gente di poca fede?’ – quanto di più farà per noi perché infatti vagliamo più di essi, essendo più belli nel possesso di un’anima immortale: non destinati ad essere buttati nel forno all’indomani come essi, nel fuoco eterno dell’Inferno, ma ad entrare nel Paradiso, per conoscere ed amare Dio colla nostra anima immortale e per essere felici con Lui per sempre. In breve allora, se Dio cura così i gigli del campo che, come tutti gli spendori di questo modo quaggiù, appassiscono, passano e periscono, quanto di più si occuperà dei Suoi figli immortali che siamo noi.

‘Non vi affannate dunque’, dice il Signore, o, in molti altri brani: ‘non abbiate paura.’ Non vuole che noi dubitiamo ed esitiamo ‘come un’onda nel mare instabile e senza sostanza’ nella parola di san Giacomo; non vuole che siamo come san Pietro che sta sul mare e dubita, e comincia ad affondare. Vuole piuttosto che abbiamo la fiducia e la pace del cuore, mentre il demonio vuole il contrario. Lui è per così dire il mercante degli affanni, della paura, dei dubbi, dell’ansia, e dell’orrore senza volto e senza nome, che cerca di riempire i nostri cuori e le nostre menti di questi per farci dimenticare Dio e per spingerci verso la sfiducia verso Dio e verso la disperazione. Ma noi dobbiamo rigettare la paura ed agire secondo la nostra intelligenza e la nostra fede, perché ‘la paura infatti non è altro che rinuncia agli aiuti della ragione’ (Sapienza 17.11). Bisogna essere ragionevoli, realisti, e maestri delle nostre emozioni; bisogna sapere che le cose e gli avvenimenti di questo mondo non esistono per tormentarci o per farci paura, ma per prepararci alla vita eterna. Le difficoltà, le incertezze, e le sofferenze non sono altro che prove per purificarci: affinché possiamo essere uniti a Lui in terra nella speranza, e in Cielo nella Visione, una volta purificati dalle nostre imperfezioni; sono prove per farci crescere nella virtù: nella pazienza, nella perseveranza, nella rassegnazione, nel rinunzio, e nell’umiltà.

‘Perché avete paura, uomini di poca fede?’ chiede nostro Signore Benedetto, quando i discepoli Lo svegliono durante la tempesta sul mare. Le parole significano che non c’è nessun motivo per cristiani di aver paura, anche se, come in questo brano, la tempesta è così violenta che la barca della nostra vita viene travolta dalle onde ed il Signore non ci sembra far niente. Perché il Signore è con noi ‘in tribulatione’, ossia tramite la fede, ed anche tramite la Divina Grazia, se siamo nello stato di Grazia. La vita quaggiù non è una bonaccia, ma spesso una tempesta. La tranquillità è il Cielo che è quel porto al di là del mare vasto ed inquieto di questo mondo: là ci riposeremo; qua lottiamo, qua viaggiamo verso il riposo.

E dunque noi, che il Signore chiama ‘uomini di poca fede’ dobbiamo crescere nella fede: dobbiamo vedere le prove e tutte le cose di questa terra alla luce radiante della fede, e dobbiamo avere fiducia: facendo ciò che possiamo, pregando con fervore, e lasciando il resto a Lui senza preoccuparcene. ‘Getta sul Signore il tuo affanno, ed Egli ti darà sostegno (salmo 54); ‘Manifesta al Signore la tua via, confida in Lui, ed Egli compirà l’opera... sottometteti al Signore e preghi Lui’ (salmo 36).

In una parola, bisogna mettere Dio al centro della nostra vita e delle nostre azioni, vedendo tutto alla Sua luce. Bisogna in questo modo ‘cercare anzitutto il Regno di Dio e la Sua giustizia, e tutte queste cose ci saranno date in più’: il nostro benessere terreno, la pace in questa vita e la felicità nella prossima. *Amen.*

In Nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.

I SACRAMENTI

+In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.

Un sacramento non solo dà, restituisce, o aumenta la Grazia santificante, ma presta pure una propria grazia ‘sacramentale’ alla persona. Ciò viene inteso come un vigore speciale della Grazia santificante, o come un diritto a grazie attuali speciali, per poter più facilmente adempiere a tempo opportuno i doveri imposti dal sacramento ricevuto.

Il Signore ci dice: ‘Domandate e riceverete’(Mt 7.7) e ‘Tutto ciò che domanderete al Padre nel nome Mio ve lo darò’(Gv 17.23). Ne segue con certezza che se chiediamo in unione col Signore di ricevere più grazie da un sacramento, Dio ce le elargirà. Il frutto sarà più grande se lo chiediamo con ardore: ‘Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia, (cioè la santità) perchè saranno saziati’ (Mt 5.6); più grande sarà anche se lo chiediamo con la generosità pronta a dare tutto a Dio, e rifiutarGli niente.

LA CONFESSIONE

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

i) Peccati mortali

Il peccato mortale si deve confessare con sincerità ed umiltà:

- a) secondo la specie ed il numero;
- b) già all'inizio della confessione (non nascondendolo tra peccati veniali o imperfezioni);
- c) indicandone la causa e chiedendone il rimedio;
- d) suscitando una profonda contrizione col fermo proposito di evitare cadute future assieme alle occasioni.

Dopo l'assoluzione occorre un vivo e abituale sentimento di penitenza col desiderio di riparare l'offesa con una vita austera e mortificata e con un amore generoso.

ii) Peccati veniali deliberati

Questi peccati, commessi nella consapevolezza di offendere Dio, ma preferendo il proprio piacere egoista a Lui, sono grandi ostacoli alla perfezione, soprattutto se sono frequenti e vi si è attaccati. Esempio ne sono la maldicenza, l'attacco alla propria volontà, al proprio giudizio o al giudizio temerario, il nutrire affezioni naturali e sensibili. Tali peccati ci vincolano alla terra e ci impediscono di prendere lo slancio verso l'amore divino.

Anche in questo caso bisogna accusarci a fondo, palesare la natura e le cause dei peccati, principalmente di quelli che maggiormente ci umiliano, pentircene, e fare un proponimento assolutamente di evitarli nel futuro.

iii) Peccati di fragilità

Se è impossibile evitare questo tipo di peccato completamente, possiamo comunque diminuirne la quantità. Nella confessione possiamo indicarne in genere i tipi e la frequenza e poi concentrarci su un tipo, indicandone le cause: come per esempio la distrazione nella preghiera per

mananza di coraggio di rispingerla prontamente. Ne segue il proponimento di combattere questo tipo di peccato, un esame di coscienza particolare ogni giorno a riguardo, con un conto da rendere nella prossima confessione. Impegnandoci in questo modo di combattere seriamente i peccati, anche di fragilità, aumentiamo in noi la grazia e la forza per evitare ulteriori cadute e per perfezionarci nelle virtù.

*

La contrizione

Per suscitare in noi la contrizione basta riflettere sull'offesa che abbiamo recata a Dio ed il danno a noi stessi. Il peccato è sempre una resistenza alla Sua Volontà, un'ingratitude da parte di un figlio ed un intimo amico. 'Non è un nemico che mi oltraggia... ma tu, tu che eri come un altro me stesso, il mio confidente ed il mio amico; vivevamo insieme in una dolce intimità.' (Sal 54.13-5).

Allo stesso tempo il peccato mortale fa perdere l'amicizia di Dio e Lo caccia dall'anima; il peccato veniale, invece, rende meno intima ed attiva in essa questa divina amicizia; impaccia la nostra attività spirituale; ne diminuisce le energie per il bene; aumenta l'amor del piacere e predispone al peccato mortale – ciò che è particolarmente chiaro nell'ambito della purezza, dove la linea di confine tra il mortale ed il veniale è tenue, ed il piacere seducente. Che queste considerazioni ci aiutino a pentirci dei nostri peccati e fare un buon proponimento, come abbiamo accennato sopra.

Per assicurarci che possediamo lo spirito di contrizione ci possiamo accusare anche di qualche peccato grave del passato, già confessato, suscitandone di nuovo il pentimento. In questo modo riceveremo l'assoluzione in modo proficuo e purificheremo e fortificheremo la nostra anima con la grazia divina per i combattimenti futuri.

IL MERITO

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

Il merito è uno dei tre valori che possiede ogni atto buono libero e compiuto nello stato di Grazia per un fine sovranaturale. Il merito aumenta la Grazia in noi ed il diritto alla gloria celeste; il valore sodisfattorio cancella la colpa del peccato e ne annulla la pena dovuta; il valore impetratorio invece costituisce una domanda di nuove grazie, essendo ogni buon atto simile ad una preghiera a Dio per i propri bisogni o per quelli dei nostri cari.

Più da vicino, il merito è un diritto ad una ricompensa per un'opera compiuta solo su questa terra, perchè, essendo libero, non può comprendere la nostra operazione in Paradiso o la nostra sofferenza in Purgatorio, dove non abbiamo più la scelta tra l' amare Dio o meno. La ricompensa è celeste ed eterna, come conviene all' Agente principale dell' opera Che è Dio, ed alla deiformità della nostra vita e collaborazione con Lui. Il grado del merito viene determinato dagli elementi seguenti:

- 1) la santità del soggetto;
- 2) l'intenzione
- 3) il fervore con cui agisce; e
- 4) il tipo di opera che compie.

1. La Santità del soggetto

Il grado di santità del soggetto corrisponde al grado di unione a Nostro Signore Gesù Cristo. Più vicini siamo alla fonte di Grazia, il Capo del Corpo Mistico, più pienamente ci elargirà la Sua Grazia, e più pienamente opererà in noi. Qua si verifica la parola di San Paolo (Gal 2.20): 'Io vivo, non più io, ma vive in me Cristo'. In conclusione possiamo dire: Più valore ha la persona, più valore l'opera.

2. L'Intenzione

L'intenzione è la qualità principale dei nostri atti, anche se il valore morale dipende anche dal tipo di atto che si compie. Così per esempio un

aborto deliberato compiuto per una buona intenzione non può mai essere un atto buono. Dato, però, che il tipo di atto non sia oggettivamente sbagliato, l'intenzione è 'l'occhio' che illumina l'atto e lo dirige al debito fine; è l'anima che lo ispira e che lo dà valore al cospetto di Dio. *'Si oculus tuus erit simplex, totum corpus lucidum erit'*.

Questa intenzione può essere o attuale o virtuale, (cioè esplicito o implicito), e San Tommaso ritiene che un qualsiasi atto lecito compiuto nello stato di Grazia sia un atto di Carità, almeno virtuale, e dunque anche meritorio. Ogni atto buono infatti si riconduce ad una virtù, ed ogni virtù converge alla Carità, essendo essa la regina che comanda a tutte le virtù. Così anche mangiare per rifarsi le forze è meritorio. Ma è pur vero che se vogliamo che i nostri atti divengano meritori quanto più possibile, occorre un' intenzione attuale: più pura l'intenzione, più grande sarà il merito. Se mangiare per rifarsi le forze è già meritorio, sarà chiaramente più meritorio mangiare per rifarsi le forze per meglio lavorare per Dio e per le anime.

Essendo la Carità la regina delle virtù ne segue anche che l'intenzione attuale più perfetta è quella della Carità: più perfetta della speranza ed il timore; più perfetta di ogni altra intenzione.

L'intenzione attuale bisogna rinnovare spesso, perchè, essendo la volontà e la memoria dell'uomo deboli e volubili, possiamo divertire l'intenzione anche durante lo stesso atto, e ciò che abbiamo cominciato per amore di Dio, viene contaminato o deviato dalla diritta via dall'egoismo, dalla curiosità, o dalla sensualità (per evocare la triplice concupiscenza). Come spiega il padre Tanquerey: 'Quando una nave salpando da Genova fa rotta per New York, non basta dirigere la prora una volta per sempre verso questa città, ma poichè la marea, i venti, e le correnti tendono a farla deviare, bisogna continuamente ricondurla, per mezzo del timone, verso la meta. Così è della nostra volontà: non basta ordinarla una volta, e neppure ogni giorno, a Dio'.

Facciamo notare che per aumentare i meriti è possibile aggiungere intenzioni alle nostre azioni oltre alla Carità, come quella di docilità verso superiori, espiazione per peccati passati, riconoscenza a Dio – ma non è prudente farlo a costo di perdere la pace dell' anima. Padre Tanquerey suggerisce che è meglio 'abbracciare quelle che spontaneamente ci si presentano e subordinarle alla Divina Carità.'

3. Il Fervore

Il fervore o l'intensità con cui si opera è un altro fattore che aumenta il merito di un nostro atto. Ovviamente si può operare con poco sforzo, con negligenza, oppure con slancio e persino con tutta l'anima. Senza dubbio un'anima fervorosa può guadagnare ogni giorno una quantità grande di meriti e divenire in poco tempo molto perfetto. 'Perfezionatosi in breve, compì una lunga carriera – *consummatus in brevi, explevit tempora multa* (Sap 4.13).

4. L'Atto

Il tipo di atto è rilevante al merito che si guadagnerà. Abbiamo già visto che un atto di Carità sarà più meritorio di atti di altre virtù. Chiaramente anche la grandezza e la durata dell'atto influirà sul merito. Una grande donazione avrà più merito di una piccola (della stessa persona); soffrire per una giornata avrà più merito che non per un'ora.

Il merito si aumenterà anche dalla difficoltà dell'atto: in quanto richiederà maggior amor di Dio o sforzo più energico e sostenuto. Così resistere ad una tentazione violenta è più meritorio che non resistere ad una leggera; praticare la dolcezza per un collerico sarà più meritorio che non per un timido.

*

Per santificare noi stessi bisogna dunque prima santificare le nostre azioni. I meriti ce li guadagniamo sempre quando siamo nello stato di Grazia, ma ce ne possiamo guadagnare molti di più, se agiamo con un'intenzione attuale e ripetuta, con fervore e generosità, con perseveranza ed energia: se in fine con ogni nostra azione ci impegniamo ad amare Dio o il prossimo in Dio con tutta l'anima. Così sfruttiamo degli atti più comuni della vita per ottenere grandi cose. Non erano d'altronde gli atti del Nostro Divin Redentore e quelli della Sua Santissima Madre a Nazareth anche loro solo atti 'comuni'?

'Dal primo svegliarsi del mattino fino al riposo della sera', scrive Padre Tanqueray, 'centinaia sono gli atti meritori che un'anima

raccolta e generosa può compire; perchè non solo ogni azione, ma, quando si prolunga, ogni sforzo per farla meglio, per esempio, per cacciar le distrazioni nella preghiera, per applicare la mente al lavoro, per schivare una parola poco caritatevole, per rendere al prossimo il minimo servizio; ogni parola ispirata dalla Carità; ogni buon pensiero da cui si trae profitto; in una parola, tutti i movimenti interni dell'anima liberamente diretti verso Dio sono altrettanti atti meritori che fanno crescere Dio e la Grazia nell'anima nostra... non c'è mezzo più efficace, più pratico, più facile a tutti per santificarsi... per elevare in breve tempo un'anima al più alto grado di santità.'

Il mezzo pratico di convertire a questo modo tutti i nostri atti in meriti è di:

- 1) raccoglierci un momento prima di operare;
- 2) rinunciare ad ogni intenzione naturale e cattiva;
- 3) unirli a Nostro Signore, nostro Modello e Mediatore;
- 4) offrire l'azione a Dio per mezzo di Lui.

LE INDULGENZE

+In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.

Introduzione

Abbiamo già fatto notare che un qualsiasi atto buono compiuto in istato di Grazia per un fine sovranaturale possiede un triplice valore: meritorio, sodisfattorio, ed impetratorio. Il valore sodisfattorio comprende a sua volta un triplice elemento: di propiziazione (rendendoci propizi a Dio ed inclinandoLo a perdonarci); di espiatione (cancellando colpa); e di sodisfazione nel senso stretto (annullando in parte o in tutto la pena dovuta al peccato).

Se ogni atto buono ha il valore di annullare, fino ad un certo grado, la pena dovuta al peccato, ad alcuni atti buoni in particolare viene prestato dalla Santa Madre Chiesa questo valore in modo formale. Questi atti si chiamano ‘indulgenziati’.

Per guadagnare l’indulgenza che accompagna un tale atto occorre l’intenzione almeno generale di approfittarne. L’indulgenza la può applicare il fedele a se stesso o ai defunti.

Ci sono due tipi di indulgenze: l’indulgenza plenaria e quella parziale. Il primo tipo libera la persona in questione di tutta la pena dovuta ai propri peccati e può essere guadagnata solo una volta al giorno; la seconda la libera in modo parziale e può essere guadagnata più volte al giorno.

L’Indulgenza plenaria in genere

Per guadagnare l’indulgenza plenaria, si devono compiere inoltre all’atto stesso le tre condizioni seguenti:

- 1) la Confessione sacramentale;
- 2) la santa Comunione;
- 3) preghiere per il santo Padre (bastanno un *Pater* ed un *Ave*).

Note:

- i) Queste tre condizioni si possono compiere anche nei giorni prima o dopo l’atto, anche se conviene comunicarsi e pregare per il santo Padre il giorno stesso dell’atto indulgenziato;
- ii) una sola Confessione vale per indulgenze plenarie su più giorni, mentre le altre condizioni si devono ripetere ogni volta che si vuol guadagnare

l'indulgenza;

iii) la persona deve essere priva di qualsiasi aderenza al peccato, pure veniale. Se invece la persona è attaccata al peccato o se l'atto o le condizioni vengono compiuti solo parzialmente, l'indulgenza sarà, anche essa, solo parziale;

iv) normalmente quando l'atto consiste in una visita ad un luogo, si reciti durante la visita il *Credo* ed il *Pater*; quando la visita è legata ad un determinato giorno, si può farla da mezzogiorno della veglia fino a mezzanotte del giorno stesso.

Procediamo offrendo ora un elenco delle indulgenze individuali che si possono guadagnare:

- 1) quotidianamente;
- 2) su determinati giorni; e
- 3) in determinate circostanze.

Indulgenze plenarie concesse:

1. Quotidianamente

- a) Rosario in chiesa o in oratorio, in famiglia, in comunità religiosa etc;
- b) Adorazione eucaristica per almeno 30 minuti;
- c) *Via Crucis* davanti stazioni legittimamente erette, o quella papale per radio o televisione;
- d) Lettura (o ascolto) della sacra Scrittura per almeno 30 minuti;
- e) Recita dell'*Akathistos* (almeno una parte sostanziosa).

2. In determinati giorni

- a) Fine anno: partecipazione devota, in una chiesa o oratorio, al canto o alla recita solenne del *Te Deum*;
- b) Capo d'anno: lo stesso per *Veni Creator*;
- c) Settimana per l'unità dei cristiani: assistenza ad una cerimonia ed alla conclusione;
- d) nei Venerdì di Quaresima: dopo la S. Comunione davanti ad un crocifisso la recita di *En ego...* (Eccomi...)
- e) Giovedì santo: alla fine della S. Messa in *Coena Domini* recita pia del *Tantum ergo*;

- f) Venerdì santo: partecipazione pia alla venerazione liturgica della Croce;
- g) Sabato santo (o nell'anniversario del battesimo): rinnova liturgica delle promesse battesimali;
- h) Pentecoste: *Veni Creator* (come (b) sopra);
- i) Corpus Domini: partecipazione pia alla processione;
- j) Festa dei SS. Pietro e Paolo: visita ad una basilica minore o ad una cattedrale (recitando un *Credo* ed un *Pater*); o l'uso devoto di un oggetto pio benedetto da un vescovo: cioè rosario, crocifisso, croce, scapulare, o medaglie, recitando una formula di professione di Fede;
- k) Festa del Sacro Cuore: recita pubblica dell'atto di Riparazione al Sacro Cuore;
- l) 2 agosto (Porziuncula): visita di una basilica, cattedrale, o chiesa parrocchiale (recitando piamente un *Credo* ed un *Pater*).
- m) 1-8 novembre: visita devota ad un cimitero, pregando per i defunti.
- n) 2 novembre (o in altro giorno in cui la Festa di Tutti i defunti viene spostata, o che viene stabilito dall'Ordinario): visita pia ad una chiesa o oratorio (recitando piamente un *Credo* ed un *Pater*).
- o) Festa di Cristo Re: recita pubblica della Consecrazione del genere umano a Cristo Re.

3. In circostanze particolari

- a) *In articulo mortis*: la benedizione apostolica. Viene raccomandato l'uso di un crocifisso o di una croce. L'indulgenza vale anche se il moribondo ha già lucrato un'altra indulgenza plenaria lo stesso giorno. Se un sacerdote non può assistere, la Santa Madre Chiesa elargirà l'indulgenza anche senza le tre solite condizioni, se il fedele è ben disposto ed era abituato a pregare.
- b) Pia assistenza fisica, per televisione, o per radio, alla recita papale del Rosario o alla benedizione papale Urbi et Orbi, o alla benedizione del proprio vescovo secondo la formula prescritta,
- c) Prima S. Messa pubblica di un sacerdote; nonché quella del 25. 50. 60. o 70. anniversario dopo l'ordinazione sacerdotale, rinnovando la risoluzione di compiere fedelmente i doveri; similmente per l' anniversario 25. 40. 50. dell'ordinazione

episcopale di un vescovo. L' indulgenza vale per il ministro sacro come anche per i fedeli assistenti.

- d) Partecipazione religiosa al rito di chiusura di un congresso eucaristico.
- e) Assistenza ad una celebrazione liturgica per il fondatore di un istituto di vita consecrata e società di vita apostolica (recitando piamente un *Credo* ed un *Pater*).
- f) Assistenza nell'anno susseguente ad una canonizzazione o beatificazione, alle solennità nel onore del nuovo santo o beato in una chiesa o un oratorio (recitando piamente un *Credo* ed un *Pater*).
- g) Visita, nel giorno della festa del titolare, di una basilica minore, una cattedrale, un santuario (internazionale, nazionale o diocesano), o una chiesa parrocchiale (recitando piamente un *Credo* ed un *Pater*).
- g) Esercizi spirituali di almeno 3 giorni interi.
- h) Rinnova delle promesse battesimali nell'anniversario del battesimo.
- i) Atto di consecrazione di una famiglia al Sacro Cuore o alla Sacra Famiglia (se possibile con un sacerdote o diacono), recitando una formula approvata davanti all' immagine rispettiva.
- j) Visita ad un altare o ad una chiesa il giorno della dedica (recitando piamente un *Credo* ed un *Pater*).
- k) Partecipazione agli uffici di una chiesa il giorno che è 'stazione'.
- l) Partecipazione pia alla celebrazione di una giornata mondiale destinata ad un fine religioso (come per la gioventù).
- m) Visita ad una delle quattro basiliche patriarcali di Roma, o con altri pellegrini e esprimendo durante la visita la sottomissione filiale al santo Padre; visita ad un cattedrale durante la celebrazione liturgica della Sede di San Pietro o il giorno della dedica dell'arcibasilica di San Salvatore Laterano (recitando piamente in ogni caso un *Credo* ed un *Pater*).
- n) Ricezione della, o assistenza pia alla, prima Santa Comunione.
- o) Assistenza ad alcune predicazioni della sacre Missioni ed alla chiusura solenne.
- p) Pia visita alla chiesa dove si tiene un sinodo diocesano (recitando piamente un *Credo* ed un *Pater*).

- q) Visita a basilica minore o santuario (internazionale, nazionale o diocesano) una volta l'anno in un giorno scelto dal fedele (recitando piamente un *Credo* ed un *Pater*).
- r) Assistenza ad un ufficio celebrato dal Visitatore il giorno della Visita pastorale.

Indulgenze parziali

a) Santa Eucarestia e contrizione

Visita al Santissimo, preghiera approvata davanti al Santissimo (come *Tantum ergo*), Comunione spirituale, ringraziamento dopo la santa Comunione; esame di coscienza (soprattutto per prepararsi alla Confessione), atto di contrizione secondo una formula legittima.

b) Preghiere

Recita del Rosario (a parte di 1a e 3b sopra), *Magnificat*, *Angelus*, *Regina Caeli*, *Salve Regina*, *Sub tuum* etc.; preghiera approvata all'Angelo custode, a san Giuseppe, ai santi Pietro e Paolo, al santo del giorno; preghiera mentale; recita pia del *Credo* o un atto di Fede, Speranza, o Carità secondo una formula approvata; recita di un piccolo ufficio approvato; preghiera approvata per il santo Padre, per il vescovo, o per i benefattori; preghiera approvata di supplica o di ringraziamento: all'inizio o alla fine del lavoro, del pasto, e della giornata; rinnovamento delle promesse battesimali; preghiere della Chiesa orientale.

c) Devozioni e atti pii

Segno di croce devoto, uso devoto di un oggetto pio benedetto (cfr. 2j sopra) da un sacerdote o diacono; lettura o ascolto della sacra Scrittura per meno di una mezz'ora; pia invocazione durante il compimento dei doveri o nell'avversità; atto di misericordia; atto di astinenza, testimonianza di Fede.

d) Visite ed impegni

Ritiro/riflessione mensile, assistenza alla predicazione della Parola di Dio; visita ad una chiesa o ad un oratorio durante le solennità in onore di un nuovo santo o beato; preghiera approvata per l'unità dei cristiani; partecipazione ad una novena o alle litanie approvate; visita ad un cimitero pregando per i defunti; la recita del *Requiem*

Aeternum, delle lodi o del vespro dell'ufficio dei defunti; visita pia alle catacombe.

Consigli generali

a) alzandosi la mattina conviene fare l'intenzione di guadagnare tutte le indulgenze possibili durante la giornata;

b) a coloro che si confessano almeno ogni due settimane, ed ogni giorno comunicano e recitano il santo Rosario in chiesa (o adorano il Santissimo per almeno una mezz'ora), viene consigliato di aggiungere un *Pater* ed un *Ave* per il santo Padre, per poter guadagnare ogni giorno l'indulgenza plenaria.

Deo Gratias!

LA SANTITÀ

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

Carissimi fedeli, l'unico scopo della vita umana è la nostra santificazione, per questo siamo stati creati, per nient'altro che questo.

Il Signore ci da ottanta o novanta anni di vita, normalmente, solo per questo. Se noi arriviamo alla fine dei nostri giorni e non siamo ancora santi, abbiamo fallito.

Cosa è la Santità?

La santità è la perfezione della Carità, ossia, la perfezione dell'Amore sovrannaturale, nel senso assoluto dei termini la santità, la perfezione della Carità, la perfezione dell'Amore sovrannaturale è solo Dio stesso, Dio è la santità, Dio è la Carità, e Dio Che è la santità e la Carità ci comanda di essere Santi anche noi: "siate Santi, perchè Io sono Santo", dice il Signore quattro volte nel Libro del Levitico.

Ma cosa è la santità per noi? Cosa è la perfezione della Carità per gli uomini? Nostro Signore Gesù Cristo + risponde: "nessun uomo ha un amore più grande di questo, di dare la sua vita per i suoi amici". Parla della santità, parla della perfezione dell'amore per un uomo, per noi, esprime la santità in termini di quell'atto che Lui ha compiuto da uomo per salvare il mondo. Questa è dunque la santità per noi: dare la nostra vita per i nostri amici.

Per quali amici? Per Dio stesso, perché Dio è il nostro più grande, più caro e amorevole Amico, è in un certo senso il nostro unico Amico, perché Lui ci ha creati, ci conserva in esistenza, ci ha dato e ci dà tutto ciò che siamo e che abbiamo; ci ha redenti con la Sua Passione e la Sua Morte e vuol dare tutto a noi, cioè Se Stesso e per sempre.

Dobbiamo, dunque, dare la nostra vita per Lui in primo luogo e in assoluto, e poi dobbiamo dare la nostra vita per il nostro prossimo, questo in secondo luogo e in modo relativo, perchè amiamo il prossimo solo in Dio e a causa di Dio, questo difatti è il soggetto del Comandamento nuovo del Signore: che vi amiate gli uni e gli altri, come Io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri.

Questa stessa perfezione dell'amore viene insegnata in due altri testi particolari della Sacra Scrittura, il primo testo è: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente, con tutte le tue forze e il prossimo come te stesso", il secondo testo è quello dei Dieci Comandamenti di cui i primi tre stabiliscono l'amore per Dio e gli altri sette stabiliscono l'amore per il prossimo: chi mi ama – dice il Signore – tiene i miei Comandamenti. Per spiegare meglio ciò che sono i Dieci Comandamenti bisogna sapere che non solo vietano ciò che è peccato, ma che anche ci incitano alla perfezione della Carità.

E difatti lo scopo della vita umana non è solo di evitare il peccato, soprattutto il peccato mortale per poter raggiungere il Cielo, bensì di perfezionarci, come ho detto all'inizio di questa omelia, per raggiungere quel grado di gloria in Cielo che Dio ha stabilito per noi prima della creazione del mondo.

Guardiamo un attimo il lato positivo dei Comandamenti:

- i primi tre stabiliscono l'adorazione e l'onore dovuto a Dio, tanto in privato quanto in pubblico, nonché la Fede, la Speranza e la Carità verso di Lui;
- il quarto stabilisce l'onore per i Genitori e per i Superiori,
- il quinto (con le parole del Catechismo di Trento) ci ingiunge, anche, di estendere la nostra concordia e caritatevole amicizia verso i nemici per avere pace con tutti, sia pure affrontando con pazienza, ogni contrarietà;
- il sesto ci ingiunge alla purezza dell'amore, alla castità ed alla modestia;
- il settimo ci impone di essere benevoli e generosi verso il prossimo;
- gli ultimi tre, l'ottavo, il nono e il decimo ci insegnano di non parlare male del prossimo, di pregare per ciò che ci conviene di possedere, di apprezzare i nostri beni e di ringraziarne il Signore.

Per tenere i Comandamenti e per perfezionarci occorre la pratica delle virtù, soprattutto le virtù Cardinali della prudenza, della giustizia, della temperanza e forza, occorre anche un lavoro assiduo contro le nostre imperfezioni di carattere o di abitudine, forse siamo approssimativi nelle azioni e nelle nostre parole, siamo rozzi, maleducati un pò, indifferenti al prossimo, un pò liberi nelle parole, un pò maliziosi, aspri, amari, suscettibili, permalosi, distratti, disordinati, inaffidabili, inclini al risentimento, pensieri contro la Carità, all'eccesso di tristezza, di ira, di paura o persino di gioia.

Questo lavoro sul nostro carattere, sulle nostre abitudini, anche quasi più del lavoro contro il peccato è il lavoro più difficile che ci sia, si chiama “il lavoro dei Santi”, nelle parole di santa Teresina che provengono dalla Sacra Scrittura: “il lavoro fra tutti più penoso è quello che si intraprende sopra se stessi per arrivare a vincersi”.

Una parola sulla Preghiera.

Stiamo aspettando la Vita Eterna qua, dove vogliamo essere con Dio per sempre, se non pensiamo, se non parliamo, se non preghiamo mai a Lui, quale tipo di preparazione è questa per la Vita Eterna? Una mezza Ave Maria mentre mi addormento non basta! Devo afferrare del tempo, la mattina e la sera, per la Preghiera anzi, devo provare a vivere sempre nella presenza di Dio con l'attenzione della mente, verso di Lui, che non dimentichi mai che Lui è il mio più grande Amico Che occorre adorare, lodare, ringraziare, di Cui occorre chiedere favori, a Cui devo dare e dedicare tutta la mia vita.

Ho parlato del lato attivo della santificazione, ma c'è anche il lato passivo. La vita, dopo la caduta, è dura, siamo qua per lavorare e soffrire, per portare la nostra croce dietro a Lui, e questa sofferenza ci santifica più di tutte le azioni che potremmo compiere. Lui ha dato la Sua vita per i suoi amici, cioè a noi, nella sofferenza, quella sofferenza che ha manifestato il Suo Amore, così anche noi dobbiamo dare la nostra vita a Lui, con tutta la nostra sofferenza, perché questa manifesterà anche il nostro amore. Ci saranno sempre sofferenze e difficoltà, ma queste possiamo accettarle per amore di Lui ed offrirGli come i nostri più preziosi tesori, uniti con le Sue sofferenze in Croce. Per la Sua gloria, per la salvezza del mondo, e per la santificazione della nostra anima.

+ In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.

Sia lodato Gesu' Cristo.

NATURA E POSSIBILITÀ DELLA SANTITÀ

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

‘Siate santi perché Io sono santo’ dice il Signore quattro volte nel libro Levitico; e Nostro Signore Gesù Cristo ci dice nel vangelo di san Matteo (5): ‘Siate voi dunque perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste.’ La santità e la perfezione sono di fatti la stessa cosa, perché la santità è nient’altro che la perfezione dell’amore. Questa perfezione viene descritta nel vangelo di san Marco (12) con le parole seguenti: ‘Amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente, e con tutta la tua forza... ed il prossimo tuo come te stesso.’

Qualcuno può obiettare però che non si può divenire perfetti: è perfetto solo Dio. Rispondiamo dicendo che ci sono due tipi di perfezione: la perfezione di Dio che è una perfezione assoluta, e la perfezione dell’uomo che è una perfezione partecipata, ovvero alla perfezione di Dio; ed una perfezione relativa, ovvero alla natura umana. Questa perfezione partecipata e relativa è possibile per noi, anche se non proviene da noi, bensì da Dio solo, tramite la Grazia.

Un’altra obiezione eventuale all’idea di una chiamata alla santità è di ordine più personale: ‘Io divenire santo? Impossibile! Non sarei mai io un san Francesco, un sant’Antonio, una santa Caterina da Siena, una santa Gemma Galgani! Sono debile, mediocre, non sarebbe mai possibile.’ Bisogna rispondere che Dio non chiede mai l’impossibile: se ci chiede di divenire santi, dev’essere possibile – ma come? Troviamone la soluzione nella parabola dei talenti (Mt. 25) di cui citiamo adesso solo una parte: ‘... colui che aveva ricevuto cinque talenti ne presentò altri cinque, dicendo: ‘Signore, mi hai consegnato cinque talenti, ecco ne ho guadagnato altri cinque. Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prende parte alla gioia del tuo padrone. Presentatosi poi colui che aveva ricevuto due talenti, disse: Signore mi hai consegnato due talenti; vedi, ne ho guadagnati altri due. Bene, servo buono e fedele, gli rispose il padrone, sei stato fedele in poco, ti darò autorità su molto; prende parte alla gioia del tuo padrone...’

Intendiamo questa parabola dunque con rapporto alla santità. I talenti sono la capacità per essa: colui che ne riceve cinque, ne riceve una capacità

grande; colui che ne riceve due, riceve una capacità meno grande; chi invece ne riceve solo uno riceve una capacità ancor meno grande. Il Signore dà ad ognuno una determinata capacità per la santità, e vuole che ognuno se ne serva pienamente: ciò che avevano fatto i servi che avevano ricevuto i cinque ed i due talenti. Il fatto che ognuno di loro si è servito pienamente della capacità – il fatto che la sua santità corrispose alla sua capacità – si manifesta nella quantità di talenti che acquistava: colui che ne aveva ricevuti cinque, acquistava ancora cinque; colui che ne aveva ricevuti due, acquistava ancora due. Il fatto che ognuno di loro divenne santo si manifesta nelle parole identiche che indirizzava a loro il padrone: ‘Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone.’ Il servo cattivo invece, come si ricorderà, non si serviva della capacità sua e quindi venne dannato.

I grandi santi, quelli canonizzati, ne hanno ricevuto una grande capacità, e l’hanno esercitata pienamente; noi invece che ne abbiamo ricevuto una capacità meno grande, dobbiamo comunque esercitarla pienamente, che con la Grazia di Dio e con l’intercessione della Madonna e di tutti i santi sicuramente lo faremo alla Gloria della santissima, una ed indivisa Trinità. Amen. *Deo gratias!*

MEZZI DI SANTITÀ

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

Come iniziare il cammino della santità? Innanzitutto bisogna volerci santificare. Quando uno chiese a san Tommaso se fosse possibile santificarsi, rispose: 'Sì, se vuoi.' La volontà è l'unica cosa che sta alla nostra completa disposizione: la possiamo utilizzare per fare o il bene o il male, o talvolta il bene e talvolta il male: spetta a noi.

Dio ci comanda di amare con tutto il nostro essere, e ci spiega anche come amare, dicendo: 'Chi mi ama tiene i miei comandamenti.' I comandamenti comprendono tutta la vita spirituale: che si può esprimere con questo principio: evitare il male (ovvero il peccato) e fare il bene. In questo discorso vogliamo offrire un quadro molto generale della vita spirituale sotto l'aspetto di questo principio.

1. a) **Evitare il peccato**

Il peccato, soprattutto quello mortale, dev'essere il nostro primo bersaglio, non dimenticando che vincere un peccato abituale può superare le forze umane e dunque richiede ricorso alla grazia di Dio con preghiere costanti e fervorose. La confessione regolare è di importanza capitale per contrastare il peccato. La Chiesa ci comanda di confessarci 'una volta all'anno', ma questo specifica solo il minimo indispensabile: meglio sarebbe ogni mese, o per persone che stanno cominciando un cammino spirituale, o già avanzati su esso, ogni settimana. La confessione ci presta la grazia per poter combattere il peccato: luce per poter vedere la volontà di Dio e lo stato dell'anima, e la forza per poter agire di maniera decisa e forte.

Per evitare meglio il peccato, bisogna conoscerne la fonte. La fonte del peccato è triplice e consiste nei tre nemici dell'uomo: il mondo, la carne, ed il demonio.

Il mondo è il luogo dove operano i nemici di Gesù Cristo, anche al loro insaputo, che vogliono sedurre i Suoi amici o terrorizzarli per associarsi a loro. I figli del mondo si manifestano soprattutto nei mass media e nelle cattive compagnie.

La carne significa le tre concupiscenze della natura caduta: quella degli occhi – l'avarizia e la curiosità; quella della carne – la gola e l'impurezza; e quella della propria eccellenza – la superbia.

Il demonio, invece, utilizza gli altri nemici e le nostre debolezze morali o psichiche per farci cadere nel peccato.

1. b) **Fare il bene**

Per fare il bene, bisogna coltivare le virtù. La virtù teologale della fede: approfondendo la conoscenza di Dio e della rivelazione, nonché la santa fiducia in Lui; la speranza, fissando lo sguardo sul nostro fine ultimo, il cielo, e vedendo tutte le cose di questa vita alla luce della fede; la Carità ovvero l'amore del battezzato in istato di Grazia che consiste nel compiere atti indirizzati a Dio o al prossimo per Dio e per amor di Dio: e più amore gli atti contengono, più porteranno alla santità e più glorificheranno Dio.

Le quattro virtù cardinali sono essenziali per la perfezione morale: la giustizia negli affari economici e nei rapporti con altrui: corrispondendo ad ognuno il suo debito; la temperanza, ovvero delle emozioni nel controllare eccessi nell'ira, nella paura, nella tristezza – secondo il proprio temperamento; e poi la castità che è la temperanza nell'ambito carnale; la virtù della forza, parlando ad esempio senza rispetto umano, e finalmente la prudenza che si rapporta alle azioni, che comprende le deliberazioni prima di agire ed il chiedere consigli a coloro che abbiano maggior esperienza o saggezza di noi.

La preghiera è essenziale per ogni tappa della vita spirituale: la preghiera di mattina, offrendo la giornata a Dio e chiedendo il Suo aiuto per fare la Sua divina volontà e per essere protetti contro ogni male; la preghiera di sera, ringraziandoLo ed esaminando la coscienza, avendo ricorso sempre anche alla Madonna ed al nostro angelo custode; le preghiere prima e dopo i pasti, l'*angelus* alle sei di mattina, a mezzogiorno, e alle sei di sera; il santo Rosario ed una meditazione ogni giorno per almeno 10 minuti, idealmente sul vangelo.

Ecco dunque un quadro molto generale della vita spirituale che, preso sul serio, costituisce il cammino verso il cielo: il cammino di perfezione e di santità.

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

LA SANTA EUCARISTIA

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

(sintesi della dottrina raccolta da padre Tanquerey nel suo Compendio della teologia ascetica e mistica)

1. L'Assistenza alla santa Messa

Nella santa Messa viene reso presente il sacrificio di Sè Stesso sul Monte Calvario di Nostro Signore Gesù Cristo. In quanto la santa Messa è identica al santo Sacrificio, lo rende presente in modo reale davanti ai fedeli; in quanto il sacrificio è offerto da Nostro Signore Stesso viene offerto in modo definitivo e perfetto. La santa Messa dà dunque ai fedeli assistenti l'occasione di godere delle grazie che emanano dal santo Sacrificio riccamente, secondo il principio tomista: 'Più vicino si è alla fonte di una cosa più riccamente si gode della cosa'. Come devono assistere? Chiediamo prima con quale spirito e poi con quale azione.

Con quale spirito devono assisterci dunque? Con uno spirito di modestia, di annichilamento e di umiliazione, di timore reverenziale e devozione di fronte all'infinita Maestà di Dio ed alla Sua morte sacrificale per amore di noi, per quale scopo Si degna con infinita condescendenza ed umiliazione scendere sull'altare ed immolarSi davanti agli occhi di noi, miseri peccatori. Si assiste inoltre con uno spirito di detestazione dei propri peccati che furono la causa della morte sacrificale del Signore.

Con quale azione ci devono assistere? Coll'unirsi al santo Sacrificio del Monte Calvario, offrendo il sacrificio di Se Stesso del Divin Agnello al Padre ed aggiungendo ad esso il sacrificio di sè. Unendoci al Sacrificio, come assistenti alla santa Messa o, più ancora, da celebranti, rendiamo a Dio tutti gli omaggi che Gli sono dovuti, facendo nostri gli omaggi dell'Uomo Dio al Padre Divino.

Come si uniscono i fedeli al Sacrificio? spiritualmente. Il sacrificio infatti viene offerto fisicamente da Nostro Signore, sacramentalmente dal sacerdote, e spiritualmente dai fedeli. Per capire più da vicino come si uniscono spiritualmente al Sacrificio, guardiamo innanzitutto e brevemente, i fini del Sacrificio.

Ora il Sacrificio della santa Messa viene compiuta per quattro fini: per l'adorazione, il ringraziamento, l'espiazione, e la petizione. I fini, fin quanto vengono espressi in parole, costituiscono inoltre i quattro generi di preghiera vocale. Questa preghiera, essendo offerta nella santa Messa dall'Uomo Dio, rappresenta il paradigma e l'esemplare della preghiera (vocale), o in altre parole La Preghiera in assoluto.

I fedeli si uniscono alla santa Messa unendosi spiritualmente al Sacrificio per questi fini, dunque: per adorare e ringraziare Dio, per espiare i peccati, e per chiedere grazie a Dio, sia per il mondo intero, che per persone particolari, come per se stessi e per i propri cari.

Si uniscono a questi fini o assimilandoli semplicemente nel cuore, o esprimendoli con le parole della santa Messa. Nel secondo modo compiono in modo insigne i propri obblighi di preghiera vocale.

In di più possono approfittare dell'occasione la più proficua che ci sia per praticare pure la preghiera mentale – cioè la meditazione e la contemplazione: ossia sugli misteri ineffabili che vengono compiuti davanti a loro, e soprattutto sulla Passione e sulla Morte del Signore.

Così facendo i fedeli possono progredire lontano sulle orme della perfezione, ma saremo anche premiati da Dio che risponde generosamente alla nostra devozione. In risposta all'adorazione ed al ringraziamento offertiGli dalla santa Messa, Si china con infinita condiscenza verso di noi. Quando Lo adoriamo e ringraziamo, offrendoci a Lui in ispirito di sacrificio e di gratitudine, Si occupa dei nostri interessi spirituali, tra cui la nostra santificazione che occupa il primo posto.

Rispetto all'espiazione, ci elargisce grazie attuali ed il dono della penitenza, e, secondo il concilio di Trento, quando siamo contriti e pentiti, la remissione dei peccati anche i più gravi e di una parte almeno della pena temporale dovuta al peccato – in proporzione delle disposizioni con cui vi assistiamo. La remissione della pena temporale, secondo lo stesso concilio, vale sia per i vivi che per defunti.

Rispetto poi alla petizione ed ai nostri bisogni anche da noi non espressi, Dio ci elargirà tutte le grazie di cui abbiamo bisogno come membri

del Corpo mistico: per la salute dell'anima e del corpo, '*pro spe salutis et incolumitatis suae*', per la salvezza ed il progresso spirituale.

*

Osserva padre Tanquerey: 'Chiunque entra in questa corrente di preghiera liturgica con le disposizioni volute è sicuro di ottenere per sè e per tutti quelli che gli premono le più copiose grazie'. Ciò che è già efficace per i fedeli da soli è tanto più efficace quando assistono alla santa Messa in persona e si uniscono devotamente all'azione sacrificale ed alle intenzioni del Sacerdote e Vittima divina.

2. La Santa Comunione

La Santa Comunione effettua un'unione a Nostro Signore, una nuova unione oltre a quell' adesione per mezzo della Fede, oltre a quell' incorporazione per mezzo del battesimo. è un'unione che il Signore esprime con la frase: 'Come Io vivo per il Padre, così colui che si ciba di Me vivrà per Me.' Quest'unione è insieme fisica e spirituale.

È un'unione fisica in quanto riceviamo 'veramente, realmente, e sostanzialmente' il Corpo, Sangue, Anima, e Divinità di Nostro Signore Gesù Cristo, come il Concilio di Trento dogmaticamente lo definisce. L'unione è intima quanto quella che esiste tra il cibo e colui che se l'assimila, con questa differenza però che (nelle parole di sant'Agostino, Conf. 7, 10): 'Non sarai tu che trasformerai in Me, come il cibo corporale: sarai tu trasformato in Me'. Quest'unione tende a rendere la nostra carne più sottomessa allo spirito e più casta, e depone in lei un germe d'immortalità.

L'unione è anche spirituale, unendo le nostre facoltà dell'intelligenza, della volontà e del cuore a quelle del Signore. Per questo motivo la nostra intelligenza viene indirizzata verso Dio e le cose di Dio, verso le verità della Fede e le massime evangeliche, così che possiamo giudicare tutto alla luce di Dio, e soprattutto la vanità e la follia del Mondo e delle sue massime; la nostra volontà debole, incostante, egoista viene informata dalle energie Divine così che possiamo dire con San Paolo 'Io posso tutto in Colui Che mi fortifica'; il nostro cuore viene infiammato d'amore per Dio e per le anime così che possiamo dire con i discepoli di Emmaus: 'Non ci ardeva forse il cuore?' alla Sua presenza.

Gradualmente dunque i nostri pensieri si modificano mentre ci chiediamo: Che farebbe il Signore Gesù se fosse al mio posto? I desideri volano verso la gloria di Dio e la nostra salvezza e dei nostri fratelli; il cuore si aderisce sempre più intimamente a Dio per Cui intraprendiamo grandi cose; i fratelli li amiamo cercando il loro bene spirituale piuttosto che godendo il loro affetto per noi e il nostro per loro.

Una parte di questo influsso Divino su di noi lo possiamo attribuire allo Spirito Santo Che vive nell'anima del Signore e, assieme al Padre, abita nella Sua Persona Divina. A Lui attribuiamo le grazie attuali che riceviamo

ormai in abbondanza, le ispirazioni, la forza e l'amore, assieme alla Sua protezione e guida.

Ma a causa dell'abitazione della Divine Persone l'Una nell'Altra, è presente nell'anima non solo lo Spirito Santo, ma anche tutta La Santissima Trinità. Unendoci al Verbo Incarnato nella Santa Comunione dunque, ci uniamo anche ad Ella. La Santissima Trinità viene a noi ed in noi 'fa dimora' (Gv.14.23) cioè in tutta la Sua pienezza e nelle Sue relazione reciproche Divine. L'abitazione della Santissima Trinità nell'anima ci rende come un prolungamento del Verbo Incarnato e ci rende amabile alla Stessa Trinità. In questo modo la Santa Comunione è davvero un anticipato Paradiso: *esse cum Jesu dulcis Paradisus* (Imitazione di Cristo 1.2.8).

*

Per trarre il massimo profitto dalla santa Comunione bisogna circondarla con le dovute preghiere e disposizioni.

Preparazione

1) La preparazione deve comprendere un amore verso il Signora innanzi tutto attivo, cioè per mezzo dell'adempimento fedele dei doveri del proprio stato di vita per piacere a Lui. Il Signore disse in fatti: 'Chi Mi ama osserva i Miei comandamenti'; e, parlando di Se Stesso rispetto al Padre: 'Ciò che piace a Lui sempre lo faccio ' (Gv 8.29).

2) Poi l'amore si deve cristallizzare in desiderio ardente di unirci a Lui nella Santa Eucarestia, sentendo vivamente la nostra impotenza e povertà, sospirando a Lui Che solo può fortificarci ed appagare il cuore, ed imitando infine il Suo desiderio di unirSi a noi con il quale disse: '*Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum.*' (Lc 22.15).

3) In terzo luogo ci dobbiamo preparare con una sincera umiltà, fondata sulla Sua grandezza e santità, e sulla propria bassezza ed indegnità, svuotando il cuore dell'egoismo e aprendolo all'intrata del Divin Re.

Risposta

La risposta da parte nostra alla santa Comunione comporta la preghiera mentale, e poi tutti i quattro tipi di preghiera vocale che abbiamo enumerati sopra.

1) Susseguentemente alla santa Comunione la prima preghiera deve essere un atto di silenziosa adorazione, di annientamento, di intiera donazione di noi stessi a Colui che ci si dà intieramente a noi. Scrive padre Tanquerey: ‘Nulla fa meglio penetrare Gesù nel più intimo dell’anima nostra quanto quest’atto di annientamento di noi stessi; povere creature, è questo per noi il modo di darci a Colui Che è tutto’.

2) Poi parliamo in modo intimo, semplice, affettuoso, ma sempre rispettoso, al Maestro ed all’Amico, Che è allo stesso tempo Dio. Ci apriamo alle Sue comunicazioni Divine, sia alle Sue parole che alle Sue disposizioni interiori ed alle Sue virtù.

3) RingraziamoLo per il dono sublime di Sè Stesso nella santa Comunione, ma anche per tutti i Suoi doni e lumi, nonche per le sofferenze e le croci che Lui, nella Sua onniscienza e nel Suo infinito amore per noi, si degna di affidarci;

4) Ci offriamo e doniamo a Lui come Lui si dona a noi nella santa Comunione, pentendoci del nostro passato e dichiarandoci pronti a fare tutti i sacrifici necessari per trasformare e riformare la nostra vita, soprattutto in un punto particolare, come può essere di superare il vizio dominante o progredire in una determinata virtù;

5) Preghiamo per tutti i nostri cari, per la Chiesa, il papa, e tutte le intenzioni le più pressanti di oggi. ‘Non temiamo di rendere la nostra preghiera universale’ dice padre Tanquerey, ‘quanto più è possibile: è questo in sostanza il miglior mezzo d’essere esauditi.’

‘Infine si termina chiedendo a Nostro Signore’, aggiunge lo stesso pio autore ‘...la grazia di restare in Lui come Egli resta in noi, e di fare tutte e ciascuna delle nostre azioni in unione con Lui, in ispirito di ringraziamento. Si affida a Maria quel Gesù da Lei così ben custodito, perchè ci aiuti a farLo crescere nel nostro cuore; e così, riconfortati dalla preghiera, si passa al lavoro.’

Deo Gratias!

LE TRE VIE

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

Ci sono tre tappe della vita spirituale, le ‘tre vie’, che vengono percorse dalle anime che corrispondono generosamente alla grazia di Dio. La prima è quella dei principianti, che si chiama la *via purgativa*. Abbiamo da fare con una purgazione della persona che sta lottando contro il peccato mortale, come l’impurezza, l’ubriachezza, la mancanza alla santa Messa domenicale, la bestemmia. La preghiera dei principianti è caratteristicamente vocale.

La seconda via si chiama la via degli avanzati, o la *via illuminativa*. Il cristiano che cammina su questa via, lotta contro il peccato veniale, come la maldicenza, l’impazienza, la rabbia. La sua preghiera è piuttosto quella del cuore, dei sentimenti.

La terza via, la via dei perfetti, o la *via unitiva*, è quella di coloro che tendono alla perfezione. Si tratta meno della lotta contro il peccato che della perfezione delle virtù con la grazia di Dio. La preghiera di questa tappa è piuttosto astratta, contemplativa.

Si può trovare la radice di questa distinzione triplice nella sacra Scrittura. Nel salmo 33 leggiamo: ‘Schiva il male, fa il bene, e cerca la pace’: *declina a malo, fac bonum, inquire pacem*. La prima parte del versetto esprime la via purgativa, la tappa spirituale dove l’anima si purifica; la seconda parte esprime la via illuminativa, dove l’anima comincia a praticare le virtù; la terza esprime la via unitiva, dove la pace viene trovata nell’intima unione con Dio.

La stessa distinzione la vediamo nella parola del Signore: ‘Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno, e mi segua’ (Lc. 9.23). Vediamo di nuovo la pratica della purgazione, della virtù, e poi l’unione.

Anche nella tradizione patristica si trova la dottrina di un cammino tripartito; di timore, di speranza, e di carità: San Clemente di Alessandria descrive la tappa di timore come quella dove si astiene dal male e si mortificano le passioni; la tappa della speranza, dove si fa il bene e pratica le virtù; la tappa di carità, dove si fa il bene per amore di Dio. San Cassiano, parlando delle ascensioni dell’anima a Dio, scrive similmente del timore come proprio dei schiavi; della speranza come propria dei mercenari, e della carità come propria dei figli di Dio.

A causa della diversità di ogni anima da ogni altra, della diversità di carità di ognuna per Dio, e della diversità delle circostanze della vita, ne segue che anche il cammino di ogni anima verso Dio sarà diverso. Comunque, questi cammini, purché godano di una determinata durata, si possono sempre caratterizzare secondo le tre tappe, o tre vie. Padre Tanquerey, nella sua opera classica, il ‘Compendio di teologia ascetica e mistica’, ci fornisce la ragione profonda di questa distinzione.

In primo luogo bisogna purificare l’anima dalle colpe passate per poter giungere alla purezza di cuore necessaria per poter vedere Dio: ‘Beati i puri di cuore, perché loro vedranno Dio.’ Questa purificazione comporta una sincera ed austera penitenza, una lotta vigorosa e costante contro il peccato e le tendenze cattive; comporta la preghiera e gli esercizi spirituali per fortificare la volontà e rassodare le virtù: ecco la via purgativa.

Poi l’anima si deve ornare sempre di più delle virtù cristiane positive, imitando il Signore in tutto: rendendosi docile a Lui, unendosi a Lui con l’affetto, nella seguela quotidiana e nella preghiera, lasciando le tenebre del passato e uscendo in fine nella luce del giorno, la luce di Dio: ecco la via illuminativa.

‘Viene poi il momento in cui l’anima, purificata dalle colpe, indocilita e fortificata, pronta alle ispirazioni dello Spirito Santo, non aspira più che all’intima unione con Dio: Lo cerca da per tutto... si attacca a Lui e gode della Sua presenza. La meditazione diviene affettuosa e prolungato sguardo su Dio e sulle cose divine sotto l’influsso... dei doni dello Spirito Santo’: ecco la via unitiva.

Deo Gratias!

IL LAVORO SU NOI STESSI

1. IL LAVORO SULLA SENSUALITÀ

A. I SENSI ESTERNI

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

Innanzitutto mediteremo sui sensi esterni. La prima cosa da dire sui sensi esterni è che nello stato della natura caduta essi cercano piaceri fino ad un grado disordinato, senza occuparsi troppo della questione della loro liceità. Si può dire di fatti che il corpo cerca soprattutto i piaceri illeciti senza badare ai dettami delle facoltà superiori dell'anima: cioè dell'intelletto e della volontà. I sensi, e parliamo qua principalmente dei sensi della vista, dell'udito, del gusto, e del tatto, sono come porte aperte tramite cui entrano nell'anima impressioni, tra le quali si insinua furtivamente il sottile veleno dei proibiti dilette.

Per questo motivo occorre un'attenzione tutto particolare nell'uso dei quattro sensi: a ciò che guadiamo, ascoltiamo, gustiamo, e tocchiamo.

Quanto alla vista è già chiaro che bisogna evitare l'oscenità, ma anche non soffermarci su ciò che ci possa eccitare la sensualità, e condurre più avanti a pensieri o fantasie fuori luogo. Per mantenere uno spirito di raccoglimento ci è utile altresì di non cedere costantemente ad uno spirito di curiosità – guardando in giro a tutti che passano o, come gli animali, a tutto ciò che si muove intorno.

Quanto all'udito, non ascoltiamo niente che sia contraria alla purezza, alla carità, all'umiltà e alle virtù cristiane, perchè, come dice san Paolo: 'le conversazioni cattive corrompono i buoni costumi.' O non sappiamo come una sola parola, oppure un'allusione o persino una insinuazione possa bastare per seminare nel cuore un'idea malsana che più tardi si può coltivare e trasformare in desiderio? Ma anche se non siamo a rischio di esser trascinati verso i desideri più bassi, tali discorsi ci tolgono la pace, terniscono la purezza di un'anima che ama Dio, e tirano un velo di oscurità

sopra la luce della speranza pura ed innocente. I discorsi contro la carità, invece, nelle parole di padre Tanquerey su cui ci appoggiamo in questo articolo, ‘causano divisioni perfino nelle famiglie, diffidenze, inimicizie, rancore.’

Se ci troviamo in cattive compagnie, non partecipiamo alle loro conversazioni, vigiliamo anche sulle minime parole, cambiamo discorso, testimoniamo uno spirito autenticamente cattolico, o, se possibile, ci sottraiamo e evitiamo di frequentare tale persone pel futuro. A cosa servono queste compagnie d'altronde, se no di perdere tempo prezioso, e di contaminare l'anima sia moralmente che spiritualmente?

Per mantenere uno spirito di raccoglimento, è bene inoltre, come abbiamo già fatto notare nel caso della vista, di non ascoltare tutto ciò si dice intorno, per non mancare a niente. ‘Cosa?’ chiediamo, ‘Cosa ha detto?’ quando qualcuno fa un'osservazione che abbia forse interessato o fatto ridere tutti i presenti. Raccogliamoci piuttosto, tacciamo e non indulgiamo sempre la curiosità.

Quanto al gusto, da evitare è l'eccesso di quantità, varietà, e raffinatezza. La quantità può essere o nei pasti o nel mangiare fuori pasti; la varietà viene proposta dal consumismo della società che ci trascina verso una cornucopia sempre crescente di prodotti ricercati. Perché collaborare? E a cosa serve la raffinatezza? Come mai cerchiamo il migliore in tutto? Siamo modesti nel mangiare! E' cosa buona fare un piccolo rinunzio ad ogni pasto: a volte non prendere di più di qualcosa che ci piace, a volte non prendere il sale o lo zucchero. Proviamo in somma ad evitare ogni eccesso: anzi a non soddisfare pienamente ognuno nostro più piccolo desiderio. Pensiamo al Re dei re che ha scelta liberamente la povertà in tutte le cose.

Una parola sul tatto. Ovviamente occorre la massima cautela nei rapporti con altrui per quanto riguarda questo senso che, più di tutti gli altri, è preda alla natura caduta. Non prendiamo delle libertà con altrui, sapendo bene che non solo noi ma anche loro sono vulnerabili al disordine sensuale.

*

Vediamo come occorre un lavoro costante e serio sull'anima. Questo lavoro, per essere efficace, però, si deve abbinare ad un lavoro parallelo sul corpo. Il corpo in fatti è unito strettamente all'anima e questi due principi della persona umana si influiscono potentemente a vicenda. San Paolo scrive: 'Castigo il corpo e lo riduco in schiavitù'. Nostro Signore Gesù Cristo aveva raccomandato ai discepoli la pratica moderata del digiuno e dell'astinenza, la mortificazione della vista e del tatto. Abbiamo già accennato sopra a queste pratiche, ma vogliamo concludere con qualche altro consiglio sul lavoro da fare sul corpo: non solo lodevole di per se stesso, ma che anche tende a consolidare e rinforzare il rispetto e controllo che dovremmo avere di noi stessi.

La modestia del corpo e la buona creanza ci forniscono un largo campo di mortificazione: portare vesti richieste dalla propria condizione: decenti, semplici, modeste, pulite, senza vanità o affettazioni; camminare modestamente, schivare un contegno singolare, tenere il corpo dritto, non abbandonarci mollemente sulla sedia o sull'inginocchiatoio; non cambiare posizione troppo di frequente, evitare movimenti bruschi e gesti disordinati. Sono mezzi di mortificarci senza pericolo per la salute, senza attirare l'attenzione, e che ci danno intanto grande padronanza sul corpo, e di conseguenza, anche sull'anima: come anche conviene a membra di Cristo, tempi dello Spirito Santo, chiamati a servirLo fedelmente con tutta la vita. *Amen. Deo Gratias!*

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

B.I SENSI INTERNI

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

Nel corso delle meditazioni sulla vita interiore, più particolarmente sul lavoro da compiere su se stessi, abbiamo prima considerato i sensi esterni. Passiamo adesso a guardare quegli interni. Ora i sensi interni sono due: la fantasia e la memoria. Mentre la memoria è indipendente dalla fantasia, la fantasia dipende tipicamente dalla memoria, tirando immagini da questa fonte di ricordi ricca e feconda, per combinarle e manipolarle come a noi piace.

Questi sensi esistono per fornirci della materia su cui possiamo operare; ci permettono anche di comunicare piacevolmente con altrui, servendoci di immagini amene e vivide prese dall'esperienza di vita. Comunque ci sono due pericoli inerenti all'uso di questi sensi che vale la pena da evocare.

Il primo è la perdita di tempo e di energie.

Il malinconico guarderà indietro su avvenimenti o periodi della vita quando le cose non andavano bene, su peccati, su fallimenti reali o immaginari: e di nuovo si considera come vittima, e si rattrista. Si sofferma sul negativo, si lascia affondare in un declino psichico; il superbo, invece, guarderà indietro sui suoi successi, reali o immaginari, medita sui doni naturali o sovranaturali ricevuti, si indulge in autocompiacimento, egoismo, o arroganza; l'irascibile si nutrirà dell'ira alla memoria di offese; il libidinoso si pascerà sul pascolo della sensualità.

Quanto tempo si perde con tali fantasticherie, chiudendosi nel proprio mondo privato e suonando ripetutamente come un pezzo di musica o come un filmato i ricordi del passato! Quanto tempo prezioso, quante energie si perdono, che si sarebbero potute applicare a qualche utile attività: come fare del bene a qualcuno o a se stessi, pregare, o semplicemente alzare il cuore a Dio, se questi pensieri ci vengono mentre camminiamo o lavoriamo. Così si sarebbero anche potuti guadagnare meriti per l'eternità. Bisogna dunque uscire da se stessi, dal mondo del passato: oscuro, difficile da

comprendere e da valutare, prestandosi ad essere modellato secondo al temperamento del soggetto e ai propri sentimenti passeggeri.

Se il primo pericolo è dunque la perdita del tempo, l'inerzia, l'omissione, il secondo è il peccato.

Il malinconico si lascia scoraggiare, divenire pusillanimo, perdere fiducia in Dio, abbandonare la speranza; il superbo, l'irascibile, il libidinoso, si indulge nel vizio che lo caratterizza. Peccati mentali si commetteranno e spingeranno ad azioni. La fantasia crea sceneggiature dove il sognatore si immagina vittima, adulato, vendicatore, amante.

Il demonio entra per alzare il volume della musica, per così dire, o del filmato, per intensificare il colore delle immagini, per sopraffarci con quei ricordi vani e vuoti affinché viviamo nel passato o in un futuro immaginario, e giammai nel presente dove la salvezza si deve realizzare. Persino il cattolico impegnato a condurre una buona vita, o una vita migliore, o che vuol dare tutto per condurre la vita la migliore che possa, può cadere in queste reti del nemico, estese per coglierlo all'insaputa nell'uso dei sensi interni. Peccati passati, mancanze, errori, le sciocchezze della giovinezza assieme a tutte le sue inettitudini diverranno materia non per un resoconto sobrio e realista, ma per l'interna angoscia. 'Cosa ho fatto della mia vita? Dovrò dare un conto di tutto quello nel giudizio, forse presto'. E così l'anima viene trascinata via da Dio, dal Creatore, dal Padre Celeste, di Cui il figlio prodigo dubita dell'amore, via dal Figlio Divino Che ha dato la vita per salvarlo, e che ha dato tutto per assicurargli l'eterna felicità. Falsa umiltà, che è piuttosto l'orgoglio, lo fa bramare di aver vissuto una vita perfetta, ma perché? per amor di Dio o per amor di sé? Sorge un senso di disperazione: tutto è perso, tristezza costante, uno spirito abbattuto, sconsolabile.

Bisogna gettare le nostre preoccupazioni su Dio e prendere coraggio. Viviamo nel presente: il presente è adesso. Il valore del passato è che ci insegna come agire nel presente e nel futuro. Le pene che ci portano le offriamo a Dio; alla luce del passato diveniamo umili, illuminati da uno spirito di compunzione, consapevoli della nostra debolezza, ma calmi, sereni, ed allegri.

Per quanto riguarda la memoria e la fantasia, impariamo a rigettare subito pensieri immorali, e non trattenerli né con la fantasia né con la volontà. Lo stesso vale per pensieri inutili, su cui osservano i santi che la mortificazione di pensieri inutili è la morte di pensieri immorali.

Il rimedio più efficace per superare i pericoli inerenti a questi due sensi è di applicarci con serio e con attenzione alle faccende del momento: studi, lavoro, impegni quotidiani; e se la mente è libera, alziamola a Dio. Proviamo a fare bene queste attività, guidando la memoria e la fantasia in modo forte con l'intelletto e la volontà.

In fine, popoliamo la memoria con delle belle immagini della Sacra Scrittura e degli scritti sublimi dei santi – l'immagine della Rosa rossa della Passione del Signore, quella di Nostra Signora, Stella del Mare, alzata lontano al di sopra dell'oceano tempestoso di questo mondo: chiamandoci via dal passato e dai peccati del passato, alla gloriosa aurora della vita eterna. *Amen.*

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

C1. LE PASSIONI

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

Introduzione

Continuiamo presentando il lavoro che occorre fare su se stessi. Avendo considerato i sensi, svolgiamo un sguardo adesso sulle passioni: altrimenti conosciute come le emozioni. Ora le passioni vengono descritte come: ‘moti impetuosi dell’appetito sensitivo rispetto a ciò che si sente come bene o male con una ripercussione sul corpo.’ L’amore, per esempio (la passione principale), è un movimento impetuoso verso un bene apparente, con una ripercussione fisica nella dilatazione del cuore; l’ira fa correre il sangue al cervello; la paura ci fa impallidire ecc.

I sensi e le passioni appartengono a ciò che si chiama la facoltà sensitiva dell’anima: la sua capacità di sentire. Questa facoltà la condividiamo con gli animali, come abbiamo già sopra accennato, che usufruiscono anche essi i sensi e le passioni. I sensi e le passioni servono a noi, come anche a loro, per discernere tra ciò che è proficuo e ciò che è nocivo nel mondo che ci circonda: per poter approfittare del positivo, ed evitare, o superare, il negativo.

Due sono le differenze, però, nella facoltà sensitiva, tra gli animali e noi. I sensi e le passioni degli animali non sono in nessun modo soggetti alla razionalità; non sono neanche minimamente disordinati. I sensi e le passioni umani, invece, hanno una qualità razionale che trasforma il sentimento in qualcosa di comprensibile, e sono inoltre sottomessi alla padronanza della ragione; per di più sono disordinati in conseguenza del Peccato originale: non siamo come gli animali che sono sempre moderati nella ricerca dei piaceri dei sensi, e nell’uso delle passioni.

Il fatto che le passioni sono parzialmente disordinati e fuori controllo, non significa, però, che siano cattive di per se stesse, come mantengono i Stoici ed i Buddisti; piuttosto sono state create buone, poi danneggiate, ed ora vanno moderate: un’opera meritevole che fa parte (e non la minima parte) del lavoro che bisogna fare su se stessi.

Non siamo come gli animali, dunque, che hanno solo le passioni per aiutarli, e nient'altro: abbiamo noi una facoltà più alta di loro, cioè la razionalità: la ragione e la volontà. Le passioni ci indicano cosa c'è del bene e del male nel mondo intorno, ma bisogna valutare i loro dettami secondo la ragione, e poi agire in conformità alla realtà. Bisogna giudicare se la persona o la cosa che sentiamo di essere buona sia davvero buona; se quella che sentiamo di essere cattiva lo sia di fatti. Il nostro compito è di reagire al vero bene al vero male nel modo adeguato. Questa persona antipatica è nociva e da evitare? Questa persona simpatica è buona e da accogliere? Non ci lasciamo portare via dalle emozioni: dall'odio, dall'amore, dalla paura, dalla tristezza: ma controlliamole e moderiamole, utilizzandole come forze per fare il bene ed evitare o superare il male, e per divenire persone migliori.

In questa faccenda imitiamo nostro Signore Benedetto, e la Madonna, che erano, e sono, padroni completi delle passioni – non sopprimendole ma, immuni al Peccato originale, vivendole secondo lo stato di natura pura. Nostro Signore ad esempio, secondo la testimonianza della Sacra scrittura, sentiva la forza delle passioni, ma le adoperava in modo adatto alle circostanze: pianse su Gerusalemme; amava il discepolo san Giovanni; si arrabbiava contro i mercanti nel Tempio; fu preso dalla paura nell'orto: ma tutto secondo il giusto peso, la giusta misura e proporzione.

Sono loro i nostri modelli in questo ed in tutto. La moderazione delle passioni è una meta difficile, ma seguendo il loro esempio e chiedendo il loro aiuto, la raggiungeremo con sicurezza, alla loro eterna gloria.

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

C2. LE PASSIONI: CARATTERIZZAZIONE E DISORDINE

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

Le passioni: caratterizzazione e disordine

a) Caratterizzazione

Abbiamo già fatto notare che le passioni si rapportano a ciò che sentiamo come bene o male. In breve sintesi, le passioni principali si rapportano al bene o al male nel modo seguente: si sente la gioia (la gioia dell'amore) quando il bene è presente, cioè quando si gode del bene, unendosi ad esso; si sente desiderio (il desiderio dell'amore) quando il bene è assente, bramando ad unirsi ad esso, ad essere presente ad esso (o a lui o a lei, se il bene in questione è una persona). Si sente speranza quando si desidera il bene assente di cui l'acquisto è possibile, ma difficile. Si sente coraggio quando si è rafforzati per unirsi al bene di cui l'acquisto è possibile, ma difficile. Si sente disperazione quando l'acquisto del bene è impossibile.

Ecco le passioni più comuni che si rapportano al bene; quanto a quelle più comuni che si rapportano al male invece: l'odio è la passione di allontanare da noi il male; l'ira è quella di respingerlo violentemente; la paura fa allontanarci da un male assente difficile a schivarsi; l'avversione fa schivare il male che si sta avvicinando; la tristezza si cruccia del male presente insuperabile.

b) Disordine

Quanto al disordine delle passioni, ripetiamo che sono radicalmente disordinati in conseguenza del Peccato originale. Il disordine consiste innanzitutto nel loro attaccamento ad oggetti inadeguati, cioè falsi – come quando si concepisce l'amore per ognuno che passa per strada, sprecando energie psichiche nell'ammirare la loro bellezza, come ammirare le sempre mutevole forme e colori attraverso un caleidoscopio; oppure quando si concepisce timore, tristezza, ira rispetto a qualcosa che non è un male affatto – come un rimprovero.

Il disordine può consistere ugualmente nell'eccesso di una determinata passione: si può sentire un amore appassionato per qualcuno a

cui occorre piuttosto l'amore di amicizia, o temere disordinatamente un incontro innocuo. Le passioni esercitano una forza particolare secondo il dato carattere di una persona: in un appassionato predomina l'amore; in un collerico l'ira; in un malinconico la tristezza. Esperienze di infanzia, soprattutto quelle traumatiche, predispongono l'individuo verso uno di questi tipi di carattere o rinforzano tendenze caratteriali già presenti in lui, esacerbando così le passioni. Le passioni vengono consolidate dalle abitudini, così che col passare del tempo divengono difficili da gestire o persino da discernere.

Ci possiamo poi trovare nella posizione che il salmista descrive con le parole seguenti: 'Là hanno temuto dove non c'era il timore' – vale a dire: dove non c'era motivo ragionevole per temere – un pensiero che si può anche applicare più largamente: Là hanno amato dove non c'era l'amore; odiato dove non c'era l'odio; là si sono arrabbiati dove non c'era la rabbia...

Abbiamo descritto le passioni come 'moti impetuosi con una ripercussione sul corpo'. Stiamo proseguendo con calma le attività quotidiane: subitaneamente ci attaccano l'organismo: la paura stringe il cuore, mi fa impallidire; l'ira accende un fuoco spingendo verso la violenza; l'amore dilata il cuore, trascinando all'unione; la tristezza mi inonda, paralizzandomi. Quanto è duro dominare le proprie passioni, anche dopo anni di ascesi! Quanto è duro comportarsi sempre con calma e pace, e sempre secondo la fede e la ragione. La tempesta infuria: i venti, le onde, le correnti scuotono e sballottano la barca del corpo; la spazzano via dal corso.

Le passioni disordinate ci possono far male in modi diversi: ci possono trascinare nel peccato: la paura di disturbare qualcuno (il rispetto umano) mi chiude la bocca; l'ira ci fa offendere; l'amore disordinato contamina i rapporti con altrui, la tristezza ci fa pigri. Inoltre ci rubano la pace di animo, il prezioso bene. La pace dell'animo ci permette di vivere raccolti nella presenza di Dio e di essere aperti alle Sue ispirazioni; costituisce la maggior parte della felicità terrena.

Proviamo a lavorare sulle passioni: ad assoggettarle alla ragione ed alla fede: per poter compiere i vari doveri di questa vita come si devono, e vivere in una pace inalterabile in presenza del nostro amorevolissimo Dio.

Maria, Regina Pacis, ora pro nobis!

Angele Pacis, ora pro nobis!

Sancte Angele noster Custos, ora pro nobis!

Nos cum prole pia, benedicat Virgo Maria! Amen.

+ In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.

C3. LE PASSIONI: COME GESTIRLE

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

Le passioni, come abbiamo già fatto notare, sono state disordinate dal Peccato originale. Sono difficili da gestire, soprattutto quelle che corrispondono al proprio temperamento: sia irascibile, malinconico, eccessivamente affettuoso e così via; ancor di più difficilmente gestibili dopo che una persona abbia acquistato abitudini cattive, come il cedere all'ira, alla tristezza, alla passione dell'amore senza la dovuta misura, oppure fino al peccato.

Poiché le passioni provengono dal cuore, ci spetta innanzitutto un lavoro su di esso: ossia tramite l'intelletto e la fantasia. Abbiamo già esposto i due pericoli inerenti all'uso della fantasia: che ci fa perdere tempo e porta al peccato mentale, e poi a sua volta, eventualmente anche al peccato dell'azione. Quando la passione è disordinata, proviamo a staccarci da essa. Se un uomo sposato ha concepito amore per una donna che non è la sua moglie, non deve soffermarsi su esso; un collerico che venne offeso da altrui non deve soffermarsi sull'offesa, e così via per tutte le passioni. Più da vicino, non si deve riflettere sulla causa della passione, né immaginarci esprimerla, perché più la immaginiamo, più cresce il desiderio di agire; e più cresce il desiderio, più probabile è che agiremo. L'uomo sposato non deve fantasticare su come si comporterebbe in determinate circostanze; il collerico non deve fantasticare su come si vendicherebbe.

Quando le passioni sono eccitate, bisogna sfrenarle con un atto di volontà, accorgendosi che tali ruminazioni sono vuote e pericolose. La volontà comanda alla mente di pensare ad altro; comanda al corpo di non cedere agli impulsi della passione. Se si viene presi dall'ira, ad esempio, non si deve alzare la voce, gesticolare, assumere un'espressione di rabbia: piuttosto si taccia e si mantenga la calma. Se si incontra qualcuno per cui si ha un affetto disordinato si è cauti di non esprimerlo neanche in parole; se invece si incontra una persona per cui si ha un'antipatia, si è cauti ugualmente a non tradire i veri sentimenti del cuore.

Invece di trattenerci sulle passioni, bisogna indirizzare i pensieri e le energie a qualcosa di utile: se siamo da soli ci possiamo dire: Basta con i

sogni! al lavoro! Se siamo in compagnia, possiamo far ricorso a quei atti che si oppongono alla passione in questione: a chi ci ha fatto arrabbiare, lo si tratti con calma, a chi a cui ci sentiamo attratti con sobria cortesia, a che ci è antipatico con bontà.

Quando una passione disordinata avrà acquistato una tendenza tale da spingerci verso il peccato, bisogna prendere il tempo per ritirarci e rifletterci. Immaginiamoci quanto male potremmo operare, se cedessimo a quella tendenza: quale sorpresa vivissima, quale dolore, quale umiliazione (se siamo in compagnia) creeremmo per una persona che ci ha irritati se lo insultassimo; o se è irascibile anche lei: quale litigata, quale scandalo, quale pessima figura! Immaginiamoci quanto danno ci faremmo a noi stessi, opponendoci allo stesso scopo per cui siamo su questa terra: cioè per amare Dio ed il prossimo.

Similmente, un uomo sposato deve pensare agli effetti eventuali che certe libertà verso un'altra donna potrebbero causare: la sottintesa complicità, il desiderio e la speranza che in lei si potrebbero suscitare; la pena che potrebbe dare alla moglie; il sospetto che potrebbe evocare in altrui; il cammino del quale avrà già fatto il primo passo, e che conduce chi sa dove?

Riflettiamo, dunque, quando siamo da soli, su dove ci potrebbero portare le passioni disordinate, e prendiamo coraggio a sottometterle ad un rigoroso controllo. Serviamoci dell'intelletto e della fantasia non per intrattenerci su esse, ma piuttosto a considerare il loro pericolo e come evitarlo.

Vogliamo amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, e con tutta la forza? In questo caso allora finiamo di perdere tempo, e di condurre una vita di imperfezione, di pericolo, e di peccato, nuotando contro la ragione nel mare turbolento della natura caduta. Per superare la padronanza della passione in modo determinante, si deve sostituirla con un'idea, con un ideale, più grande, più forte, più nobile, più potente: l'idea di Dio: la Sua volontà per me, il mio desiderio di amarLo sopra ogni cosa fino all'unione definitiva a Lui in cielo. Questa idea superiore si può tradurre in una frase come 'Deus meus et omnia', 'Dio mio e tutto', 'Tutto per Voi, o Dio', 'Dio mio, Misericordia', 'Tutto per la Vostra gloria.'

Per amore di Lui dunque intraprenderò questo lavoro su di me: l'autocontrollo, il non cedere alla passione disordinata dell' amore, dell'odio, dell'ira, della tristezza o di qualsiasi altra passione nociva. Ciò mi porterà la calma, la pace, ed in fine la felicità. Più l'idea superiore possa sostituire quella inferiore, catturando la mente la volontà, e superando la tirannia delle passioni, più regnerà sul cuore. Così i sentimenti saranno sottomessi all'intelletto e alla volontà, e l'intelletto e la volontà sottomessi a Dio; il cuore sarà stato purificato ed indirizzato verso le cose del cielo, per poter guidarmi sopra il mare tempestoso di questo mondo fino nel porto sereno dell'Eternità.

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

C4. LE PASSIONI: IL MALE CHE CI RECANO

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

Stiamo guardando il male che ci possono recare le passioni sregolate. A parte del peccato come tale ci sono cinque modi in cui danneggiano l'anima.

a) La logorano

‘Le passioni’, dice san Giovanni della Croce, ‘sono come i bambini irrequieti che non si riesce mai a contentare; chiedono alla madre ora questo ora quello, e non sono mai soddisfatti. Come si affatica e si stanca che scava cercando il tesoro che non trova, così si affatica e si stanca l'anima a conseguir ciò che gli appetiti le chiedono; e quand'anche finalmente lo consegua, pure sempre si stanca perché non resta mai perfettamente paga... è come il febbricitante che non sta mai bene finché non gli passi la febbre e che ogni momento si sente crescere la sete...’

b) Tormentano l'anima

Abbiamo visto che le passioni, come bambini viziati, chiedono soddisfazione senza tregua, non stancandosi mai: anzi, più vengono appagate, più chiedono. Inoltre, più vive sono, più intenso il dolore che ci recano. Se la coscienza rilutta di concedergli la vittoria, si impazientiscono: rinnovano gli assalti sulla volontà per farla cedere ai sempre rinascenti desideri. Così logorano ed affliggono l'anima che ‘ne è desolata, agitata, turbata, come i flutti del vento.’

c) Accecano l'anima

Da moti impetuosi, corrono precipitosamente verso quegli oggetti che sentono di essere buoni, senza consultare la ragione, lasciandosi guidare unicamente dall'inclinazione o dal diletto. La passione dell'amore in particolare è orientata a possedere il suo oggetto – sia una cosa sia una persona – hic et nunc: qua e subito, senza badare né alla moralità dell'atto, né alle conseguenze. ‘La qual cosa’, dice padre Tanquerey, ‘turbando l'animo, tende a falsare il giudizio e ad oscurare la retta ragione; l'appetito

sensitivo è cieco per natura, e se l'anima lo prende come guida, diviene cieca anch'essa; in cambio di lasciarsi guidare dal dovere, si lascia abbagliare dal momentaneo diletto.'

La forza della passione sregolata, offuscando la ragione ed il retto giudizio, li acceca nel suo impeto sfrenato verso il bene desiderato, come equi galoppanti, sollevando la polvere della strada, accecano gli occhi dell'auriga e finiscono per lanciare lui e se stessi nel fossato.

d) Infiacchiscono la volontà

'Sballottata in vari sensi dalle passioni ribelli', continua padre Tanquerey, 'la volontà è obbligata a disperdere le forze e quindi ad indebolirle... simile a quei polloni inutili e succhioni che germogliano attorno al tronco di un albero, gli appetiti si vengono mano a mano sviluppando e rubano vigore all'anima... viene così il momento in cui, infiacchita, l'anima cade nel rilassamento e nella tiepidezza, pronta a tutte le transazioni.'

e) Macchiano l'anima

L'anima è chiamata ad unirsi a Dio, ad alzarsi al Suo livello, ed a divenire la Sua immagine. Unendosi invece alla creatura, abbassandosi al suo livello, e facendosi alla sua immagine, si contamina e si macchia di bruttezza. 'Oso affermare, scrive san Giovanni della Croce, che un solo appetito disordinato, anche che non sia contaminato da peccato mortale, basta per mettere un'anima in tale stato d'oscurità, e di bruttezza, e di sordidezza, da divenire incapace di qualunque (intima) unione con Dio, finchè non se ne sia purificata. Che dire allora dell'anima che ha la bruttezza di tutte le sue passioni naturali, che è in balia di tutti i suoi appetiti? A quale infinita distanza non si troverà dalla purezza divina? Né parole né ragionamenti possono far comprendere la varietà della sozzure che tanti diversi appetiti producono in un'anima... ogni appetito depone in modo suo la speciale sua parte di immondezze e di bruttezza nell'anima.'

*

Occorre dunque un lavoro per controllare e moderare, cioè per mortificare, le passioni sregolate, anche le più piccole, per raggiungere l'unione a Dio. Perché qualsiasi attaccamento che possiamo avere alle creature, compreso a noi stessi, impediscono l'attaccamento perfetto a Lui al quale siamo chiamati. I più pericolosi sono gli attacchi e le passioni abituali che svigoriscono la volontà, anche quando sono leggeri. San Giovanni della Croce osserva in riguardo: 'che un uccello abbia la zampina legata da un filo sottile o da un filo grosso, poco importa: non gli sarà possibile volare se non dopo averlo spezzato.'

Esaminiamoci sulle proprie passioni: Sono da controllare e moderare? Ci logorano ed addolorano? Oscurano e si impadroniscono della ragione? Seducono la volontà? Se troviamo qualcosa in noi che non sia in ordine, ci mettiamo ad ordinarlo oggi stesso, non appoggiandoci solo sui propri sforzi, ma con l'aiuto della preghiera e della Grazia divina: per attaccarci unicamente a Dio, unendoci a Lui perfettamente, già durante questa vita terrena. *Amen.*

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

C5. LE PASSIONI ED IL VERO BENE

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

Abbiamo guardato il male che ci possono recare le passioni disordinate. Una differenza essenziale tra i figli del mondo ed i cattolici che vogliono vivere piamente e devotamente in questo mondo, è che i primi vivono secondo le loro passioni, e i secondi si sforzano a controllarle ed a moderarle. I primi vanno dove li conducono la passione dell'amore (quella passione più fondamentale) e poi le altre passioni che la seguono. Le speranze e le gioie, il coraggio (o audacia) e la disperazione si rapportano all'acquisto, al possesso, o all'impossibilità di acquistare, quella cosa o persona che sperimentano come bene; la paura, l'ira, l'avversione, la tristezza si rapportano, invece, a ciò che sperimentano come male – nello stesso mondo apparente creato dai loro sentimenti. Bramano di essere appagati non ordinando e superando le passioni, bensì indulgendole: il ciò serve, però, come abbiamo già fatto notare, solo per aumentarle.

Il cattolico serio, invece, cerca di ordinare le passioni in modo giusto: assoggettando le passioni (o emozioni), vale a dire il cuore, all'intelletto ed alla volontà: all'intelletto illuminato dalla Ragione e dalla Fede, ed alla volontà accesa dalla Carità; indirizzando il cuore verso il vero bene, e staccandolo dal vero male: così che in fin fine sperimenterà come bene ciò che è davvero bene, e come male ciò che è davvero male; ed in fine si appagherà e raggiungerà la pace – la pace, secondo sant'Agostino, essendo nient'altro che la tranquillità dell'ordine.

Ora il vero bene, nel senso definitivo del termine, è Dio Stesso e la Sua Gloria. Se oriento la vita e tutti i miei sforzi a questo bene, dunque, se scelgo Lui come il vero bene personale, se Egli è il mio tesoro: presso Lui sarà anche il mio cuore: l'orientamento del cuore, tutto l'orientamento della sensibilità e dell'amore.

Ci sono diversi modi per cercare Dio e la Sua Gloria: il primo, che è anche quello diretto, è salvare le anime tramite l'azione e la preghiera; un secondo modo (indiretto) è amare il prossimo in altre maniere, tramite il servizio; un terzo modo (anche indiretto) è impegnarmi in un lavoro utile in istato di Grazia, con l'intento di glorificare Dio.

Prendiamo l'esempio di una madre che si prende cura del figlio. Ovviamente il cuore materno è fisso sul bene del figlio: sulla salute, sull'educazione intellettuale, morale, e soprattutto spirituale, affinché il figlio possa crescere come cristiano esemplare: responsabile, buono, felice, ed in grado di salvare e santificare l'anima.

E' facile vedere che quando il cuore materno sarà fisso sul vero bene del figlio – vale a dire che l'amore viene indirizzato nel modo giusto verso il figlio – che tutte le altre passioni o emozioni si ordineranno corrispondentemente: le speranze, l'audacia, la paura, l'ira staranno tutte nella giusta relazione al bene ultimo del figlio; e che tutte queste emozioni (e il tipo di educazione che motivano ed informano) staranno nella giusta relazione a Dio ed alla Sua Gloria.

Quanto è importante, dunque, per un genitore, anzi per qualsiasi persona in qualsiasi stato di vita o in qualsiasi occupazione, fissare il cuore sul bene che lui è obbligato a compiere, e sul bene ultimo che questo bene deve promuovere: cioè la Gloria di Dio. Quanti frutti potrà produrre e quanto tempo dureranno, se l'intelletto, la volontà, le emozioni mirano a questi fini: quanti frutti in questa vita, e quanti nell'eternità! *Amen.*

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

C6. LE PASSIONI E I LORO VERI OGGETTI

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

Nell'ultimo articolo abbiamo meditato sull'oggetto della passione fondamentale cioè dell'amore. Ora guarderemo brevemente l'oggetto delle passioni individuali. Ricordiamo che le passioni si rapportano a ciò che sperimentiamo come bene o male: al bene o al male *apparenti*.

Amore, desiderio, gioia, speranza, disperazione si rapportano al *bene* apparente. L'*amore* si rapporta all'unione col bene: costituisce *desiderio* quando il bene è assente, e *gioia* quando è presente.

La *speranza* sorge quando il bene è difficilmente raggiungibile; *audacia* quando mi viene la forza per raggiungerlo; *disperazione* quando è impossibile raggiungerlo.

Odio, ira, paura, avversione, tristezza si rapportano, invece, al *male* apparente. Odio, ira, e tristezza si rapportano al male presente: *l'odio* e *l'ira* ci si oppongono; *la tristezza* lo accetta. Paura e avversione si rapportano al male assente: *la paura* anticipa la sua venuta; *l'avversione* ci prepara per schivarlo.

Il nostro compito, come abbiamo già visto, è di indirizzare le passioni ai loro fini giusti: ossia di indirizzarle non al bene o male *apparenti*, bensì al bene o al male veri.

L'oggetto vero ed adeguato dell'amore, come abbiamo detto, è Dio Stesso, Nostro Signore Gesù Cristo, 'il più tenero, il più generoso, il più devoto degli amici'. A Lui bisogna dare il cuore nelle meditazioni quotidiane, nel ringraziamento dopo la santa Comunione, nella pratica costante della presenza di Dio. In secondo luogo l'oggetto deve essere il bene principale che cerchiamo con la vita, che potrebbe essere la salvezza e la santificazione delle anime, anche delle nostre tramite il proprio lavoro su se stessi; l'esaltazione della santa Madre Chiesa, il bene della patria, dei figli che educiamo e delle famiglie che sosteniamo, inoltre le amicizie buone e sovrannaturali. Questi beni bisogna dunque *amare, godere, desiderare, sperare* con incrollabile fiducia in Dio, e cercare con *audacia*: malgrado i costi e tutti i pericoli possibili.

La *disperazione*, secondo la sintesi di padre Tanquerey da cui citiamo in questo paragrafo, si trasforma in giusta diffidenza di sé, fondata sulla conoscenza della propria peccaminosità e debolezza, ma temperata dalla fiducia in Dio... *L'odio* e *l'avversione* si volgono al peccato, al vizio, ed a

tutto ciò che vi conduce, come si legge in salmo 118: *Iniquitatem odio habui*. La paura, invece di essere deprimente sentimento che fiacca l'anima, si trasforma per il cristiano in fonte di energia: teme il peccato e l'inferno, santo timore che lo arma di coraggio contro il male; teme soprattutto Dio, premuroso di non offenderLo, e sprezza l'umano rispetto. La tristezza, piuttosto che fiaccarci come la paura o far scendere in malinconia, passa in dolce rassegnazione dinanzi alle prove che sono per il cristiano seme della gloria, oppure in tenera compassione per il Nostro Signore Gesù, paziente ed offeso a alle anime afflitte. L'ira, invece di toglierci la padronanza di noi stessi, si fa giusto e sano sdegno che ci rende più forti contro il male.

Dopo aver ordinato le passioni, non veniamo più scossi qua e là dai venti e dai flutti delle vicissitudini di questa vita: dalle circostanze esterne e dalle debolezze interne. La sensibilità sarà stata indirizzata al vero bene: a Dio Stesso ed ai beni del creato nel loro giusto orientamento a Lui. Le energie della vita emozionale e passionale saranno state indirizzate ai propri fini; molto peccato, molta imperfezione, molta sofferenza si possono ormai evitare; molto bene si può compiere. Con la mia collaborazione Dio 'ha ordinato la Carità nella mia anima': la Carità che mi è divenuta principio guida e mi condurrà in pace alla patria celeste. *Amen*.

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

C7. LE PASSIONI NELL'ECONOMIA DI SALVEZZA

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

Nel suo commentario su Salmo 9, sant'Agostino pone le passioni nel contesto dell'economia di salvezza. In un'anima ancor imperfetta il demonio regna, almeno fino a un certo qual grado. Prima di ricevere la Grazia santificante col battesimo, o dopo averla persa tramite il peccato mortale, regna supremo; ma continua a regnare in modo meno potente, anche quando l'anima pecca in modo solo veniale, o manca alla perfezione tramite le proprie debolezze. In collaborazione col primo uomo, il demonio ha creato, per così dire, le tre concupiscenze, quelle degli occhi, della carne, e della propria eccellenza, cioè la superbia. Inoltre ha disordinato le passioni, mediante le quali operano le concupiscenze, fonti di ogni peccato. Le concupiscenze vengono intese come i suoi satelliti, le passioni disordinate come il suo popolo, e l'anima come una città.

'Le lance del nemico sono venute meno per sempre; e hai distrutto le città. Ma [si tratta di] quelle città sulle quali regna il diavolo, ove tengono luogo di senato consigli ingannatori e fraudolenti, alla cui autorità si accompagnano come sicari e ministri gli uffici di ciascuno dei membri: gli occhi per la curiosità, le orecchie per la lascivia o per le altre cose che siano volentieri ascoltate con spirito deteriore, le mani per la rapina o per qualsiasi altra scelleratezza o delitto, e le restanti membra [sottoposte] per scopi analoghi all'autorità tirannica, ossia che militano sotto ai perversi consigli.

'La plebe di questa città è costituita da tutti i sentimenti sensuali e dai moti turbolenti dell'animo, che sollevano nell'uomo rivolte quotidiane. Infatti laddove si trova un re, un senato, dei ministri, un popolo, là esiste una città. E non vi sarebbero tali elementi nelle città malvagie, se prima essi non fossero nei singoli uomini, che sono come gli elementi e i germi delle città. Ha distrutto queste città [il Signore] quando ne ha scacciato il principe del quale è stato detto: *il principe di questo secolo è stato gettato fuori.* Dalla parola della verità sono devastati questi regni, tramortiti i malvagi consigli, i disonesti sentimenti domati, le funzioni delle membra e dei sensi assoggettate e poste al servizio della giustizia e delle buone opere; in modo che ormai, come dice l'Apostolo, *non regni il peccato nel nostro corpo mortale* e le altre cose che dice in questo passo. Allora l'anima è pacificata, e l'uomo è avviato alla conquista della pace e della beatitudine.'

La città viene conquistata dunque quando la parola della verità, la Fede, ci entra, portando con sé la conoscenza necessaria per superare le tre concupiscenze, ed il disordine delle passioni. In conseguenza la città, cioè l'anima, si sottometterà al regno pacifico del vero bene, del Sommo ed Infinito Bene che è Dio: Lo amerà e si rallegrerà in Lui.

‘Mi allierò ed esulterò in Te. Non più in questo mondo, non nel piacere del contatto tra i corpi, non nei sapori del palato e della lingua, non nella soavità dei profumi, non nella giocondità dei suoni che svaniscono, non nelle forme multicolori dei corpi, non nella vanità delle lodi umane, non nel matrimonio o nei figli che morranno, non nelle superfluità delle ricchezze temporali, non nella investigazione di questo mondo, sia per le cose che si estendono nello spazio, sia per quelle che si svolgono nel succedersi del tempo; ma mi allierò ed esulterò in Te, cioè nei segreti del Figlio, da cui si è impressa in noi la luce del Tuo volto, o Signore. Infatti li nasconderai – dice – nel segreto del Tuo volto.’ Amen.

+ In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.

D. IL DIFETTO DOMINANTE

I. La sua natura

Ciascuno di noi ha un temperamento particolare che comprende tutto il nostro modo di sentire, giudicare, simpatizzare, volere ed agire. Questo temperamento va perfezionato da ognuno di noi mediante la pratica delle virtù cristiane. Ciò che può impedire quest'opera di perfezionamento, oppure eventualmente portarci alla rovina eterna, è ciò che si chiama 'il difetto dominante.'

Padre Garrigou-Lagrange OP lo descrive come: 'Il nostro nemico domestico albergante al nostro interno... talvolta è come una fessura nel muro che appare solido ma non lo è: come una crepa, impercettibile a volte ma profonda, sulla splendida facciata di un palazzo: un palazzo che una scossa vigorosa potrebbe far crollare fino alle fondamenta.'

Allo stesso modo come una crepa, possiamo scorgere il nostro difetto dominante, ma pensare che esso sia superficiale e non scavi in profondità; oppure, scorta in passato ma intonacata, non la si nota più. Prudenza impone, invece, che, se la crepa nel muro viene vista, la si esamini e se ne valuti la profondità: forse c'è effettivamente un problema strutturale che minacci l'intero edificio.

Esempi di difetti dominanti sono: la debolezza morale, la pigrizia, la gola, la sensualità, l'irascibilità, e la superbia. Il difetto dominante può informare e caratterizzare il nostro temperamento intiero, compromettendo la nostra virtù dominante, la quale è, per citare di nuovo Padre Garrigou – Lagrange: 'La felice tendenza della nostra natura', la quale dovrebbe svilupparsi e crescere con l'aiuto della Grazia. Questa virtù dovrebbe se stesso determinare il temperamento di ognuno.

Valutiamo l'esempio di qualcuno di temperamento passivo, paziente, docile e rassegnato, la cui difetto dominante e' la debolezza morale, la cui virtù dominante è la dolcezza. Se il difetto dominante prende il sopravvento, la persona sarà preda del rispetto umano, della codardia morale, dell'

irriflessiva conformità alle convenzioni ed alle mode del Mondo, preda dell'indulgenza eccessiva, fino al punto talvolta di perdere completamente le sue forze, anche fisiche.

Non sarà più dolce e mite, bensì semplicemente debole; sebbene si consideri, come anche tutti gli altri lo considerino, dolce, mite, buono, e gentile. La vera dolcezza è andata schiacciata, soppressa, e distrutta dalla debolezza morale. Similmente, alcuno di un temperamento forte può avere come virtù dominante la forza d'animo nell'affrontare l'ingiustizia; come difetto dominante, invece, l'irascibilità e la rabbia. Il pericolo per costui è il dar libero sfogo alla sua irascibilità, cosicché la sua forza d'animo degeneri in violenza irragionevole nelle parole, nelle opere, e nei pensieri, il che può procurare danni indicibili agli altri, ma soprattutto a se stesso.

E' essenziale quindi, innanzitutto, riconoscere il difetto dominante e poi combatterlo. Scoprendo la debolezza morale in noi, avremo da contrastarla, chiedendo assiduamente a Dio di farci forti, per far fronte ai nostri doveri ed alle nostre responsabilità, ed alle spiacevoli sfide che in continuazione la vita ci pone, anche se nessuno ci osservi per riprenderci per il fatto di essere negligenti o disimpegnati.

Accorgendoci, invece, che siamo irascibili, bisogna lavorare su noi stessi con la Grazia di Dio and sottomettere la nostra irascibilità ad un controllo rigoroso, e di conseguenza, imparare la dolcezza e la docilità, anche se (come nel caso di sant' Ignazio Loyola e san Francesco de Sales) questo può comportare un lavoro di molti anni.

Ma in fin dei conti, se siamo al mondo per perfezionarci, non trattasi qua di un lavoro importante? – almeno sullo stesso livello dei doveri del nostro stato di vita, dei nostri impegni quotidiani, e delle opera di carità tramite cui possiamo cercare di aiutare il prossimo. Non si devono amare se stessi, allora, come si ama il prossimo? E il proprio perfezionamento morale non è forse il vero amore per se stessi?

Se le motivazioni di tutto il nostro agire sono viziate – dall'orgoglio per esempio, allora sarà viziato anche tutto il nostro agire; se siamo deboli, invece, allora rinunciamo a molte azioni buone che avrebbero portato a loro volta a molte conseguenze positive; se siamo irascibili e rabbiosi,

combiniamo attorno di noi, secondo la parola dello stesso padre Garrigou-Lagrange, ‘ogni tipo di disordine’; se siamo critici verso gli altri e nutriamo e coltiviamo le antipatie, allora contravveniamo costantemente al comandamento del nostro Signore di amare il prossimo.

Col passare del tempo, il difetto dominante diviene abitudine, ed informa e colora tutto il nostro temperamento, cosicchè divenga per noi cosa naturale sentire, giudicare, pensare, ed agire secondo la sua influenza; e perciò diviene per noi difficile riconoscere la presenza di quel difetto, perchè di esso ci siamo già totalmente impregnati.

Oppure, se lo individuiamo, difficilmente lo ammetteremmo – soprattutto se siamo superbi. Ma se pure individuiamo la presenza di questa crepa nel muro, e la ammettiamo altresì, rifuggiamo dal volerla esaminare se siamo moralmente deboli, o se temiamo la conversione, e, con ciò, il dover cambiare le abitudini e la vita intera.

Nel frattempo entra il demonio con le sue astuzie. Lui conosce bene il nostro difetto: ci lavora sopra sin dall’inizio della nostra vita. E’ lui stesso che ha intonacato la crepa e l’ha verniciata, o aiutatici a farlo. Aumenta la nostra cecità nel non vederla, la nostra superbia nel non ammetterla, la nostra paura di dover poi ricostruire tutto l’edificio, se ciò si ha da fare.

II. Come scoprire il difetto

Abbiamo detto che il difetto dominante può informare e colorare il nostro temperamento intiero: il modo in cui sentiamo, giudichiamo, simpatizziamo, eserciamo la volontà, e agiamo. Se lo potessimo identificare, per trasformarlo, potremmo gradualmente cambiare il temperamento per il meglio e divenire persone migliori: più amorevoli verso Dio e verso il prossimo; più in pace; più pieni della luce della Grazia; più felici; più in grado di diffondere la luce di Dio in questo mondo e nel Cielo.

Sarebbe una grande grazia, dice padre Garrigou-Lagrange, incontrare un santo che ti potesse dire: “Questa è il tuo difetto dominante; questa è la tua virtù dominante. Con questa virtù devi vincere il difetto, e poi informare e colorare tutto ciò che fai, pensi, e dici: i tuoi sentimenti, i tuoi desideri, la tua visione di tutto.” Questa virtù è, per così dire, il veicolo nel quale bisogna

avanzare attraverso il mondo con generosità e determinazione sulla via dell'unione con Dio.

Sarebbe davvero una grazia trovare un tale santo, ma altrimenti come possiamo scoprire il difetto dominante? Scoprirlo all'inizio della vita spirituale o della nostra conversione, è cosa relativamente facile. Ma col passare del tempo, ci abituiamo, e giudichiamo tutte le cose nella sua luce; si impadronisce dell'anima, e, scendendo poi nel più profondo del nostro essere, si presenta persino come parte di noi stessi. Ci abituiamo: anzi ci identifichiamo con esso e non ce ne possiamo più separare. Dopo essersi ben radicato in noi (osserva il nostro colto e saggio teologo) ripugna ad essere smascherato e combattuto, perché vuol regnare in noi e su di noi: si nasconde, anche dietro l'apparenza di virtù.

La debolezza si traveste negli abiti poveri dell'umiltà; l'orgoglio in quelli della magnanimità; l'ira nell'apparenza di giustizia e di santo zelo. L'uomo, il maestro dell'autoinganno, finisce per vantarsi proprio di quel difetto che è il suo peggior nemico, e lo esalta come se fosse una virtù. Se il prossimo ci accusa di quel difetto, rispondiamo con convinzione: "Caro mio, avrò pure tanti difetti ma ti assicuro che questo non è fra loro." Anche se lo dovesse menzionare il Direttore spirituale, scuotiamo solennemente la testa, e le giustificazioni si presentano prontamente alla mente. Di fatti il difetto dominante eccita facilmente le passioni: le comanda come maestro ed esse obbediscono all'istante. Il suo bell'aspetto e la sua forza ci spingono verso l'impenitenza. Vediamo un esempio notevole in Giuda il traditore, pessimus mercator: la parsimonia conduce all'avarizia, l'avarizia alla tradizione, la tradizione all'impenitenza.

Intanto, il nemico della nostra anima che conosce quel difetto, ne fa uso per suscitare problemi dentro di noi ed intorno a noi: conflitti, scontri, sgradevolezze, e tumulti: tempeste nella anima, tempeste negli incontri con altrui. Nella cittadella della vita interiore, il difetto dominante rappresenta il punto debole, non difeso dalle virtù. Qui regna come un nemico all'interno delle mura: nascosto, travestito, e potente. Il demonio conosce il difetto, quel nemico interno: sa precisamente dove si situa e lavora con esso per distruggere la cittadella. Se noi stessi lo ignoriamo, allora non lo possiamo combatterlo. Se non lo possiamo combattere, non possiamo avere una vera vita interiore, e perciò faremo solo pochi progressi in questo mondo.

Come dunque trovarlo? Primo con la preghiera: “Mio Dio, che cosa è che mi fa resistere alla Vostra Divina Grazia? Vi prego di darmi la forza di sottomettermi ad essa. Liberatemi dai miei legami, per quanto possa essere doloroso.” Secondo, esaminiamo la nostra anima con realismo spietato: Qual è il tema delle mie solite preoccupazioni – al mattino quando mi sveglio e quando sono da solo? Dove se ne volano i pensieri e i desideri spontaneamente? Qual’è per me la solita causa della tristezza e della gioia? Qual’è in genere la motivazione delle azioni e dei peccati? Qual’è per me la natura delle tentazioni, ed il motivo della resistenza alla Grazia (in particolare quando mi allontana dalle preghiere o mi distrae in esse)? Terzo, cosa criticano gli altri in me: – il mio Direttore spirituale, se ne ho uno; la mia famiglia; quelli con cui vivo; quelli che mi conoscono meglio? Quattro, in che modo mi ispira lo Spirito Santo in momenti di vero fervore? Che cosa mi chiede di sacrificare per amore di Lui? Se mettiamo in pratica queste misure con sincerità e costanza di spirito, ci troveremo faccia a faccia con quel nemico interiore che ci rende schiavi. Nostro Signore ci dice nel Vangelo di san Giovanni (8,34): “Chiunque ha commesso il peccato è schiavo del peccato.”

San Giacomo e san Giovanni volevano chiamare il fuoco dal cielo su una città che rifiutava di riceverli. Ma il Signore rimproverò questi ‘Figli del Tuono’ (Boanerges), dicendogli: “Non sapete di che spirito siete. Il Figlio dell’uomo non è venuto per distruggere, ma per salvare” (Lc. 9.55). Ma già all’Ultima Cena vediamo San Giovanni contentarsi solo a posare tranquillo la testa sul Cuor Divino del Salvatore; e alla fine della vita fece poco altro, si dice, che non di ripetere in continuazione: “Figliuoli miei, amatevi l’un l’altro.” Non aveva perso nulla dell’ardore né della sete di giustizia, ma si erano spiritualizzati ed elevati mediante una straordinaria dolcezza.

III. Come vincere il difetto dominante

Quando, con la grazia di Dio, avremo scoperto il nostro difetto dominante, bisogna prendere la ferma decisione di vincerlo. Per fare ciò, occorre un vero e stabile fervore della volontà, una ‘prontezza della volontà nel servizio di Dio’, che, secondo San Tommaso, è l’essenza della vera devozione. Ora ci sono tre mezzi principali per superare il difetto dominante: 1) la preghiera; 2) l’esame di coscienza; 3) la sanzione.

1.) La preghiera

Una volta che Dio avrà risposto alla mia preghiera per mostrarmi quale sia il difetto dominante, dovrei essere assidua e fervente nell'implorare il Suo aiuto per vincerlo. Se sono debole, pregherò: "O Dio, mia forza, datemi la forza!"; se sono irascibile: "O Dio, mia pazienza, datemi la pazienza!"; se sono sensuale: "Mio Dio e mio tutto!"... e così via. I santi hanno pregato nei seguenti modi: san Luigi Bertrand: "Signore, qui bruciare, qui tagliare, qui prosciugare tutto ciò che mi impedisce di venire a Voi, affinché possiate salvarmi per l'eternità." San Nicola di Flue: "Mio Signore e mio Dio, prendete tutto che in me mi ostacola da Voi; Mio Signore e mio Dio, datemi tutto che mi porta a Voi; Mio Signore e mio Dio, toglietemi da me stesso e datemi interamente a Voi."

2.) L'esame di coscienza

È assai utile fare ogni sera un esame di coscienza particolare sul difetto dominante: non solo un esame generale che è utile a tutti come parte delle preghiere serali, e cioè per valutare la vita spirituale in genere; ma il dare uno sguardo concentrato a quella debolezza in particolare che tante volte in passato è stata la causa della mia rovina.

Sant'Ignazio di Loyola considera molto benefico che i principianti annotino ogni settimana il numero di volte in cui hanno ceduto a quel difetto dominante che vuole regnare in loro come un tiranno. Padre Garrigou-Lagrange commenta: "È più facile ridere di questa pratica che non di esercitarla fruttuosamente." Se teniamo conto dei soldi che spendiamo e riceviamo, perché non dovremmo tenere conto di ciò che perdiamo e guadagniamo nel campo spirituale, che sono poi perdite e guadagni per l'eternità?

3.) La sanzione

È anche molto utile imporre a noi stessi una sanzione o una penitenza ogni volta che cadiamo in questo difetto. La penitenza può assumere la forma di una preghiera particolare, un momento di silenzio, o una mortificazione esteriore o interiore. Questo ci aiuterà ad essere più prudenti per il futuro, e ripara la colpa e soddisfa la pena per essa dovuta. In questo

modo molte persone sono guarite, per esempio, dal pronunciare bestemmie o maledizioni, obbligandosi a fare l'elemosina ogni volta che cadevano.

Nel combattimento arduo contro il difetto predominante bisogna armarci di coraggio. Potremmo essere tentati alla pusillanimità, particolarmente da parte del diavolo, pensando innanzitutto che non saremo mai in grado di sradicarlo, mai in grado di dominare noi stessi. Ma non conviene far pace con i nostri difetti: altrimenti abbandoneremmo del tutto la vita interiore, assieme all'unico scopo che abbiamo in questa vita che è cioè la perfezione. Dio ci ha comandato di essere perfetti, quindi deve essere possibile: ossia con la Sua Grazia. Il Concilio di Trento dichiara con Sant'Agostino: "Dio non comanda mai l'impossibile, ma, nel darci i Suoi precetti, ci comanda di fare ciò che possiamo e di chiedere la Grazia per fare ciò che non riusciamo."

Un'altra tentazione alla pusillanimità viene dal paragonarci ai santi canonizzati. Ci scoraggiamo e ci diciamo che la lotta contro i difetti convenga solo a loro, perché solo loro vengono chiamati a raggiungere le regioni più alte di spiritualità e di santità, che non sono dunque per noi. Eppure, come abbiamo già detto, nostro Signore ci ha comandato tutti di essere perfetti: di amarLo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, tutte le forze, e di amare il prossimo come noi stessi. Questo, dunque, è compito di tutti, anche se il nostro amore potrebbe non essere mai così straordinario come quello dei santi canonizzati, con tutte le grazie e doni straordinari che avrebbero ricevuti.

Prima di vincere il difetto dominante, le nostre virtù sono poco più di buone inclinazioni e non vere e solide virtù con radici profonde. Quando, però, con l'aiuto di Dio, vinciamo il difetto, le virtù, sotto i raggi nutrienti della Carità, divengono ferme e forti. La Carità, cioè l'amore di Dio e delle anime, viene a regnare nelle nostre anime attraverso la virtù dominante; trasforma il nostro temperamento, rendendoci più veri, più noi stessi: noi stessi senza i nostri difetti, noi stessi nella Carità, in Dio. La pace entrerà nell'anima assieme alla gioia interiore che porta con sé: la pace che è la tranquillità dell'ordine che abbiamo ristabilita nelle anime con la mortificazione, cioè con la lotta contro il proprio male.

Ci apriamo a Dio come un fiore che si apre al sole: non facciamo più di noi stessi il centro di tutto, come quando regnava in noi il difetto dominante. Ormai facciamo riferire tutto solo a Dio: pensando sempre a Lui, vivendo sempre per Lui, e riconducendo a Lui tutti quelli che incontriamo. Dio ha esaudito la nostra preghiera: ci ha tolti da noi stessi per farci interamente Suoi; non abbiamo perso nulla: solo il nostro male; e abbiamo guadagnato il nostro vero essere: il nostro vero essere in Lui.

Deo Gratias!

E. PRINCIPI DELL'ETICA

+*In nomine Patris et Filii et Spiritui Sancti. Amen*

I seguenti estratti del libro Matrimonio sotto attacco provengono dall'introduzione e trattano di quattro temi etici fondamentali: 1) il fine ultimo dell'uomo; 2) la legge morale; 3) l'amore; 4) la dignità della persona.

I

IL FINE ULTIMO DELL'UOMO

Ci sono due aspetti del fine ultimo: un aspetto soggettivo che è la beatitudine, e un aspetto oggettivo che è il bene concreto, con la possessione del quale l'uomo realizza la sua beatitudine. L'uomo ha un desiderio naturale per la beatitudine e per la perfezione che determina ogni sua azione. La beatitudine è definita da Boezio come: *statu(s) bonorum omnium congregatione perfectus*: uno stato costituito dall'insieme di tutti i beni. Da san Tommaso è definita come: *bonum perfectum intellectualis naturae*: il bene perfetto della natura intellettuale. Quale è la natura di questo insieme di tutti i beni, di questo bene perfetto, o, come è più comunemente chiamato, bene supremo? Essa deve essere assoluta e non relativa a un bene ulteriore; deve essere perfetta, escludendo la possibilità di sottrazione di ciò che è propriamente suo; e deve essere stabile ed accessibile a tutti gli uomini. Ora, dato che ci deve essere proporzione tra una natura e il suo fine ultimo e bene supremo, possiamo concludere che il bene supremo dell'uomo deve soddisfare perfettamente le aspirazioni più essenziali e più profonde della natura umana, e, cioè, il bisogno di conoscere e di amare. L'oggetto dell'intelletto è il Vero, e l'oggetto dell'amore è il Bene; ed il Vero e il Bene esistono, nella loro pienezza, solo in Dio (san Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, IaIIae, q. 2, a. 8). Quindi, nel suo aspetto oggettivo, il fine ultimo dell'uomo è Dio Stesso.

Inoltre, la metafisica e la teodicea mostrano che Dio con la creazione ha uno scopo. Questo scopo non può essere lo stesso Suo perfezionamento giacché Egli già possiede la perfezione, anzi è la somma di tutte le perfezioni; lo scopo è invece la Sua glorificazione da parte delle Sue creature nella loro somiglianza a Lui. Le creature irrazionali somigliano a Dio per il solo fatto del loro esistere, e nella perfezione della loro natura e delle loro attività con le quali rivelano di Dio il Suo essere, potere, e

sapienza. Le creature razionali, invece, somigliano a Dio nella loro conoscenza di Lui e nel loro amore per Lui, nella loro realizzazione personale e nella loro beatitudine che questa conoscenza e questo amore portano loro (san Tommaso d'Aquino, *Summa contra Gentiles* 3, 25).

Il fine ultimo dell'uomo allora consiste nella beatitudine del possesso di Dio per la gloria di Dio. Questa gloria di Dio è intesa come il fine ultimo primario dell'uomo, mentre la beatitudine dell'uomo è intesa come il suo fine ultimo secondario.

La Rivelazione completa il quadro coll'insegnarci che il possesso di Dio consiste nella visione di Dio. San Giovanni (17, 3): «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo»; (17, 24): «Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo»; l'Epistola di san Giovanni (1, 3.2): «Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è».

Il fine ultimo dell'uomo è la visio beatifica, nella quale l'anima contemplerà l'essenza propria di Dio faccia a faccia, e in tal modo parteciperà alla vita della Santissima Trinità. Questo fatto ci è stato rivelato non dalla ragione ma unicamente dalla Fede. Non è un fine naturale dell'uomo, bensì (assolutamente) soprannaturale, in quanto trascende l'intelligenza e tutte le capacità della natura creata, che quindi hanno bisogno di essere rafforzate dalla Divina Grazia per questo scopo, e da ciò che è stato definito dal Concilio di Vienna (1312) come il *lumen gloriae*.

Fosse puramente naturale il fine ultimo dell'uomo, esso consisterebbe allora nella conoscenza e nell'amore di Dio, accessibili alla sua ragione naturale: una conoscenza analogica di Dio come causa prima e fine ultimo della creazione. La Chiesa ritiene possibile che un simile paradiso puramente naturale ("Limbo") esista e che sia riservato ai bambini non battezzati che non hanno raggiunto l'uso della ragione: a loro non è stata lavata la macchia del Peccato originale e quindi non possono accedere al paradiso soprannaturale; ma, nello stesso tempo, non hanno contratto nessun peccato personale e quindi non sono incorsi in nessuna punizione. Naturalmente questo caso eventuale è di particolare rilevanza nella questione dell'aborto.

Un'azione è buona o cattiva secondo il suo orientamento, cioè, se è o non è orientata al fine ultimo dell'uomo: alla sua beatitudine, o, in altre parole, alla perfezione del suo essere, alla perfezione e realizzazione della sua natura umana. È con la Fede e con la pratica delle virtù che l'uomo raggiunge questa perfezione.

L'orientamento di un'azione al fine ultimo è determinato in parte dalla natura dell'azione stessa (per esempio, fare l'elemosina è bene, l'uccisione di un innocente è male) e in parte dall'intenzione dell'agente, che può fare di un'azione di per sé buona un'azione ancora più buona (come fare l'elemosina con lo scopo di permettere al beneficiario un miglioramento morale) o un'azione cattiva (come fare l'elemosina con lo scopo di corrompere); o che può rendere buona o cattiva un'azione per sé indifferente (come per esempio il passeggiare, per ricavarne beneficio per la salute o, invece, per sottrarsi a un dovere). L'intenzione non può tuttavia mai fare di un'azione di per sé cattiva un'azione buona (è il caso, ad esempio, dell'aborto deliberato).

II

LA LEGGE MORALE

Ciò che porta ogni essere al suo fine, sia ultimo o prossimo, è la legge eterna (san Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, IaIIae, q. 93, a.1): *Lex aeterna nihil aliud est quam ratio divinae sapientiae, secundum quod est directiva omnium actuum et motionum* (la legge eterna non è altro che la disposizione della sapienza divina in quanto è direttiva di tutti gli atti e di tutti i moti). La definizione di sant'Agostino, che segue quella di Cicerone, e spesso è citata da san Tommaso, è la seguente: *ratio vel voluntas Dei ordinem naturalem conservari jubens, perturbari vetans* (la disposizione divina che decreta la conservazione dell'ordine naturale, e ne vieta l'interruzione). Questa legge eterna esiste in Dio ed è niente meno che Dio Stesso. È vincolante per tutti gli esseri: per gli esseri irrazionali ove essa ha una natura fisica e irresistibile, e per gli esseri razionali ove essa ha una natura morale e può essere obbedita o non obbedita secondo l'uso che ogni agente fa del libero arbitrio.

La legge eterna è promulgata nella creazione e la partecipazione ad essa da parte degli esseri razionali è conosciuta come la legge naturale: *Lex*

naturalis nihil aliud est quam participatio legis aeternae in rationali creatura (san Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, IaIIae, q. 1, a. 2). L'uomo è quindi capace di leggere i requisiti di questa legge inscritta nella sua natura e agire conseguentemente. Poiché il compito di questa legge è di portare l'uomo al suo fine ultimo, si può stabilire la moralità di un'azione non solo in termini di corrispondenza al fine ultimo ma anche nei termini della legge morale: secondo quanto essa si conformi o non si conformi alla legge morale. Questa definizione può inoltre considerarsi la più specifica perché la conformità alla legge morale richiede l'applicazione di una regola ad ogni azione specifica.

Il primo precetto della legge naturale ordina in una maniera universale l'azione umana verso il fine ultimo dell'uomo. Il principio dice: fare il bene ed evitare il male. È costitutivo di ciò che si chiama senso morale: vale a dire il senso immediato ed assoluto della legge che regola la conoscenza pratica e l'azione (san Tommaso, *De Veritate* q. 16, a. 1). Questo senso morale è anche conosciuto come synderesis. La coscienza morale, invece, non è un senso, bensì un giudizio pratico (l'ultimo giudizio pratico) sulla moralità delle nostre azioni, con cui decidiamo quali azioni concrete sono da compiere e quali da evitare.

Gli altri principi della legge naturale si riferiscono alle inclinazioni fondamentali dell'uomo: come essere vivente egli deve rispettare e conservare l'essere che ha ricevuto da Dio; come essere razionale deve agire come persona, sviluppando la sua ragione colla ricerca della verità, la sua libertà col dominio sulle passioni, e la sua vita morale con la religione; come membro di una specie deve provvedere alla conservazione di questa specie col matrimonio, la procreazione e l'educazione della prole; come essere sociale deve rispettare l'ordine della società e contribuire al bene comune della città e dell'umanità stessa.

Questi principi formano la base dei doveri, e questi doveri, a loro volta, formano la base dei diritti naturali: il diritto alla vita, alla verità, alla giustizia, alla libertà, e così via. Questi principi della legge naturale comportano certe conseguenze immediate tra le quali i Dieci Comandamenti che, insieme ai principi stessi, costituiscono la legge naturale primaria. Essi comportano anche certe conseguenze meno immediate, che riguardano la loro applicazione, come nel caso dei diritti concernenti la proprietà. Questi costituiscono la legge naturale secondaria.

III

LA NATURA DELL'AMORE

Ora, nella precedente sezione abbiamo notato che è pericoloso usare il termine “dignità della persona” in un senso indefinito e quindi aperto ad interpretazioni sbagliate. Questo è vero allo stesso modo per il termine “amore”. L’amore in particolare può essere inteso in modo puramente sentimentale. Al fine quindi di comprendere in modo appropriato l’amore pertinente con la sessualità, iniziamo con l’offrire una breve analisi della natura dell’amore.

i) La Carità di Dio

Per meglio comprendere l’amore umano, iniziamo col considerare quell’amore perfetto che è l’amore di Dio. San Giovanni ci dice nella sua Prima Lettera (4, 8) che «Dio è amore». Ciò può essere inteso nei termini seguenti: il Padre ama il Figlio, il Figlio ama il Padre, e lo Spirito Santo è il loro atto unito di amore. Due caratteristiche degne di nota di questo amore sono che esso è donazione di sé ed unitivo.

Riguardo all’amore di Dio per l’uomo, san Giovanni ci dice nel suo Vangelo (3, 6) che «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Suo Figlio Unigenito: chiunque crederà in lui non perirà, ma avrà la vita eterna». Qui ancora l’amore di Dio è manifesto sia come donazione di sé, dal momento che nella Persona del Figlio dà Sé Stesso per l’umanità, sia come unitivo, dal momento che così facendo egli unisce Sé Stesso con l’umanità.

Una terza caratteristica dell’amore qui descritto è quella che potremmo chiamare la sua fecondità, o promozione di un bene, in questo caso la vita eterna. La fecondità dell’amore è più evidente dove l’oggetto dell’amore è l’essere creato, che esprime la volontà di Dio nell’atto stesso dell’esistenza e nel perseguimento del suo fine.

ii) La Carità dell’uomo

L’amore dell’uomo per Dio nel Paradiso è una condivisione dell’amore di Dio per Sé Stesso. È quindi una donazione di sé e un amore unitivo. È anche un amore fecondo per quanto riguarda l’uomo perché esso costituisce l’ottenimento da parte dell’uomo del suo fine ultimo. In un senso

esteso è un amore fecondo anche per quanto riguarda Dio, non tanto perché dà qualcosa a Lui Il Quale già possiede – ed inoltre è – la somma delle perfezioni, ma perché esso incrementa la gloria esterna di Dio. Esso magnifica Dio come nelle parole della Beata Vergine Maria e di san Giovanni il Battista magnificat, magnificari. Esso compie il proposito che Dio ebbe nel creare l'universo: la comunicazione della Sua bontà e la manifestazione della Sua gloria nella creazione.

L'amore finora descritto – l'amore di Dio per Sé stesso, l'amore di Dio per l'uomo, l'amore dell'uomo per Dio nel Paradiso – è conosciuto come “Carità”. Questo amore è soprannaturale. Per l'uomo è una partecipazione all'amore e alla vita di Dio, una partecipazione che è possibile solo per mezzo della Grazia soprannaturale. Senza questa Grazia è impossibile per l'uomo amare con un amore di Carità. Questo amore è possibile nel mondo presente oltre che in Paradiso e ha come suoi oggetti: Dio, o il prossimo per amore di Dio.

L'amore per Dio comprende gli atti diretti di amore per Dio come gli atti di adorazione, oltre a tutte le azioni dell'uomo quando sono compiute per Dio, per amore di Dio: per la gloria di Dio (1Cor 10, 31), verso Dio (Col 3, 23), nel nome di Dio (Col 3, 17): «Tutto ciò che fate in parole e opere fatelo nel nome del Signore Gesù Cristo»; l'amore del prossimo include l'amore per i nemici. La Carità trasforma le opere che accompagna, le eleva al livello divino. Come tutte le realtà rivelate da Dio, la Carità può essere compresa solo in un senso limitato. Essa non può essere compresa dalla filosofia, e per questo non è oggetto della filosofia.

Per commentare le tre caratteristiche generali dell'amore annotate sopra, si potrebbe aggiungere, nel caso della Carità dell'uomo sulla terra, che 1) è caratterizzata dal dare, dal momento che essa consiste nelle azioni compiute per amore di Dio; e che 2) è caratterizzata dall'unione con Dio, dal momento che essa è una condivisione dell'amore e della vita di Dio. Essa è feconda per l'agente nel farlo avanzare verso il suo fine ultimo; è feconda per il prossimo o nel promuovere direttamente il suo fine ultimo, o, indirettamente, in quanto gli porta la felicità e la pace, che sono le migliori condizioni per avanzare verso il fine ultimo.

In Paradiso, nella visione beatifica, l'uomo vedrà Dio per come Egli è in Sé stesso secondo il Suo ineffabile modo di essere: *sicuti est* (1Gv 3, 2). Quindi amerà Dio per come Egli è in Sé stesso nella Carità. Ora, il fondamento per la conoscenza e l'amore di Dio da parte dell'uomo nell'aldilà è la radicale orientazione del suo intelletto a Dio come Essere sotto l'aspetto del Vero, e la radicale orientazione della sua volontà a Dio come Essere sotto l'aspetto del Bene.

Riguardo a questo mondo, queste orientazioni radicali costituiscono parimenti i fondamenti per la conoscenza di Dio come Vero e come Bene da parte dell'uomo alla luce della sola ragione (sebbene indebolita dal Peccato originale); ed altrettanto per la conoscenza umana di Dio come Egli è in Sé stesso (*in se ipso*) tramite la fede, e inoltre per l'amore umano per Dio come Egli è in Sé stesso tramite la Carità.

L'amore dell'uomo per il Bene in tutte le sue rappresentazioni e per Dio come Bene, è conosciuto come amore razionale. Esso è un amore puramente naturale e si distingue come tale dal suo amore soprannaturale per Dio nell'ordine della Carità.

iii) **Amore razionale e sensibile**

Ora, l'uomo non è un essere puramente spirituale; egli è anche un essere fisico. Per preservarlo nel suo viaggio verso il suo fine ultimo, e per garantire che egli abbia una progenie, gli sono state date le facoltà della percezione sensibile con la quale apprende gli enti individuali sotto l'aspetto del vero, e dell'appetizione sensibile con la quale desidera gli enti individuali sotto l'aspetto del bene. Questa appetizione sensitiva è conosciuta come amore sensibile o passione d'amore.

L'amore sensibile è una caratteristica dell'uomo come organismo psicofisico. Lo scopo dell'amore sensibile è il piacere che egli cerca prendendo e raggiungendo l'unione con il suo oggetto, poiché il piacere deriva dall'unione (San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, IIa, q. 1, a. 30). Questo piacere è al servizio della vita biologica: della conservazione e della promozione dell'organismo umano o della specie. Esso si indirizza a ciò che gli è presentato dai sensi come necessario e piacevole qui ed ora. Esso è soggettivo, e la sua dinamica è quella di una potenza che cerca il proprio soddisfacimento.

Esempi ne sono il desiderio per il cibo e le bevande, e l'amore familiare e sessuale – o “erotico” – (nella misura in cui questi due ultimi tipi

di amore sensibile non sono informati ed elevati dall'amore razionale o dalla Carità).

La natura dell'amore sensibile è in gran parte la medesima per l'uomo come per gli animali, sebbene nell'uomo esso sia elevato dalla presenza della ragione a uno stato più alto che nel suo equivalente animale.

L'amore razionale è una caratteristica dell'uomo come essere spirituale. Il suo termine è l'Essere stesso. Il radicale dinamismo dello spirito si svolge verso atto e abbondanza. Esso tende all'Essere assoluto e cerca di promuoverlo in tutte le sue manifestazioni finite.

Esempi ne sono l'amore naturale per Dio e l'amore di amicizia. Confrontando l'amore sensibile e l'amore razionale a proposito delle tre caratteristiche dell'amore annotate sopra, possiamo dire il seguente:

a) l'amore sensibile implica il ricevere, mentre l'amore razionale implica il dare;

b) l'amore sensibile è caratterizzato più marcatamente dall'unione rispetto all'amore razionale;

c) l'amore sensibile promuove il bene di sé come organismo psicofisico e il bene della specie; mentre l'amore razionale promuove il bene dell'altro come essere razionale, oltre al bene di sé come essere razionale. Un esempio ne sarebbe il caso in cui si faccia del bene al proprio nemico, dal momento che promuovendo il bene dell'altro l'agente dà, e nel dare, egli avanza verso il suo fine ultimo: la sua perfezione nell'amore.

Si dovrebbe notare comunque qui che dal momento che l'amore razionale non è un amore soprannaturale (come la Carità), ma solo un amore naturale, non promuove l'ultimo fine dell'agente, che è soprannaturale, immediatamente (come lo fa la Carità), ma solo mediatamente, disponendo l'agente verso questo fine soprannaturale.

Ora l'amore razionale, quando ha l'uomo come proprio oggetto, è conosciuto come la virtù dell'amore. Esso differisce dalla Carità nella qualità e nello scopo: è infatti una forma naturale di amore e non soprannaturale, e ha una portata più ristretta, non includendo l'amore di Dio o la santificazione di ogni azione dell'uomo.

La virtù dell'amore è tipicamente messa in contrasto con la passione d'amore, che è un altro nome per l'amore sensibile. La virtù dell'amore può

essere definita come quella virtù con la quale un uomo altruisticamente vuole il bene del suo prossimo, promuovendolo al meglio delle sue capacità ovunque e comunque egli possa.

L'esempio principale della virtù dell'amore è l'amore di amicizia, che è caratterizzato dalla sua reciprocità e virtuosità, e dagli interessi comuni della coppia: *idem velle idem nolle*. Ulteriori esempi sono l'amore familiare e matrimoniale dove la virtù dell'amore informa ed eleva quell'amore familiare o erotico che inizialmente è meramente sensibile.

Notiamo che l'amicizia è qui intesa in senso stretto. In senso lato è intesa a caratterizzare anche le altre forme di amore razionale, come l'amore familiare e l'amore coniugale, in aggiunta alla Carità stessa, come san Tommaso mostra nella *Summa Theologiae*, IIaIIae, q. 23, a. 1.

L'amore familiare sensibile è l'amore tra genitori e figli o tra figli. Esso può diventare disordinato a danno della giustizia. Quando esso è informato ed elevato dall'amore razionale, diviene disinteressato: il figlio guarda al genitore come una buona persona, per esempio, o come degna del suo amore, e il genitore lascia la sua presa possessiva sul figlio. L'amore erotico nell'uomo caduto è toccato dalla lussuria: ricerca il piacere per sé, considera le persone come oggetti, e tende a trasferirsi da una persona a un'altra, anche mediante "matrimoni" successivi.

Quando l'amore erotico nel matrimonio è informato ed elevato dall'amore razionale esso è trasformato in un amore coniugale che considera le persone come persone. Tale è il modo in cui l'amore sensibile diviene veramente umano, ricevendo profondità dall'amore razionale e divenendo un'espressione di esso. Per i cristiani nello stato di Grazia questo amore razionale è a sua volta informato ed elevato dalla Carità, e così diviene una forma di amore soprannaturale.

Discussione

Per ricapitolare, abbiamo brevemente esaminato la Carità nel suo quadruplice aspetto: l'amore di Dio per Sé stesso, l'amore di Dio per l'uomo, l'amore soprannaturale dell'uomo per Dio, l'amore soprannaturale dell'uomo per l'uomo. Poi abbiamo esaminato l'amore razionale, che include l'amore naturale dell'uomo per Dio e la virtù dell'amore, e infine l'amore sensibile.

In termini più generali, si possono dire le seguenti cose dell'amore umano: l'amore umano è radicato nell'imperfezione e nell'indigenza dell'uomo. A livello naturale, egli è incapace con le proprie forze di conservare sé stesso come individuo o come una specie: egli ha bisogno di mangiare, bere, e procreare. A livello soprannaturale, egli è incapace con le proprie forze di ottenere il suo scopo che è la perfezione soprannaturale: egli ha bisogno dell'aiuto della Grazia.

Questi beni di cui l'uomo ha bisogno sono fecondi per lui e devono essere comunicati a lui da fuori. L'amore umano riguarda la comunicazione e la fecondità di questi beni, e possiede quindi due elementi: l'elemento della comunicazione (o unione) e l'elemento della fecondità. L'elemento della fecondità è primario poiché esso si relaziona alla sua perfezione; l'elemento dell'unione è secondario, perché si relaziona ai mezzi per giungere a questa perfezione.

Concludiamo confrontando brevemente e mettendo in contrasto l'amore di Dio per l'uomo e quello dell'uomo per Dio in due suoi aspetti.

Amor Dei est infundens et creans bonitatem in rebus (san Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, IIa, q. 20, a. 2): L'amore di Dio infonde e crea la bontà che è nelle cose. Il Suo amore è il principio della creazione e dell'esistenza continua di tutto ciò che è. Esso è il principio della loro desiderabilità. L'amore dell'uomo al contrario è essenzialmente passivo: una risposta, un movimento provocato da fuori. Dio dà la bontà alle cose; Egli non è, come l'uomo, sottomesso alle loro attrazioni. Il Suo amore è pura benevolenza, gratuità, altruismo. Egli non ottiene nulla da noi mentre noi otteniamo tutto da Lui.

L'amore di Dio è un amore di donazione di sé, come è l'amore per Dio al quale l'uomo è chiamato. L'amore dell'uomo per il suo prossimo (sia l'amore razionale sia l'amore di Carità) può al contrario essere definito semplicemente nei termini del donare: esso può essere descritto come dono di sé solo in senso secondario e figurato (e.g. nelle frasi come: "egli dona sé stesso").

IV

LA DIGNITÀ DELLA PERSONA (1)

Ora la nozione di “persona”, ben più che la nozione di “essere umano” o di “uomo”, contiene la nozione di dignità o valore, come nell’espressione “È una persona, non una cosa”. In effetti, san Tommaso d’Aquino enuncia questo fatto nel modo seguente(2) : con il nome di persona s’intende la dignità della persona.

Il pericolo insito nell’utilizzo dell’espressione “dignità della persona” risiede nel fatto che tale espressione è stata spesso intesa in senso umanista, ateo, o imprecisato. Di conseguenza sarà necessario definire il termine in modo esatto, prima di procedere ad applicarlo nelle situazioni concrete «La dignità significa la bontà di qualcuno per sé stesso, mentre significa l’utilità per un altro»(3) . In virtù di questo fatto e in virtù del fatto che nel parlare comune la dignità definisce una qualità o una perfezione che distingue una persona da un’altra, consideriamo qual’è la bontà o perfezione particolare che distingue la persona. Chiediamoci questo per prima cosa riguardo alla persona in genere in relazione con altri enti, poi riguardo alla persona individuale in relazione con altre persone. Questo studio ci permetterà di specificare due forme principali di dignità che la persona possiede.

i) La dignità naturale dell’uomo

Consideriamo innanzitutto la perfezione naturale dell’uomo. La natura umana sorpassa le altre nature, cioè le nature inanimate e le nature animate che non possiedono l’anima spirituale, nella sua razionalità: in quella parte della sua natura cioè che consiste di un’anima razionale ed intellettiva. È questa razionalità che conferisce ad una persona la sua dignità ed è il motivo per cui l’essere umano è chiamato “persona”(4) . Ora, l’eccellenza particolare della razionalità è il suo orientamento trascendente: l’intelletto e la volontà sono ordinati verso Dio come Essere sotto l’aspetto rispettivamente del Vero e del Bene.

Sulla base di questo orientamento san Tommaso spiega il senso in cui l’uomo è a immagine di Dio. Egli scrive(5) che se è vero che l’uomo è a immagine di Dio secondo la sua natura intellettiva, allora quanto più la sua natura intellettiva è capace di imitare Dio, tanto più egli sarà ad immagine di Dio. La sua natura intellettuale imita Dio al grado più alto attraverso l’imitazione della conoscenza e dell’amore di Dio per Sé Stesso.

Ci sono tre modi per cui questo è possibile. Il primo è il seguente (il secondo e il terzo saranno menzionati in seguito): conformemente al fatto

che l'uomo ha un'attitudine naturale a conoscere ed amare Dio, e questa attitudine consiste nella stessa natura della mente, che è comune a tutti gli uomini.

Questa prima forma di dignità, però, è affetta dal peccato, sia originale sia attuale. L'effetto del Peccato originale è che: dal peccato di Adamo l'uomo è privato dei doni gratuiti (soprannaturali) e ferito nella sua natura(6). Questo stato è conosciuto come lo stato di Natura caduta.

I doni soprannaturali consistono nella Grazia santificante (“assolutamente soprannaturale”) che rende possibile la visione beatifica; e nei doni (“preternaturali”) dell'integrità. Secondo san Tommaso e la maggior parte dei teologi, il ferimento della natura consiste nella perdita dei doni dell'integrità.

Questi doni comprendono la conoscenza infusa, la possibilità di non soffrire e di non morire, e il dominio della ragione sulle facoltà inferiori (o, in altre parole, dell'anima sul corpo), come risultato dell'assoggettamento alla volontà a Dio. Adamo perse il primo di questi doni per sé stesso, dal momento che questo era un dono personale per sé, ed i restanti doni per l'intero genere umano.

La perdita del dominio della ragione sulle facoltà inferiori è conosciuta come concupiscenza: cioè la difficoltà a conoscere il vero; l'indebolimento del potere della volontà; l'indietreggiare di fronte alla lotta per il bene); e la concupiscentia in senso stretto cioè il desiderio di soddisfare i sensi contro il giudizio della ragione.

Il ferimento della natura, allora, è la perdita dell'integrità, e comprende la perdita del dominio della ragione sopra le facoltà inferiori (l'integrità nel senso stretto(7)). La perdita di tale dominio può essere espressa come la perdita dell'inclinazione naturale dell'uomo verso la virtù(8) o come un indebolimento dell'attaccamento da parte dell'uomo al Vero e al Bene.

Conseguentemente, la verità dell'esistenza di Dio e la moralità che pur non sono inaccessibili alla ragione, hanno bisogno per necessità morale di far parte della Rivelazione affinché siano conosciute da tutti prontamente, con certezza, e senza mescolanza di errori(9). Inoltre, l'uomo è incapace di

amare Dio come l'autore della natura più di sé stesso, o di sceglierLo come suo fine ultimo, senza il potere guaritore della Grazia divina(10).

San Tommaso analizza gli effetti del Peccato originale sulla dignità della natura umana(11). Egli conclude che questa dignità è diminuita a causa della perdita della Grazia santificante e dell'integrità, che comportano una diminuzione dell'inclinazione naturale dell'uomo verso la virtù; ma al contempo afferma che è conservata quella dignità che deriva dai principi della natura umana e dalle sue proprietà come le facoltà dell'anima. Il Concilio di Trento riafferma questo punto riguardo al libero arbitrio(12). In generale, possiamo inferire che malgrado la Caduta, l'uomo possiede una dignità in virtù della sua razionalità, in particolare del suo orientamento radicale, sebbene indebolito, verso il Vero e il Bene, o in altre parole verso Dio come l'Essere sotto l'aspetto del Vero e del Bene.

La dignità naturale della persona è diminuita non solo dal Peccato originale, ma anche dal peccato attuale. Tutte le persone che hanno raggiunto l'età della ragione (con l'eccezione della Beatissima Vergine) hanno peccato, dal momento che «se diciamo che non abbiamo peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi» (1Gv 2, 8). L'effetto del peccato mortale è quello di espellere Dio e la Grazia santificante dall'anima, se erano presenti, e di rendere l'agente uno schiavo del peccato, poiché «chiunque commette peccato è schiavo del peccato» (Gv 8, 34). L'effetto del peccato veniale è quello di privare l'anima di nuove grazie. L'effetto di entrambi i tipi di peccato è quello di indebolire il controllo dell'agente sulle sue passioni, che poi lo inclinano ad altri e più grandi peccati. Riassumendo, come afferma il Papa Leone XIII(13): «Se l'intelligenza aderisce a idee false, se la volontà sceglie il male e si attacca ad esso, né l'uno né l'altra raggiungono la loro perfezione, ma entrambe perdono la loro originaria dignità e si corrompono». In effetti, in un passaggio che riguarda la pena capitale(14), san Tommaso afferma che un criminale, attraverso il peccato grave, «perde la sua dignità» *simpliciter*, cioè malgrado il suo orientamento radicale verso il Bene ed il Vero, essendo tale la malizia del peccato: Peccando, l'uomo si allontana dall'ordine della ragione e conseguentemente si allontana dalla sua dignità umana, nel senso che essendo naturalmente libero ed esistendo per sé stesso, si abbassa in un certo qual modo nello stato servile degli animali, così che si può disporre di lui secondo il modo più utile agli altri [...]. Quindi, sebbene sia un male uccidere un uomo che conserva la sua dignità umana, tuttavia potrebbe essere un bene uccidere un peccatore(15).

ii) La dignità soprannaturale dell'uomo

Mentre la forma di dignità appena discussa è una dignità naturale derivante dall'attitudine naturale dell'uomo a conoscere ed amare Dio come Essere sotto l'aspetto del Vero e del Bene, vi è un'ulteriore forma di dignità accessibile all'uomo che è di natura soprannaturale e che deriva dalla conoscenza e dall'amore attuali dell'uomo per Dio in conformità con la Grazia soprannaturale.

Ora il primo modo nel quale san Tommaso intende che l'uomo è ad immagine di Dio, come abbiamo visto, risiede nella sua attitudine a conoscere e amare Dio; il secondo modo risiede nella sua conoscenza e amore attuali o abituali di Dio(16).

San Tommaso descrive il secondo modo come segue(17): in quanto l'uomo attualmente o abitualmente conosce e ama Dio, sebbene imperfettamente, e questa immagine consiste nella conformità alla grazia [...]. La prima si trova in tutti gli uomini, la seconda solo nei giusti, la terza solo nei beati.

Sottolineiamo il fatto che la dignità derivante dalla conoscenza e dall'amore attuali per Dio in conformità alla Grazia soprannaturale non è propria di tutti gli uomini, ma solo dei fedeli che sono giusti: è la dignità posseduta dal santo e non dal peccatore, e posseduta in un grado più alto da un uomo più santo rispetto ad un uomo meno santo. Possiamo chiamare questa seconda forma di dignità "la dignità soprannaturale dell'uomo"(18).

Ora, come si è visto, il Peccato originale ha portato alla perdita della Grazia santificante e dei doni dell'integrità, ed è stato ereditato da tutti i figli di Adamo. Comunque è possibile sradicare il Peccato originale, nel suo senso più stretto come mancanza della Grazia santificante, per mezzo della Giustificazione.

La Giustificazione è un passaggio da quella condizione nella quale l'uomo è nato figlio del primo Adamo allo stato di Grazia e di adozione tra i figli di Dio attraverso il secondo Adamo, Gesù Cristo, nostro Redentore(19).

La Giustificazione in senso negativo è lo sradicamento del peccato; mentre nel senso positivo è la soddisfazione e il rinnovamento dell'uomo interiore. La Giustificazione è effettuata per infusione della Grazia santificante nell'anima dei fedeli attraverso il sacramento del Battesimo. Il Concilio di Trento cita l'avvertimento contenuto nel Vangelo di san Giovanni, 3, 5: «Nessuno può entrare nel Regno dei Cieli se non rinasce dall'acqua e dallo Spirito Santo». La fede che è richiesta per la

Giustificazione nel caso del bambino piccolo è la fede della Chiesa(20), mentre nel caso degli adulti è una ferma accettazione delle verità divine della Rivelazione sull'autorità di Dio rivelante e le opere buone che procedono da questa fede, come il timore di Dio, la speranza, l'amore per Dio, il dolore, e la penitenza.

Se l'uomo perde la Grazia santificante a causa del suo peccato attuale, la può riacquistare attraverso il sacramento della Penitenza: egli riacquista la Grazia, gli è perdonato il peccato, e così assume di nuovo la dignità di figlio di Dio(21). È questa dignità soprannaturale di adozione per mezzo del Battesimo alla quale si riferiscono le seguenti parole di san Leone: «Riconosci, o cristiano, la tua dignità e prendi parte alla natura Divina, non ritornare ad una condotta depravata, alla tua miseria antica»(22); e nelle parole di san Giovanni Crisostomo: «[L'Apostolo] afferma che se, essendo battezzato, non ti lasci guidare dallo Spirito, tu perdi la tua dignità con la quale fosti onorato e avesti il privilegio dell'adozione»(23).

¹ Vedi *de Dignitate Hominis*. Universitaetsverlag. Freiburg, Schweiz, l'articolo di padre Servais Pinckaers su *la Dignité de l'Homme selon saint Thomas d'Aquin*, e *Lettre à Quelques Evêques*, Société Saint-Thomas-d'Aquin, Paris 1983.

² *Summa Theologiae*, II^aII^{ae}, q.63 a.1

³ san Tommaso, III *Sent.* q.la. 4; q.3 sol.1

⁴ san Tommaso, I *Sent.* d. 23, 11

⁵ *Summa Theologiae*, I^a, q. 93, a. 4

⁶ *Summa Theologiae*, I^aII^{ae}, a. 85; I *Sent.* II d. 29, q. 1, a. 2

⁷ cfr. *Summa Theologiae*, I^aII^{ae}, q. 85, a. 3

⁸ *Summa Theologiae*, loc. cit.

⁹ Concilio Vaticano I, s. III, cap. 2; Pio XII, *Humani Generis*

¹⁰ *Summa Theologiae*, I^a II^{ae}, q. 109, a. 3.

¹¹ I^a II^{ae}, q. 85

¹² s. VI, cap. 1

¹³ nell'Enciclica *Immortale Dei* del 1885

¹⁴ *Summa Theologiae*, II^aII^{ae}, q.64, a.2

¹⁵ Con la glorificazione contemporanea della vita naturale - anche nel Magistero (come esempio nella confusione tra gli ordini naturale e soprannaturale cfr. l'enciclica *Evangelium Vitae*) -, tali giustificazioni tradizionali per la pena di morte o per la guerra sono state solitamente ignorate.

¹⁶ Un terzo modo che non fa riferimento all'uomo in questa vita, bensì alla sua natura nel Paradiso, risiede nella sua conoscenza e amore perfetti per Dio.

¹⁷ *Summa Theologiae*, I^a, q. 93, a. 4

¹⁸ Nell'epoca presente, quando la Fede e la santità sono tenute in poco conto, è tipico insistere sulla dignità naturale dell'uomo, piuttosto che sulla dignità soprannaturale; proprio come è tipico insistere sull'amore di Dio per l'uomo sulla base della sua dignità naturale, piuttosto che su quella soprannaturale (cioè sulla base della sua natura umana, piuttosto che della sua santità).

¹⁹ Concilio di Trento, sessione VI

²⁰ *Summa Theologiae*, III^a q. 68, a. 9, ad 2

²¹ *Summa Theologiae*, III^a, q. 98

²² *Sermo de Nativitate*

²³ *Hom. XIV in Rom.*

F. L'UOMO DAVANTI A DIO (1)

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

In queste mese di ottobre nel quale celebriamo la festa di san Francesco che ha chiesto a Dio « Chi sei Tu e chi sono io? » meditiamo sulle riflessioni di Cornelio a Lapide sulla domanda a san Giovanni Battista « Chi sei tu? » nel commentario sul vangelo di san Giovanni: « Questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: Tu, chi sei? ».

Chi sei tu? Sembra che almeno tacitamente i capi dei sacerdoti abbiano chiesto a san Giovanni se fosse il Cristo o no; perché Giovanni risponde: 'Io non sono il Cristo'. Inoltre, sapevano che Giovanni era figlio del sacerdote Zaccaria, e quindi sacerdote Egli stesso. Quando dunque dicono « chi sei tu? » chiedono virtualmente: quale ufficio hai ricevuto da Dio? Con quale scopo Dio ti ha mandato a predicare e battezzare? Perché Dio era solito affidare i maggiori uffici ai sacerdoti.

Moralmente, ognuno si chieda spesso: chi sono?

In primo luogo, per quanto riguarda la nostra **sostanza**. Ascolta la tua coscienza che risponde a te stesso: il nome di Dio mio Creatore è, IO SONO QUELLO CHE IO SONO (Esodo, 3). Il mio nome dunque come creatura è « Io sono quello che **non** sono », perché non sono nulla di me stesso, ma dal mio nulla sono stato generato da Dio e fatto uomo. Perciò il mio corpo e la mia anima non sono miei, ma di Dio, che me li ha dati, anzi prestati. Come solea dire san Francesco: « Chi siete Voi, o Signore? Chi sono io? Voi siete un abisso di saggezza e longanimità, e ogni bontà. Io sono un abisso di ignoranza, debolezza, di ogni male e miseria. Voi siete un abisso dell'essere, io del nulla ». Onde quando Cristo apparve a santa Caterina da Siena, disse: « Benedetta sei tu sai chi sono io e chi sei tu. Io sono Colui che è, tu sei colei che non è ».

In secondo luogo, per quanto riguarda la **qualità**. Chi? ovvero, di che specie sei? Risposta: per quanto riguarda il mio corpo, sono debole, misero e miserabile; quanto alla mia anima, quanto alla mia ragione, sono simile agli angeli; quanto al mio appetito sensibile e alla mia concupiscenza, sono come le bestie. Perciò seguirò la mia ragione, e così mi assimilerò agli angeli.

In terzo luogo, per quanto riguarda la **relazione**. Chi? ovvero, di chi sei figlio? Rispondi, io sono il figlio di Adamo, il primo peccatore, e quindi essendo nato nel peccato, vivo nel peccato e devo morire nel peccato, a meno che la grazia di Cristo non mi liberi dai miei peccati e mi santifichi e mi salvi.

In quarto luogo, per quanto riguarda l'**occupazione**. Chi sei tu? Di quale mestiere sei? Sono falegname, fornaio, governatore, pastore, avvocato. Vedi dunque di esercitare te stesso nella tua chiamata, qualunque essa sia, come richiede la legge di Dio, vale a dire, in modo tale che tu viva sobriamente, rettamente e devotamente in questo mondo presente, aspettando la beata speranza e la venuta della gloria del grande Dio, affinché tu possa così passare attraverso le cose temporali, da non perdere, ma guadagnare le cose eterne. Lavora, studia, vivi per l'eternità. Come san Bernardo soleva spesso dire a se stesso: « Bernardo, dimmi, perché sei qui? ». E con questo pungolo, per così dire, si mosse allo zelo per tutte le virtù.

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

G. L'UOMO DAVANTI A DIO (2)

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

Nella prima parte di questa meditazione ci siamo chiesti chi siamo dal punto di vista della nostra sostanza che è il nulla; dal punto di vista della qualità sono misero quanto al corpo e nobile quanto all'anima secondo la quale devo dunque vivere; rispetto alla relazione sono figlio di Adamo e dunque peccatore; rispetto all'occupazione sono obbligato a vivere santamente secondo il mio status di vita.

In quinto luogo, mi pongo la domanda per quanto riguarda la **sofferenza**. Chi sei tu? vale a dire, che cosa soffri? Rispondi: nel corpo soffro la fame, la sete, la malattia, le continue afflizioni, sicché non ho neanche il più piccolo intervallo di tempo in cui non ho molte cose da sopportare. Quanto all'anima mia, ho afflizioni, dolori e ansie, angosce, collere, sdegno, tenebre, paure, ecc. Sembro essere per così dire il bersaglio a cui le afflizioni scagliano i loro dardi e mi trafiggono con le loro frecce. Sii dunque irremovibile nella pazienza, affinché tu possa sopportare pazientemente e generosamente ogni cosa e ottenere la corona eterna della pazienza in Cielo.

Sesto, per quanto riguarda il **luogo**. Chi, ovvero dove sei? Rispondi, io sono sulla terra, posto tra il paradiso e l'inferno, in modo tale che se vivo santamente, posso passare in Paradiso, se malvagiamente, all'Inferno. Vivi dunque attentamente, prudentemente e santamente, affinché non l'Inferno, ma il Paradiso ti accolga, quando questa breve vita mortale sarà finita.

Settimo, per quanto riguarda il **tempo**. Chi sei tu? Quando sei nato? Quanto tempo hai vissuto? Quando morirai? Risposta: nato ieri, oggi vivo, domani morirò. « Poiché siamo di ieri e non sappiamo nulla; tutti i nostri giorni sulla terra non sono che un'ombra » (Giobbe 8,9). Perciò disprezza tutte le cose temporali, che volano via come un uccello. Amate e bramate le cose celesti, che durano in eterno con Dio e gli angeli. Così tu, essendo eterno, sarai eternamente felice e dimorerai nelle delizie eterne. Perché come dice S. Gregorio: « Per essere eterni e felici eternamente, imitiamo l'eternità. E questa è per noi una grande eternità, anche l'imitazione dell'eternità ».

Infine, per quanto riguarda la **postura** e l'**abbigliamento**. Chi sei tu? ovvero, che postura o vestiti hai? Rispondi, sto in piedi, mi siedo, mi sdraio; indosso l'abito del cristiano, del sacerdote, del vescovo, del religioso. Bada

dunque a vivere secondo la tua abitudine. Perché non è l'abito che fa il cristiano, o il monaco, ma la purezza di vita, l'umiltà, la carità.

Che Dio ci aiuti ad amarLo e che Dio abbia misericordia di tutti noi!

+ *In nomine Patris et Filii e Spiritus Sancti. Amen.*

H. LA LOTTA CONTRO IL PECCATO (1).

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

Innanzi tutto, se siamo consapevoli di essere in peccato mortale o soggetti a tentazioni verso il peccato mortale, tutte le forze dell'anima dobbiamo concentrare nella lotta contro di esso, chiedendo l'aiuto di Dio senza tregua. Non basta dire: mi confesso dopo.

Ma se non ci siamo soggetti, dobbiamo lottare contro il peccato veniale. 'Se non siamo affogati nel mare', avverte sant' Agostino, ' stiamo attenti di non essere sommersi nella sabbia.' Perché i nostri peccati veniali possono essere tanti quanti i granelli di sabbia sulla spiaggia del mare ed essi ci spingono verso il peccato mortale, ossia verso la morte eterna.

Se ci vogliamo santificare, oppure se possiamo solo essere meno incerti della nostra salvezza, è essenziale confessarci spesso e fare un esame di coscienza ogni giorno.

Quell' impazienza, quel tono di voce duro, quel pensiero cattivo; quella parola cattiva, quella parola in più, quella parola aggiunta alle pettegolezze di altrui; quel piccolo atto di disonestà, quella menzogna "al fin di bene" – come se i fini potessero giustificare i mezzi – , quel tacere di un consiglio morale per rispetto umano; preghiere mancate, fatte male, raccorciate; autoindulgenza, divertimenti eccessivi, parole inutili; spreco di tempo, spreco di soldi, spreco di cibo; antipatie coltivate nel cuore, sensualità disordinate coltivate, offese (vere o immaginate) coltivate nel cuore, ingigantite, raccontate ad altri – tutti granelli di sabbia accumulandosi attorno all'anima, immobilizzandola, soffocandola.

I maestri della vita spirituale dicono che dopo il peccato mortale dobbiamo combattere in primo luogo il peccato veniale deliberato. Se il peccato mortale rompe l'unione a Dio, come tagliare il cordone che attacca uno scalatore di montagna ad un altro, se acceca la mente (conviventi non

capiscono più che fanno male); il peccato veniale disturba l'unione a Dio come un cordone gradualmente logorato col contatto con la roccia tende a rompersi, e confonde la mente.

Vigilate! dice spesso il Signore. Siamo vigili! Facciamo un esame di coscienza ogni giorno, ogni sera prima di andare al letto: Cosa ho fatto oggi? Cosa ho fatto la mattina? Cosa ho detto il pomeriggio? Cosa ho pensato la sera? Il nostro compito è di progredire nella virtù ogni giorno della vita: da giorno a giorno, da confessione a confessione, da santa Comunione a santa Comunione: progredire nella virtù, progredire nell'amore verso Dio e verso il prossimo: con ogni giorno, con ogni confessione, con ogni santa Comunione.

L'illustre pittore Zeuxis disse: Dipingo per l'eternità. Dì anche tu: Dipingo per l'eternità: Dipingo l'icona della mia anima per l'eternità. L'icona, *eikon* in greco, significa immagine: l'anima è immagine di Dio: fatta secondo l'immagine ed assomiglianza di Dio. Sto creando, sto dipingendo un'immagine di Dio che io possa mostrare a Dio nell'ultimo giorno della vita, nell'ultimo giorno dell'universo, nella quale i beati del cielo e gli angeli possano vedere ed ammirare, lodare e glorificare Dio Stesso per tutta l'eternità.

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen*

I. LA LOTTA CONTRO IL PECCATO (2). BRANI PATRISTICI

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

Se diciamo che non abbiamo peccato, ci inganniamo, dice san Giovanni (Ep. 1.80). San Gregorio scrive: “Se sei esaltato per le tue conoscenze, ricchezze ecc., sai forse chi sei? Sei un peccatore. Sai cos’è il peccato? È ciò che è il più vile, il più misero, il male più grande del mondo, perché si oppone nella misura più alta al bene più grande. È proprio l’odio più grande di Dio, l’ingratitude più grande, l’offesa più grande contro di Lui: è uccidere Cristo, è uccidere Dio, poiché se Dio potesse essere assassinato, l’arma sarebbe il peccato.’

La santa Chiesa di Dio chiama l’uomo nel tempo della vita terrena un *viator*, un viaggiatore, perché sta sulla via che lo conduce al Cielo. Ma questo viaggio non è solo un viaggio temporale, bensì in primo luogo un viaggio morale nel quale dobbiamo sempre avanzare nelle virtù.

Sant’Agostino scrive: Vedi che siamo viaggiatori. Cos’è dunque il viaggiare? In una parola è un progredire, affinché tu non lo disconosca e cammini troppo lentamente. Sii sempre scontento con ciò che sei, se vuoi arrivare a ciò che non sei ancora. Perché si rimane nello stesso posto dove si è contenti di essere. Se dici che basta così, sei perso. Sempre aggiungere, sempre viaggiare, sempre progredire. Mai soffermarti sulla via, mai tornare indietro. Si sofferma chi non va avanti; si torna in dietro chi torna al punto di partenza; chi apostata si svia dalla strada. Uno zoppo che cammina sulla strada è meglio di uno che corre velocemente, ma che si svia dalla strada.’

Piccoli peccati, se trascurati, divengono grandi sì come molte gocce riempiono un fiume e molti granelli fanno una massa. Qual è la differenza se una nave affonda sotto un’onda enorme o per mezzo di un’entrata graduale di acqua attraverso un buco trascurato? ‘Chi trascura le piccole cose, cade poco a poco’ (Ecclesiastico 19.1).

Dice san Gregorio: Se trascuriamo di curare piccola colpe, siamo insensibilmente portati a commetterne più grandi; e: Chi trascura di pentire e di evitare anche il minimo peccato, non cade subitaneamente dallo stato di grazie, ma poco a poco ne declina. Chi cade spesso in piccole cose deve considerare con serietà che talvolta pecchiamo più gravemente per una colpa piccola che non per una colpa più grande. Perché più è grand, più presto scopriamo che sia una colpa, ed in conseguenza più presto la correggiamo; mentre una piccola colpa si ritiene come un nonnulla, e per questo viene più fatalmente e più trascuratamente perpetuata. E spesso una mente abituata a colpe minori non teme colpe maggiori.

Dunque, prendiamo sul serio tutte le nostre mancanze e proviamo, coll'aiuto della Madonna Immacolata, a correggerne anche le più piccole, perché Dio ci ha comandato di essere prefetti. Amen.

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

L. L'UMILTÀ

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

1. L'Umiltà in Genere

Chi si esalta sarà umiliato; chi si umilia sarà esaltato. Queste parole le “grida la divina scrittura” dice san Benedetto, le grida così forte e chiaro si può dire, che non si può dubitare che, seguendole fedelmente si raggiungerà con sicurezza alle vette della santità.

Modificando il detto di Demostene, dichiara sant'Agostino: “Se mi chiedi qual è la virtù la più importante, rispondo l'umiltà; se mi chiedi qual è la seconda più importante, rispondo l'umiltà; se mi chiedi la terza, rispondo l'umiltà, e così via.” Lo stesso santo insegna che se vogliamo che l'edificio spirituale sia alto, si deve basare su fondamenta profonde; e più alto lo vogliamo, più profonde devono essere le fondamenta; e queste fondamenta sono l'umiltà.

Tuttavia l'umiltà non è fine a sé stessa, bensì mezzo per un fine, che è la carità, la Regina di tutte le virtù. L'umiltà opera in questo modo: *removens prohibens*, togliendo gli ostacoli, ossia gli ostacoli alla carità.

Si può definire la superbia come guardare un dono di Dio come se fosse qualcosa di proprio. I doni si distinguono in naturali come l'intelligenza, i talenti, la bellezza, una natura amichevole, e sovrannaturali: la virtù della speranza per esempio. Perché mi vanto dunque della mia natura amichevole ad esempio? “Cos'hai che non hai ricevuto? chiede san Paolo, “e se l'hai ricevuto, perché ti vanti come se non lo avessi ricevuto?”

Sul livello più profondo, la superbia consiste nel dirigere la volontà via da Dio verso sé stessi: per compiacersi non di Dio, Bene Infinito, donatore di tutti i doni, bensì di sé stessi, beni finiti. Questo era il dramma di Lucifero, il dramma di Adamo e di Eva, ed è il dramma pure di ognuno di noi.

Come si manifesta la superbia? Talvolta viene sentita direttamente: “sono molto più intelligente di lui, molto più virtuoso” eccetera, o solo indirettamente quando la scopriamo nascosta nell’anima. Spesso sono le passioni che ci rivelano la superbia.

Il senso di offesa

Il senso di offesa, quando veniamo criticati, ci manifesta la superbia. “Come si permette di trattarmi così? Trattare me! ” (e chi sono io?) Mi offendo se la critica è ingiusta, ma anche se è giusta. Poco importa come sono realmente: non mi piace che gli altri mi guardino in modo negativo. Ciò che voglio è che mi rispettino e mi apprezzino. Mi difendo: se la critica è ingiusta ne racconto tutta la storia, se la critica è giusta invece, mi invento qualcosa.

L’ira

L’ira deriva caratteristicamente dallo stesso senso dell’offesa, oppure ci prende semplicemente quando le cose non procedono secondo i propri progetti. Ho dimenticato qualcosa, comincia a piovere, un autista si sbaglia quando per strada, oppure tutto nella mia vita sembra fare una congiura contro di me: “Tutti sono contro di me” , “Ma io non lo sono”, “Eh – lo so”. La forma più stravagante dell’ira è quella contro Dio: “Mi son adirato contro Dio” Ma Dio non è buono? Non è più intelligente di me? Non è forse infinitamente buono ed infinitamente intelligente? Non mi manda prove solo per santificarmi, solo in vista della mia beatitudine eterna?

Le passioni connesse alle lodi

Qualcuno mi loda: finalmente son contento; nessuno mi loda: perché nessuno mi loda? Ho fatto una torta, una predica, un atto di Carità. Sto aspettando, ma tutti zitti. Offesa, ira, tristezza. Qualcun altro viene lodato. Di nuovo offesa, ira, tristezza. Dico qualcosa contro di lui per “dare il giusto equilibrio”, “per fare il quadro equilibrato”. O taccio: non voglio che lui sia lodato perché ritengo di avere la virtù che loro lodano in lui anche io, o ad un grado più alto di lui; o perché vorrei avere la virtù ma so di non averla a quel grado, o non di averla affatto, e semplicemente lo invidio. O penso: va bene: lui possiede queste qualità, ma io ho altre qualità, e infatti molte più di lui e molto più alte delle sue. Sono atteggiamenti poco gloriosi. In cielo

mi rallegrerò e ringrazierò Dio per i beni e per le virtù degli altri: perché non cominciare quaggiù?

*

L'umiltà è la via sicura in paradiso. Perché è così difficile? Perché richiede un lavoro penoso su me stesso; perché richiede che io riconosca tutta la mia meschinità, malvagità, povertà di spirito, i miei difetti innumerevoli e vergognosi; richiede che io faccia guerra contro me stesso, che io rinunzii alle abitudini di una vita, che io rinunzii a me stesso; che io mi ammolli e mi abbandoni, che io cessi di pensare bene di me stesso, e di compiacermi in me stesso. Cosa ho e cosa sono che non ho ricevuto? Cosa ho fatto di buono che Lui non ha fatto in me? Il monaco Serafim da Sarov disse: "Sono inesprimibilmente deprecabile." L'umiltà richiede che io scavi profondamente dentro me stesso le fondamenta profonde dell'umiltà, per alzare l'edificio della mia vita verso il cielo.

L'umiltà di sant'Agostino

Avendo meditato le parole di sant'Agostino sull'umiltà come fondamento dell'edificio spirituale, guardiamo adesso l'umiltà del santo stesso. Forse più potente di ogni sua riflessione a riguardo, è la testimonianza delle "Confessioni." Considerato come santo già quando era in vita, scrisse quell'opera sicuramente in parte per palesare le profondità della propria malvagità prima della sua rinomata conversione. La santa sincerità e l'umiliante precisione con le quali enumera i peccati presentano il santo al lettore proprio come lui si presenta davanti a Dio: spogliato da ogni pretesa: un'anima peccatrice davanti alla Santità Stessa, un niente davanti all'Essere stesso, Somma di ogni Perfezione.

Questa visione di Dio e di sé stesso che si manifesta in ogni pagina del libro sembra come la risposta di Dio alla sua preghiera di conoscere sia l'uomo che Dio, di "conoscere me e conoscere Te": "*Domine Jesu, noverim me, noverim Te... oderim me, et amem Te... humiliem me, exaltem Te...*: Signore Gesù, che io mi conosca, che io Te conosca... che io mi odii, e Te ami... che io mi umilii e Te esalti..."

Citiamo il commentario della prima frase di Rev. Nikolaus Gihl nell'opera

‘*Il santo sacrificio della Messa*’: O Dio, concedete che io Vi conosca: *Noverim Te!* Datemi una conoscenza intima delle Vostre adorabili perfezioni che sono senza misura né numero – della Vostra infinita grandezza e gloria; dei Vostri inconcepibili potere, saggezza, e bontà; della Vostra inesprimibile bellezza, dolcezza, ed amabilità; penetratemi di una profonda conoscenza delle “cose profonde della Vostra divinità, che solo lo Spirito Santo indaga” (1 Cor 2.10), ovvero delle opere e ricchezze della Vostra grazia e della Vostra gloria, dei Vostri decreti infinitamente giusti e misericordiosi, delle dispensazioni meravigliose ed imperscrutabili della Vostra Provvidenza! *Noverim me!* Concedetemi inoltre una sana conoscenza di me stesso! “O mio Dio, illuminate le mie tenebre!” (salmo 17. 29); che la Vostra luce mi permetta di scorgere profondamente nell’abisso del mio nulla, della mia miseria, della mia aporea, mia fragilità, mia peccaminosità!”

Siccome sant’ Agostino spiega che solo la profondità delle sue fondamenta assicurano l’elevatura dell’edificio così solo l’umiltà dell’anima può assicurare la salita verso Dio: solo quella virtù può assicurare che Dio rivolga lo sguardo sull’anima e la chiami a Sé: *Aspice me ut diligam te. Voca me, ut videam te. Et in aeternum fruar te. Amen.*

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

LE VIRTÙ TEOLOGALI

FEDE

1. UNICITÀ DELLA FEDE

+ In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.

Il Santo Padre ha dichiarato l'anno cominciato giovedì scorso "Anno della Fede". In vista dell'ignoranza e confusione quasi generali in materia di fede bisogna ammettere che questa è un'iniziativa ben lodevole.

Tornando al brano di San Paolo agli Efesini (5, 15-21) "un solo Signore, una sola fede..." vogliono meditare brevemente sull'unicità della Fede. C'è una tendenza oggi di mettere la Fede cattolica sullo stesso livello delle altre "fedi" o "religioni". Dietro a questa tendenza si può nascondere l'idea che tutte le fedi o religioni siano vere in un modo o in un altro.

Bisogna rispondere che c'è un'unica realtà e che ogni fede o religione ne presenta una visione diversa ed esclusiva. Così che l'aderente convinto di qualsiasi fede o religione pretende che la sua visione sia giusta e le visioni degli aderenti delle altre sia falsa: pretende, in una parola, che la sua fede o religione sia l'unica fede o religione.

La Santa Chiesa Romana Cattolica può andare ancora più lontano e dire non solo che la sua è la vera fede e religione, bensì l'unica fede e religione in assoluto. Perché la Chiesa insegna infallibilmente che la Fede è un tipo di conoscenza, ossia conoscenza della realtà, cioè di Dio; e come c'è solo una realtà e un solo Dio, non ci può essere più di una conoscenza di questa unica realtà, cioè di questo unico Dio. La Chiesa ci insegna inoltre che solo la Fede cattolica (insieme al battesimo) ci unisce a questo Dio, e che dunque la Fede cattolica è anche l'unica religione, poiché "religione" non significa altro che il sistema spirituale che lega l'uomo a Dio.

A questo punto qualcuno potrebbe dire che non sappiamo se la nostra fede sia vera, e dunque non siamo giustificati a imporla agli altri. Come sappiamo che la nostra religione è vero? Non possiamo dimostrarla. Ma questo non è un difetto della nostra religione, ma piuttosto conseguenza del fatto che consiste di verità sovranaturali e di misteri che trascendono la ragione. La crediamo non perché la possiamo dimostrare, ma piuttosto sulla base della sua credibilità che è l'autorità di Dio stesso, e non c'è autorità più grande, né fondamento del credere più solido o più sicuro. In altre parole facciamo un atto di fiducia in Dio per credere: ciò che si chiama il “salto della fede”.

Ciò che ci aiuta in questo “salto della fede” è tutto ciò che sappiamo della rivelazione cristiana: le profezie, la vita e la morte di Nostro Signore Gesù Cristo +, e i miracoli che ha operato, assieme alla propagazione miracolosa della Chiesa. Un esempio di questo salto della fede lo abbiamo visto nel Vangelo di oggi quando, tutti gli abitanti della casa, hanno creduto a Nostro Signore Gesù Cristo + alla vista del miracolo di guarigione operata da Lui.

C'è un'altra ragione per cui sappiamo che la nostra religione è vera e questo è che, come abbiamo già detto, è un tipo di conoscenza. Se i rappresentanti di altre religioni fossero presenti oggi e un ebreo dicesse: questa è una sinagoga – un musulmano dicesse: – questa è una moschea – un buddista dicesse: – questo è un tempio – e finalmente uno di noi dicesse: – questa è una chiesa – e poi un critico ci chiedesse: – come sapete questo? – noi risponderemmo che “è così!”, “è evidente!”.

Così è anche nel caso della nostra fede: le verità della nostra fede sono evidenti, appunto, perché la fede è conoscenza. Anzi la Chiesa insegna che il tipo di conoscenza che è la fede è molto più sicuro e certo della evidenza dei sensi stessi. La ragione ne è che Dio stesso è l'oggetto della fede, così che chi crede viene in contatto con la Verità Stessa e dunque non ne può dubitare.

Forse il nostro critico farà un'altra obiezione dicendo: “anche se la fede cattolica è vera, non la si deve imporre agli altri: si deve rispettare la libertà dell'altro che deve scegliere la religione che gli sembra giusta”. Rispondiamo che la libertà non è affatto un bene assoluto, piuttosto è un

bene in quanto ci permette di scegliere il Vero e il Bene. Noi che siamo in possesso del Vero e del Bene dobbiamo renderli accessibili agli altri ed aiutarli ad accettarli. Questa è l'autentica base dell'evangelizzazione e di tutta l'attività missionaria della santa Madre Chiesa.

Dunque, se qualcuno di noi viene tentato di pensare che tutte le religioni possono essere vere in un senso o in un altro, o di esitare sulla verità della nostra fede, o sull'evangelizzazione, l'ora è suonata e il dubbioso è chiamato a rinforzare la sua fede vivendola in modo più coerente, partecipando alla Santa Messa con più fervore, e pregando con maggior assiduità: Perché la fede è davvero un estimabile tesoro che bisogna condividere con tutti: ci dà la conoscenza di Dio stesso; ci unisce a Lui già in questa vita; ci conduce al Cielo dove possiamo poi adorare per sempre Lui per cui siamo stati creati: la Verità assoluta e la somma di ogni perfezione.

2. FEDE E SACRA SCRITTURA

+ In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen

Oggi, carissimi fedeli, è la Domenica in Albis, anche nominata la Festa della Divina Misericordia in cui si può guadagnare l'Indulgenza plenaria alle solite condizioni: la confessione oggi o durante la settimana scorsa, o questa settimana, la santa Comunione oggi solo, naturalmente, nello stato di grazia non essendo mancati alla santa Messa domenicale o alla santa purezza, per esempio, e anche la visita di una Chiesa con la recita del Credo e del Pater Noster e un secondo Pater Noster e una Ave Maria secondo le intenzioni del Sommo Pontefice.

In nomine Patri, et Filii, et Spiritus Sancti.

“Questi segni sono stati scritti perchè crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perchè credendo abbiate la vita nel Suo Nome”. Così descrive san Giovanni evangelista nella lettura di oggi, lo scopo del suo Vangelo, ossia: che noi abbiamo la fede e la vita eterna. Similmente quando raccontò che il Sangue e l'acqua uscivano dal lato del Signore, aggiunse le parole: “chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera, egli sa che dice il vero perchè anche voi crediate”. San Giovanni evangelista intende che noi abbiamo la fede, la fede che Gesù è il Cristo, cioè il Messia, il Salvatore ed il Figlio di Dio, cioè il Figlio Divino. E intende che noi abbiamo la vita eterna nel Suo Nome, cioè la Vita della grazia, la Vita sovrannaturale, questa Vita è nel Nome del Signore perchè proviene dal Battesimo nel Suo Nome e si mantiene dall'agire nel Suo Nome, dall'agire da buoni cattolici.

Questa Vita è la vita di buoni cattolici quaggiù, e la Vita dei Beati nel Paradiso.

La conoscenza della Sacra Scrittura e soprattutto dei Vangeli è dunque necessaria per la fede, la fede degli adulti, è necessaria per ottenere la fede, è necessaria per aumentarla, per purificarci dai dubbi come nel caso di sant'Agnese, e per approfondirla, ma nessuna conoscenza è più utile per approfondire la nostra fede e per avere la Vita di grazia, nella sua pienezza, che la conoscenza della Passione del nostro amatissimo Signore Gesù Cristo +, la conoscenza del costato trafitto da una lancia, del Sacro Cuore aperto dal peccato per abbracciare il peccatore, la conoscenza del Sangue e

dell'acqua che significano la salvezza dell'uomo tramite il Sacrificio del Calvario e il Battesimo, nessuna conoscenza è più utile della conoscenza delle ferite nel costato, nelle mani e nei piedi del Signore.

“Conosci dunque la mia Passione, medita la mia Passione, vivi la mia Passione – dice il Signore – metti qua il tuo dito e guarda le mie mani, stendi la tua mano e mettila nel mio costato, tocca le mie ferite, avvicina la tua sofferenza e uniscila alla Mia sofferenza e sappi che Io ti ho amato con un Amore che non fu mai visto prima su questa terra e che non si vedrà mai più, un'Amore che ha inflitto la mia sacra umanità, quella più gloriosa più sublime creazione di Dio, con ferite che l'ha lacerata e l'ha fatta un'unica ferita, che l'ha inchiodata sull'albero della Croce e l'ha svuotata di tutto il suo Sangue. Sappi che questo mio Amore mi ha fatto morire e risorgere e portare queste ferite con il Suo pegno e la sua prova incontrovertibile per tutta l'eternità. Non siate più increduli, ma credenti, abbiate la fede, e vivete in questa fede amando Me e avrete la vita nella Sua pienezza quaggiù e in Cielo”.

Amen.

LA SPERANZA

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

La speranza è una tendenza verso un bene assente e difficilmente raggiungibile. Ne sono tre tipi: la speranza come passione, come sentimento, e come virtù teologale. La speranza come passione è un impulso dell'appetito sensitivo verso un bene sensibile – come un pasto per qualcuno che ha fame; la speranza come sentimento tende verso un bene morale – come l'esito positivo di un viaggio di un mercante; la virtù teologale, invece, tende verso un bene sovrannaturale: la felicità eterna Che è Dio.

La speranza come virtù teologale si fonde sulla Potenza e sulla Bontà Infinite di Dio Che me renderà possibile raggiungere questo fine, cioè tramite le Sue grazie con le quali devo collaborare. La speranza teologale si estende anche a tutti i mezzi necessari a questo fine, sia sovrannaturali come la pratica delle virtù, che naturali come le condizioni concrete di questa vita.

1. LA SPERANZA SOVRANNATURALE IN GENERE

Con padre Adolfo Tanquerey, su cui si appoggia particolarmente questo articolo, possiamo dire che la speranza sovrannaturale consiste principalmente in tre tratti: il desiderio dell'uomo per Dio come la sua Beatitudine eterna; la fiducia che Lui gli provvederà i mezzi per raggiungerLo; e la prontezza dell'uomo per collaborare a questo fine.

2. TRATTI DELLA SPERANZA

a) Il Desiderio per Dio

Il desiderio per Dio si può coltivare alzando il cuore a Lui nelle sofferenze e nelle gioie che incontriamo, eppure ad ogni momento della vita. Lo si può coltivare altrettanto amandoLo nella preghiera, e meditando sul Suo amore paterno per noi quaggiù e nel Paradiso.

Questo desiderio aiuta l'uomo a superare le inconvenienze della natura caduta, cioè le tre concupiscenze: quella della carne, degli occhi, e della propria eccellenza (o la superbia). Poiché il desiderio per Dio, Infinito

ed Immutabile, stacca l'uomo dalle cose finite e passeggiare di questa terra: cioè dai piaceri sensuali, dai beni creati, e dalla propria eccellenza, che sono gli oggetti delle tre concupiscenze.

b) La Fiducia in Dio

Il desiderio per Dio porta ugualmente alla fiducia in Lui, perché meditando sulle Sue infinite potenza e Bontà, l'uomo si convince che Dio lo soccorrerà in tutto per compiere il suo fine ultimo in Cielo. La sacra Scrittura ci insegna la stessa lezione: L'Antico Testamento dichiara: 'Nessuno sperò in Dio e rimase deluso. Chi perseverò nei suoi mandati e fu abbandonato? o chi l'invocò e fu da lui disprezzato? Dio è pur sempre pietoso e compassionevole...' (Eccli II 11-12). Il Nuovo Testamento ci racconta similmente, ed in modo costante, come il Signore opera miracoli per coloro che mettono la loro fiducia in Lui, come ad esempio per il centurione, il lebbroso, ed il paralitico. E nostro Signore Gesù Cristo Stesso lo dice: 'Amen, Amen vi dico, se chiedete qualsiasi cosa al Padre nel nome Mio, ve lo darà.' (Gv XVI 23). D'altronde, come può rifiutare a noi ogni mezzo per compiere la Sua Divina Volontà, quando ci ha già dato persino il proprio Figlio? 'Dio, che non risparmiò il proprio Figlio, ma lo diede a morte per tutti noi, come non ci darà con Lui ogni cosa?' (Rm VIII 32-44).

L'alzare il cuore a Dio in mezzo alle gioie di questa terra ed in mezzo alle nostre sofferenze e miserie è di fatti un mezzo assai efficace per conseguire la fiducia filiale in Lui. Scrive mons. d'Hulst: 'Quando pare che la vita sorrida alle nostre terrene speranze, è cosa dura rigettar queste lusinghiere promesse che ci prendono dal lato debole; è cosa dura sottrarsi agli amplessi del piacere e dire alla felicità che ci si offre: 'Tu non mi potresti bastare'. Quanto alle sofferenze, ci rammentiamo le parole del reale Salmista: *Cum ipso sum in tribulatione, e Non timebo mala, quoniam tu mecum es*'; quanto poi alle nostre miserie ed alle nostre debolezze, scrive San Vincenzo: 'Tutto sta nel conoscerle e nell'amarne l'abiezione...senza fermarvisi che per fissarvi il saldo fondamento della confidenza in Dio, perché allora l'edificio è fabbricato sulla roccia, per guisa che, al venir della tempesta, rimane fermo.'

c) La Collaborazione alla Grazia di Dio

Per ottenere il fine al quale si orienta la speranza, bisogna collaborare con la Grazia di Dio nell'opera della nostra santificazione. Dio ci elargisce la Sua Grazia, ma non intende di sopprimere o sostituire la nostra attività, bensì piuttosto di provocarla, stimolarla, e renderla efficace. San Paolo esprime ciò nelle parole seguenti: 'Per la grazia di Dio sono quello che sono, e la grazia sua verso di me non riuscì vana, ma più di tutti io faticai: non io però, ma la grazia di Dio che è con me' (I Cor XV 10; Phil III 13-4). Ciò che operava lui insegnava pure agli altri: 'Aiutando, esortiamo affinché non riceviate la Grazia di Dio invano' (II Cor VI 1), e in particolar modo a san Timoteo: 'Lavora come un buon soldato di Cristo Gesù' (II Tim II 3), parole che spettano sia alla santificazione del suo discepolo, sia a quella del suo gregge.

Padre Tanquerey cita la famosa massima sulla collaborazione con Dio: 'Nell'opera della nostra santificazione, tutto dipende da Dio; ma si deve pure operare come se tutto dipendesse da noi soli;' ed aggiunge: 'Dio infatti non ricusa mai la sua Grazia, onde in pratica non dobbiamo occuparci che dei nostri sforzi'.

Ci sono vari eccessi contrari alla speranza, specialmente per principianti, che toccano la collaborazione dell'uomo con la Grazia di Dio. Coloro che sono intaccati da questi eccessi danno o troppo peso o troppo poco peso alla Grazia o al proprio agire. Il primo eccesso è quello della presunzione. La presunzione si manifesta in due modi diversi. Il primo consiste nell'aspettarsi troppo da Dio: cioè il Paradiso e tutte le grazie per arrivarvi senza voler prendere i mezzi da Lui prescritti. Il secondo modo consiste nel porre superbamente tutta la fiducia in se stessi, esponendosi persino ai pericoli ed alle occasioni di peccato. Nel primo caso si dimentica che Dio non solo è buono, ma anche giusto e santo e che si offende al nostro peccato. Nel secondo caso si dimentica che ogni bene che possiamo fare è una collaborazione con Dio, e che se non vigiliamo e preghiamo, non potremo resistere alla tentazione. In una parola, san Paolo constata che: 'Bisogna operare la nostra salvezza con timore e tremore' (Phil II 12).

Il secondo eccesso consiste nella disperazione o nello scoraggiamento. Il soggetto che ne soffre attribuisce troppo poco peso sia alla Grazia di Dio,

sia ai propri sforzi. Questi stati d'anima derivano tipicamente dalla violenza della lotta contro il peccato, o dagli scrupoli: cosa che fa disperare, o almeno dubitare, della propria salvezza. San Paolo ci offre un esempio su come resistere: cioè di continuare a lottare ed allo stesso tempo di abbandonarsi fiduciosamente alla Grazia di Dio: *Gratia Dei per Jesum Christum*' (Rom VII 24-5).

3. VIVERE NELLA SPERANZA

Vivere nella speranza significa, dunque, desiderare Dio, mettere la nostra fiducia in Lui, fare tutto il possibile per condurre una buona vita in collaborazione con la Sua Grazia; significa vivere distaccati dai beni di questo mondo, accettare tutte le prove che Lui ci manderà come provenienti dalle Sue mani; significa vivere col mente ed il cuore in Cielo: '*mente in caelestibus habitemus*', *inter mundanas varietates ibi nostra fixa sint corda ubi vera sunt gaudia*'; significa, infine, nelle parole della liturgia Pasquale: '*Si consurrexistis cum Christo, quae sursum sunt quaerite, ubi Christus est in dextera Dei sedens, quae sursum sunt sapite, non quae super terram*: Risorti con Gesù Cristo, nostro capo, non dobbiamo cercare e gustare le cose della terra, ma quelle del cielo, ove Gesù ci aspetta'.

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

CARITÀ

1. IL VERO AMORE

+ In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.

In una frase profetica, il grande filosofo, oratore romano, Cicerone dichiarò “due cose rivelano l’amante: che fa del bene all’amato e che sopporta la sofferenza di croce, e quest’ultima cosa è il segno più grande dell’amore”.

Similmente san Pietro Crisologo, Vescovo e Dottore della Chiesa, dice che l’Amore di Dio per l’uomo non sarebbe stato soddisfatto se non avesse sofferto fino alla morte per lui. Riteneva che fosse troppo poco se non avesse mostrato il Suo amore verso di noi tramite la sofferenza, e san Gregorio Nazianzeno scrive: in nessun altro modo l’amore di Dio per noi poteva essere dichiarato.

Seguendo san Bernardo, san Bonaventura asserisce, nel suo trattato “la vita mistica”, le parole seguenti: “Nella passione e nel rosso della Passione si rivela l’ardore della Carità grandissima ed impareggiabile – e continua – come rosa chiusa dal notturno gelo, quando il Sole Levante la riscalda, si apre tutta e dai petali aperti mostra, nella sua porpora, un ardore giocondo, così il delizioso Fiore del Cielo, l’ottimo Gesù, che nelle lunghe età da dopo il Peccato di Adamo era chiuso dal freddo notturno, e non somministrava ancora pienezza di grazia ai peccatori finalmente, avvicinandosi la pienezza dei tempi, acceso dai raggi dall’Amore ardentissimo, si aprì tutto in ogni parte del Suo Corpo e la Fiamma della Rosa d’Amore rifulse nel rosso vivo del Sangue”.

Quando Nostro Signore Gesù Cristo + il cui Nome sia sempre Benedetto, ci chiede oggi di amarLo con tutto il cuore, con tutta l’anima e con tutta la mente, ci chiede di amarLo fino alla sofferenza, il segno più grande dell’amore. Di tenere i Suoi comandamenti fino al punto che ci fa soffrire lottando contro la nostra natura caduta, nei nostri desideri bassi e meschini, la nostra riluttanza di fare grandi sforzi compiendo i doveri nel nostro stato di vita, anche quando sembrano insopportabili, facendo quel lavoro che è, nelle parole di santa Teresina ispirate dalla Sacra Scrittura, fra tutti il più penoso e che consiste in quello che si intraprende sopra se stessi

per arrivare a vincersi, e infine, accettando ed offrendo a Dio, per l'intercessione della Madonna, senza lamentarsi, tutti gli sconcerti, tutti i dolori e tutte le sofferenze che Dio, nei Suoi disegni e nel Suo amore insondabili per noi, si degnava di mandarci per Amore di Lui, per glorificare il Suo Santo Nome e per la nostra eterna beatitudine. *Amen.*

+ *In nomine Patri, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen*
Sia lodato Gesù Cristo.

2. LA CARITÀ (1)

+ In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.

La Carità è la chiave della vita spirituale, la chiave d'oro che aprirà per noi la porta del Cielo, se moriamo con essa in mano. Questo vediamo chiaramente nel Vangelo di san Luca quando un Dottore della Legge chiede al Signore: “Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?”, e Gesù gli disse: “che cosa sta scritta nella Legge, che cosa vi leggi?” Costui rispose: “amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza, e con tutta la tua mente, e il prossimo tuo come te stesso”, e Gesù: “hai risposto bene, fa questo e vivrai.”

La Carità ora ha un doppio oggetto: Dio e il prossimo. Come amiamo Dio e come amiamo il prossimo? Amiamo Dio direttamente nella preghiera, e indirettamente con tutto quel che facciamo per Lui, e possiamo addirittura fare tutto per Dio proponendo di compiere ogni azione per Lui. Amiamo Dio indirettamente anche tramite il nostro prossimo, perchè nella Carità amiamo il prossimo per Dio e in Dio – o almeno affinché sia in Dio, nelle parole di san Tommaso d'Aquino. Amare il prossimo in Dio è come ammirare la luce in un vetro colorato di una chiesa. E' un'amore che consiste nel cercare il suo bene, il suo bene corporale ma soprattutto il suo bene spirituale.

Essenziale sapere che per amare con la Carità dobbiamo essere nello stato di grazia perchè la Carità è un amore soprannaturale; senza la grazia soprannaturale non possiamo amare Dio in questo modo, ossia, in modo soprannaturale. Dunque, se qualcuno cade nel peccato mortale a causa per esempio dell'impurezza, da solo o con un altro; a causa della mancanza alla Santa Messa domenicale per pigrizia; a causa di un furto di un oggetto di gran valore; o dell'aborto; deve confessarsi e convertirsi quanto prima, perchè altrimenti non può amare Dio nè il prossimo come Dio ci comanda, ossia, nella Carità, e non può acquistare questa chiave d'oro che sola aprirà la porta del Cielo.

Oggigiorno si parla molto dell'amore e si dice “questa è la cosa che distingue la Fede cristiana dalle altre religioni”, ma questa parola è vaga ed incompleta, perchè ciò che distingue la Fede cristiana, o piuttosto la Fede cattolica, dalle altre religioni, non è solo ‘l'amore’ bensì l'amore soprannaturale, cioè la Carità.

Allora, ci sono due brani nella Sacra Scrittura che ci dà una vista generale della Carità.

Il primo brano viene costituito dai Dieci Comandamenti: i primi Comandamenti stabiliscono la Carità verso Dio direttamente, ossia l'adorazione di Dio; gli altri Comandamenti stabiliscono la Carità verso il prossimo. Il Signore Stesso ci insegna chiaramente che i Comandamenti esprimono la Carità verso di Lui quando dice: "colui che Mi ama tiene i Miei Comandamenti" e San Paolo ci insegna chiaramente che i Comandamenti esprimono la Carità verso il prossimo, quando scrive ai Romani che i Comandamenti si riassumono in queste parole: "amerai il prossimo tuo come te stesso".

Il secondo brano della Sacra Scrittura che ci dà una vista generale della Carità è l'epistola di san Paolo ai Corinzi. Qua la Carità è, per così dire, personificata: la Carità è paziente, è benigna, non è invidiosa, la Carità non si vanta, non si gonfia, tutto sopporta.

Chi sarebbe questa Persona, possiamo chiederci, se non la seconda Persona della Santissima Trinità, Dio fatto Uomo, la Carità Stessa? Vediamo come in uno specchio, dice san Paolo, e questo specchio è Gesù Cristo + Stesso, Che è lo specchio del Padre, lo specchio in cui vediamo la Carità: Egli è paziente, benigno, e tutto sopporta come un Agnello, Che soffre tutto nella Sua Passione per amore di noi.

[In questa Domenica] la Chiesa ci presenta la Carità infinita di Dio verso le Sue creature nell'epistola, e nel Vangelo la Passione di Cristo, che ne è l'espressione definitiva: sarà consegnato ai pagani, schernito, oltraggiato, coperto di sputi, e dopo averLo flagellato Lo uccideranno.

Adesso che stiamo per iniziare il santo Tempo della Quaresima, impregniamo il nostro cuore di questa Carità di Dio che è il modello per la nostra Carità verso di Lui. Questa Carità di Dio si distingue dalla sua absolutezza che deve anche distinguere la nostra Carità verso di Lui, Che dobbiamo amare con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la forza e con tutta la mente. Amen.

+ *In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.*
Sia lodato Gesù Cristo

3. LA CARITÀ (2)

+ *In nomine Patri, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.*

Cosa è la Carità?

Non è l'atto di dare un soldo a qualcuno in bisogno, bensì in primo luogo è l'amore di Dio per Sé stesso dentro la Santissima Trinità; l'Amore del Padre per il Figlio + il Figlio per il Padre + nell'unità dello Spirito Santo +; l'amore di Dio anche per l'uomo, l'amore dell'uomo per Dio, per Dio come è in Sé stesso, la Santissima Trinità Padre, Figlio e Spirito Santo; e infine l'amore dell'uomo per l'uomo in Dio.

Questa carità dell'uomo consiste essenzialmente nel compimento dei Comandamenti, perché Nostro Signore Gesù Cristo è il cui Nome sia sempre benedetto, ha detto: "Chi accoglie i Miei comandamenti e li osserva, questi mi ama" (Gv.14,15-21), più largamente poi consiste in ogni atto che l'uomo compie per amore di Dio.

La carità e l'amore sovranaturale che ha per oggetto Dio come è di per Sé stesso e richiede la grazia sovranaturale; l'uomo infatti non può amare Dio con la carità se non è battezzato e non è nello stato di grazia.

La carità è un dono totale di sé a Dio, un dono totale del Padre al Figlio + del Figlio al Padre + nell'unità dello Spirito Santo, un dono totale di Nostro Signore Gesù Cristo + all'uomo mediante la Sua Passione e morte e mediante il Santissimo Sacramento dell'altare; un dono totale dell'uomo a Dio quando questa sua carità raggiunge la perfezione nella santità.

La carità dell'uomo in questo mondo consiste in atti – nel prossimo mondo consisterà nel riposo – atti molteplici in questo mondo, un riposo unico nel prossimo, atti molteplici di tutto ciò che facciamo quaggiù nello stato di grazia per amore di Lui, un riposo unico in Cielo della nostra volontà in Dio, un riposo della volontà in Lui che sarà la conseguenza della nostra contemplazione di Lui nell'intelletto, di Lui come è di per Sé stesso la Santissima Trinità, faccia a faccia (cf.1Cor. 13,12) quando il velo sarà squarciato, quando dopo i sette giorni della nostra vita terrena così breve,

noi riposeremo in Lui in quel sabato – come dice Sant’Agostino – che non ha fine.

“Signore Dio – scrive Sant’Agostino alla fine delle sue Confessioni – poiché tutto ci avete fornito, donateci la pace. La pace del riposo, la pace del sabato, la pace senza tramonto. Tutto questo stupendo insieme di cose assai buone, una volta colmata la sua misura, è destinata a passare, esse ebbero un mattino e una sera. Ma il settimo giorno è senza tramonto e non a caso l’avete santificato per farlo durare eternamente, il riposo che prendeste al settimo giorno, dopo compiute le vostre opere buone, assai pur rimanendo in riposo, è una predizione che ci fa l’oracolo del Vostro Libro: noi pure, dopo compiute le nostre opere buone e assai per Vostra generosità, nel sabato della vita eterna, riposeremo in Voi. Possono alcune opere nostre essere buone, certamente per Vostro dono, ma non eterne, eppure dopo di esse speriamo di riposare nella Vostra immensa santità. Bene mancante di nessun bene, riposare eternamente poiché Voi stesso siete il Vostro proprio riposo”.

La carità su questa terra ci porta al nostro fine ultime in Cielo dove la fede diviene visione, la speranza il possesso e la carità il completamento della nostra beatitudine eterna. E questa beatitudine eterna consisterà prima nel nostro amore in Dio in Sé stesso e poi nel nostro amore per noi in Dio, e così Dio sarà tutto in tutto, sarà glorificato da noi ed in noi come deve essere glorificato da ogni creatura, secondo i Suoi disegni eterni nel creare tutto l’universo. *Amen.*

4. LA CARITÀ COME MEZZO PER SUPERARE SE STESSI

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

Parlando della Carità, nel senso del nostro amore verso Dio, scrive sant'Alfonso: 'Quale oggetto mai più nobile, più grande, più potente, più ricco, più bello, più buono, più pietoso, più grato, più amabile, più amante, poteva darci Dio ad amare che Se Stesso?... Chi è più grande? è il Signore del tutto; Chi più potente? con un cenno di Sua Volontà ha creato il mondo e con un altro cenno può distruggerlo quando vuole; Chi più ricco? possiede tutto; ...Chi più pietoso? Un peccatore basta che si umilii dinanzi a Dio e subito lo perdona; Chi più grato? Dio non lascia senza premio qualunque cosa che facciamo per Suo amore; Chi più amabile? Iddio è così amabile che i santi, col solo vederLo ed amarLo in Cielo, godono un tale gaudio che li rende appieno beati e contenti in eterno...'

Dio è dunque l'oggetto perfetto del nostro amore: non c'è un altro oggetto che ci possa rendere felici né in questa vita, né nell'altra. Anzi, tutti gli altri oggetti ci rendono infelici: e tutto la nostra infelicità deriva dal non amare Dio. Una persona medita sui suoi successi e sulle sue umiliazioni, sulle offese o sui complimenti che riceve d'altrui; un'altra passa il suo tempo davanti allo specchio: 'Quanto sono bello! Quanto sono brutto!'; un altro depresso, un altro ossessionato da altre persone; un altro ancora che cerca di possedere informazioni o oggetti senza limite. E poi ci sono coloro che non riescono a staccarsi dal male del mondo, della Chiesa, dei parenti, o da quello che devono subire se stessi: tutti chiusi nel proprio piccolo mondo, il mondo di se stessi, o almeno il mondo finito di quaggiù.

Il nostro mondo è coperto di nuvole, e non riusciamo a vedere il cielo bello ed infinito sopra di noi. Siamo vittime di noi stessi: dei nostri sensi e dei nostri sentimenti, dei nostri piccoli piaceri o delle nostre sofferenze: di ciò che è più basso in noi, piuttosto che dalla ragione e dalla Fede. Siamo retti dalle nostre concupiscenze che ci portano ad amare noi stessi, gli oggetti dei sensi, ed i possessi: ad amare tutto ciò che è finito piuttosto che ciò che è infinito. Siamo catturati, rinchiusi, legati senza uscio, e in fine preda del demonio.

C'è un solo rimedio: l'amore per Dio: per uscire dall'inferiore verso il superiore, dal finito verso l'infinito, da noi stessi, povere creature, verso Dio, Creatore e Somma dei ogni perfezione. Bisogna vedere i beni e i mali di questa vita, i suoi piaceri e i suoi dolori, come occasioni per ringraziare Dio, per esercitare la pazienza, la perseveranza, la rassegnazione – per offrire tutto a Dio, ed in fine per crescere nella perfezione spirituale e per avvicinarci a Lui. Non sono beni o mali assoluti, bensì relativi: per condurre al Bene Assoluto Che è Lui. Questo richiede un lavoro di distacco delle cose di questa terra, e soprattutto da noi stessi, per poter vedere le cose come sono alla luce del sole che è Dio, e per orientarci in tutto ciò che facciamo a Lui.

Come acquistiamo l'amore per Dio? Nostro Signore Gesù Cristo dice chiaramente: 'Chi mi ama tiene i miei comandamenti'. I comandamenti, come sappiamo, comprendono tutta la vita morale – ad esempio il comandamento di non uccidere comprende la proibizione di parlare male di altri; il comandamento di non dare falsa testimonianza comprende la proibizione di mentire. I comandamenti di amare Dio ed il prossimo comprendono ugualmente tutta la vita morale. Un aspetto di questa vita morale è la preghiera: la preghiera ci unisce a Dio, ci unisce il cuore a Dio affinché possiamo amarLo sempre meglio. La preghiera mentale in particolare – la meditazione (soprattutto sulla passione) e la contemplazione – ci fa conoscere ed amare Dio.

Per amare Dio bisogna anche pregare per amarLo. Il Salmo 17 comincia: '*Diligam te Domine, Fortitudo mea*': Qua il Signore viene chiamato la mia Fortezza, il mio Firmamento, Rifugio, Liberatore, Aiutante, Protettore, Salvezza, Sostenitore. In questa preghiera riconosciamo il Suo amore per noi nel sostenerci, nel proteggerci, nel salvarci; riconosciamo che Lui solo è la nostra fortezza e forza, e preghiamo di amarLo come tale. Ci ricordiamo dell'inno tedesco: *Ich will Dich lieben, meine Staerke*.

L'amore verso Dio è essenzialmente un amore della volontà, ma quando si perfeziona, diviene anche un amore sensibile, un amore sentito: un amore che sovrabbonda sui sentimenti per superare tutte le altre forme di amore che ci possano motivare.

Per acquistare l'amore per Dio, e l'amore perfetto per Dio, chiediamo l'aiuto della Beatissima Vergine Maria, Lei che era ed è interamente

consumata nell'incendio dell'amore Divino. Questo è il nostro destino nell'eternità, che bisogna iniziare in tutto ciò che facciamo quaggiù.

5. NON GIUDICATE

+ In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.

Nostro Signore Gesù Cristo ci comanda di non giudicare. Facciamo notare innanzitutto che Egli non sta parlando della valutazione oggettiva di situazioni , di fatti, o di comportamenti. Egli ci ha elargito infatti l'intelligenza anche affinché noi possiamo valutare queste cose e agire in modo adatto in conseguenza. Diamo come esempio una dichiarazione di un membro della Gerarchia. Se la troviamo non in conformità alla Fede cattolica, siamo tenuti a rigettarla. Ciò che il Signore proibisce qui è di giudicare individui, come il membro della Gerarchia in questione, o le persone con cui veniamo in contatto.

Tipicamente le critiche derivano dalla superbia. Critico gli altri, ma mi sento al di sopra delle critiche io. Come Adamo ed Eva, anche noi abbiamo mangiato dell'albero della conoscenza del bene e del male, e pensiamo, cioè, di conoscere il bene ed il male, anzi di poterlo stabilire, ed in questo modo di essere come Dio: Giudice degli uomini e perfetti in noi stessi.

Questa superbia è particolarmente evidente quando qualcuno mi giudica o fa qualcosa che limiti, secondo il mio modo di vedere, i miei diritti. 'Guai a lui! Come si permette di giudicare o di non rispettare me? Io sono perfetto' – mi dico tra me e me – 'sono come Dio! (ma forse non lo sapeva?)' La superbia in questi casi è la superbia ferita: la vanità ferita. E più il mio critico ha ragione, più violenta sarà la mia reazione. Su un livello più profondo, infatti, la sua critica mi fa adirare contro me stesso, sapendo che lui abbia ragione (almeno in parte) ma non volendo ammetterlo; volendo apparire perfetto e dunque in dovere di difendere la mia reputazione.

Alla base del giudicare è la negatività. O non abbiamo forse osservato quanto spesso le persone, ed in primo luogo noi, si può dire, parliamo in modo negativo quando ci incontriamo: Queste notizie brutte! Le guerre! La crisi della Chiesa! Questa mia sofferenza! La sofferenza della mia famiglia! E poi le critiche – e quante critiche e quanta negatività! Dopo l'incontro ci salutiamo piuttosto con tristezza, con un senso di contaminazione. Il male è entrato anche nell'incontro tra amici, che dovrebbe essere occasione di gioia. L'unica persona che ne è contenta è il demonio.

Piuttosto di criticare, bisogna essere umili. Quest'altra persona che son tentato di criticare: forse agiva in malafede, mi devo dire, oppure forse no. Mentre io ho agito o agisco spesso in malafede. Dirò una piccola preghiera per lui. Se qualcuno mi critica, normalmente avrà ragione, almeno in parte. Bisogna esaminarci la coscienza attentamente, e se la critica è giusta, accettarla. 'Sì, hai ragione, proverò a correggermi'.

L'umiltà porta alla pace dell'anima. Se sono in pace, non ho motivo di essere negativo. Le circostanze della vita sono difficili forse, ma sono come Dio le ha decretate o permesse: farò ciò che posso, Egli farà il resto. Alzerò il cuore a tutto ciò che è vero e buono: che questo sia l'oggetto dei miei pensieri e della mie parole. Piuttosto che di criticare gli altri, mi rallegrerò delle loro virtù come lo farò in Cielo, ricordandomi della parole di san Paolo (Fil 4.8): 'Tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri'.

Nostro Signore Gesù Cristo ci insegna di non giudicare, in un discorso sulla Carità. Pratico la Carità verso il prossimo evitando di giudicarlo. La pratico ugualmente ammonendogli di correggersi: purché il mio motivo sia di aiutarlo a progredire sulla strada della perfezione cristiana, piuttosto che di umiliarlo. 'Amico mio, aiutami a togliere la pagliuzza del tuo occhio': sono parole che possono esprimere o un rimprovero ipocrita, oppure la Carità fraterna, conseguenza di un lavoro serio antecedente su me stesso.

Il Signore ci spiega che ciò che diamo sarà ciò che riceveremo: con la misura con cui misuriamo, sarà misurato a noi. Se giudichiamo saremo giudicati; se condanniamo saremo condannati; se trattiamo gli altri con la Carità, saremo trattati anche noi con la Carità.

Sì, la Carità cristiana è infine l'unica regola di condotta della vita quaggiù: per promuovere la pienezza della Vita e dell'Essere per il prossimo come anche per noi; per aprirci all'Essere ed al Bene infiniti di Dio; e per esserne riempiti qua e nel Cielo. *Amen.*

Sia lodato Gesù Cristo! Sia sempre lodato!

6. ADORAZIONE (1)

+ *In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.*

Queste ultime Messe dopo l'Epifania, prima del secondo ciclo dell'Anno liturgico, che va fino a Pasqua, le sante Messe cominciano con le parole « Adoráte Deum, omnes Angeli eius » e voglio cogliere l'occasione per parlare dell'Adorazione.

Uno scrittore francese ha detto una volta che si potrebbero risolvere tutti i problemi del mondo se l'uomo facesse una cosa sola, e questa cosa è adorare Dio. Questo è lo scopo della creazione dell'uomo e degli angeli. Questo scopo si raggiunge in parte già sulla terra, ma nella sua pienezza nel cielo.

Ora, l'adorazione è il tipo di onore che è dovuto a Dio. L'onore di se stesso è l'atteggiamento dovuto ad un altro in virtù della sua eccellenza superiore, per mostrare la propria sottomissione a lui, mentre l'adorazione è quell'atteggiamento dovuto proprio a Dio in virtù della Sua eccellenza *infinita*, che esige la nostra *pienissima* sottomissione. L'obbligo di adorare Dio viene espresso nel primo Comandamento: « Io sono il Signore Dio tuo, non avrai altro Dio avanti a me », perchè questo Comandamento ci comanda di adorare Lui solo come nostro supremo Signore. Viene espresso ugualmente nel Deuteronomio con le parole citate dal nostro Signore Gesù Cristo + a Satana: « Adora il Signore Dio tuo, e a Lui solo rendi culto » (cfr. Tentazioni di Gesù + nel deserto, riportate nei vangeli di: Matteo 4,1-11, Marco 1,12-13 e Luca 4,1-13).

L'adorazione è sia interna, cioè mentale; sia esterna, cioè corporale. L'adorazione interna è più importante di quella esterna, ma tutte e due sono dovute a Dio dall'uomo perchè l'uomo è composto dalla mente e dal corpo, e deve adorare Iddio pienamente, ossia con mente e anima altrettanto. Di fatti l'atto esterno di adorazione è necessario per eccitare il nostro affetto per sottomettersi a Dio, e l'adorazione interna, se è autentica, ci preme a manifestarla in gesti esterni.

L'Adorazione si rende a Dio in tutti gli atti del culto divino, e in un senso particolare nel culto del Santissimo Sacramento, Che, per ricordare, non è ne segno, ne figura, ne virtù (come hanno preteso gli eretici), non è pane che contiene Dio come tutte le cose contengono Dio, non è pane

benedetto, non è pane sacro, non è neanche la divinità sotto le apparenze di pane, ma Gesù Cristo + sotto l'apparenza di pane nella Sua divinità e nella sua umanità: Corpo, Sangue, ed Anima: per questo il Santissimo Sacramento esige un culto particolare dell'adorazione.

Per ricordare: quando il Santissimo Sacramento è esposto, si fa una doppia genuflessione e un inchino di testa profondo entrando in chiesa, passando davanti al Sacramento, e lasciando la chiesa; quando il Sacramento è nel tabernacolo, si fa una genuflessione semplice entrando, passando, e uscendo, si prende l'acqua benedetta, si fa un segno di Croce + venendo e partendo, e non si parla. Se si deve comunicare qualche cosa ad altrui nella chiesa, si fa a voce bassa.

In questo riguardo, carissimi fedeli, non possiamo non accennare alla mancanza di adorazione da parte dei fedeli moderni, purtroppo anche dei membri del clero, intermediari che siamo fra Dio e l'uomo, entrando in chiesa e passando davanti al Santissimo senza il minimo segno di rispetto, parlando a voce alta come se fossero in un luogo di incontro pubblico, o in un museo, anche al telefonino, e, carissimi amici, ricevendo la santissima Eucarestia dopo esser mancati alla santa Messa domenicale, o alla santa purezza con altrui o da soli...

La Santa Eucarestia è, come scrive Romano Amerio: il fastigio del sacro, il mezzo per cui tutte le anime vengono condotte indietro all'Uno Dio, che è la loro origine. Non c'è niente che è più grande, più glorioso, ne più prezioso sulla terra. Se abbiamo trascurato la Santissima Eucarestia, abbiamo trascurato tutto!

L'atto principale dell'Adorazione è il Sacrificio, nel quale la sottomissione dell'uomo a Dio viene espressa, nel senso stretto, dalla distruzione di una cosa sensibile che rappresenta l'uomo stesso. Così l'uomo riconosce la Maestà e la perfezione infinite dell'Essere Divino, ed il Suo sovrano dominio sopra l'uomo, che è venuto all'esistenza, che esiste, e che è stato salvato per mezzo Suo.

La distruzione della cosa sensibile rappresenta l'offerta definitiva a Dio della vita e di tutto l'essere dell'uomo: il suo corpo, la sua anima, la sua intelligenza, la sua volontà, e tutto ciò che è.

Il Sacrificio perfetto, l'atto di Adorazione perfetto, è quello del Calvario, perchè è il Sacrificio di Dio a Dio, il puro e il perfetto Sacrificio, il Sacrificio per eccellenza. Questo Sacrificio viene perpetuato nel santo Sacrificio della Messa che è lo stesso Sacrificio.

A questo Sacrificio l'uomo partecipa: il celebrante in modo sacramentale e spirituale, il fedele in modo spirituale. La partecipazione spirituale a questo Sacrificio consiste nel sacrificare se stessi in unione col santo Sacrificio del Calvario. Quanto sublime è la nostra vocazione cattolica, non è per niente che siamo obbligati ad assistere alla Santa Messa ogni settimana!

Adoriamo dunque Dio durante la Santa Messa, e ogni giorno col sacrificio di noi stessi e di tutta la nostra vita e tutta la nostra persona, colle gioie e colle pene, affinchè un giorno possiamo adorarLo + pienamente in Cielo con gli Angeli, secondo lo scopo unico della nostra creazione.

+ In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.

7. ADORAZIONE (2)

+ *In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.*

In queste ultime domeniche dopo l'Epifania, la santa Messa, come ho menzionato l'altra volta, comincia con le parole: "*Adoráte Deum, omnes Angeli eius*".

La settimana scorsa ho parlato dell'Adorazione in genere; questa volta vorrei parlare dell'Adorazione propria alla santa Messa.

Come anche l'altra volta ho detto: l'atto principale dell'adorazione è il sacrificio, e il sacrificio per eccellenza è il Sacrificio della Croce, lo stesso Sacrificio della santa Messa. Questo Sacrificio, come ogni sacrificio, consiste in tre elementi:

- l'offerta della Vittima;
- la distruzione della Vittima;
- e la comunicazione della grazia.

Nella santa Messa l'offerta della Vittima è l'Offertorio, quando nostro Signore Gesù Cristo + tramite il celebrante offre Se Stesso a Dio Padre nei simboli del pane e del vino, non offre pane e vino a Dio Padre, non avrebbe senso, ma offre se stesso al Padre in modo simbolico, in un modo che anticipa l'offerta di se stesso più tardi nel corso della santa Messa.

La distruzione della Vittima secondo l'opinione comune dei teologi, compreso il *Doctor Angelicus* san Tommaso d'Aquino, avviene alla Consacrazione, quando il Signore si immola sull'Altare con la spada spirituale delle parole di consacrazione, nell'immagine di san Gregorio Nazianzeno.

La comunicazione della grazia avviene soprattutto nella santa Comunione quando nostro Signore Gesù Cristo + si comunica Se Stesso ai fedeli, come la grazia increata.

La differenza tra i sacrifici dell'Antico Testamento e quell'unico Sacrificio del Nuovo Testamento è che, nell'Antico Testamento, un animale viene offerto ed immolato a Dio, Che poi elargisce la sua grazia all'uomo,

nel Nuovo Testamento Dio Stesso si offre e si immola a Dio, il Quale poi elargisce Se Stesso all'uomo.

Vediamo chiaramente come il sacrificio dell'Antico Testamento non è che un'ombra e un segno di quel Sacrificio per eccellenza del Nuovo Testamento.

Noi che assistiamo alla santa Messa siamo chiamati ad unirici al Sacrificio del Figlio divino al Suo Padre divino, col dono completo di noi stessi. All'Offertorio offriamo a Dio tutte le nostre azioni, le nostre gioie, le nostre sofferenze, la nostra persona e persino la nostra vita intera. Alla Consacrazione ci immoliamo completamente a Lui nello spirito, come i santi Martiri si sono immolati completamente a Lui nel corpo. Alla santa Comunione, come riscambio per il Suo dono intero di se a noi, ci diamo interamente a Lui, e nel ringraziamento che raccomando a tutti, almeno per qualche minuto dopo la santa Messa, prolunghiamo questo dono di noi stessi a Lui per la gloria del Suo santissimo Nome. Così partecipiamo al santo Sacrificio della Messa, sacrificandoci con l'Ostia Divina all'Offertorio, alla Consacrazione e dandoci a Lui nella santa Comunione.

Questo sacrificio che facciamo di noi alla santa Messa in modo diretto ed esplicito, lo dobbiamo fare anche in ogni momento della nostra vita, cioè, in modo indiretto ed implicito: tutte le nostre azioni, tutte le nostre gioie e pene vengono offerte, quando sono compiute o sentite, a Dio, così la nostra persona e la nostra vita viene trasformata in un olocausto alla Maestà Divina, viene santificata e divinizzata. Le pene e le difficoltà non ci conducono più all'impazienza, al risentimento, alle lamentele in pensiero o parola, ad un atteggiamento nichilista che la vita non abbia senso, che Dio non esista, che non si occupi di me, ad un atteggiamento, in una parola, di sfiducia in Dio, ma nella luce della fede divengono occasioni per un atto di offerta, un atto di amore verso Dio, per guadagnare meriti per l'eternità. Questo Sacrificio, questo atto principale dell'adorazione che compiamo con tutta la nostra vita e in particolar modo alla santa Messa, è un sacrificio totale, di noi stessi.

Il Signore disse: se uno non avrà rinunciato a tutto, non potrà essere il Mio discepolo.

Voglio concludere in questo riguardo con un passo di Tommaso a Kempis nel suo libro L'Imitazione di Cristo.

“Parola del diletto.

Con le braccia stese sulla Croce, tutto nudo il corpo, Io offersi liberamente Me Stesso a Dio Padre, per i tuoi peccati, cosicché nulla fosse in Me che non si trasformasse in sacrificio, per placare Iddio. Allo stesso modo anche tu devi offrire a Me volontariamente te stesso, con tutte le tue forze e con tutto il tuo slancio, dal più profondo del cuore, in oblazione pura e santa. Che cosa posso Io desiderare da te più di questo, che tu cerchi di offrirti a Me interamente? Qualunque cosa tu Mi dia, fuor che te stesso, l'ho per un nulla, perché Io non cerco il tuo dono, ma te. Come non ti basterebbe avere tutto, all'infuori di Me, così neppure a Me potrebbe piacere qualunque cosa tu Mi dessi, senza l'offerta di te. Offriti a Me; dà te stesso totalmente a Dio: così l'oblazione sarà gradita. Ecco, Io Mi offersi tutto al Padre, per te; diedi persino tutto il Mio Corpo e il Mio Sangue in cibo, perché Io potessi essere tutto tuo e perché tu fossi sempre con Me. Se tu, invece, resterai chiuso in te, senza offrire volontariamente te stesso secondo la Mia volontà, l'offerta non sarebbe piena e la nostra unione non sarebbe perfetta” (Imitazione di Cristo Libro IV cap.VIII).

+ *In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.*

DELLE VIRTÙ

1. LA MAGNANIMITÀ

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen

In queste serie di letture considereremo la virtù della Magnanimità, prima di tutto nella sua natura, e poi nel suo ruolo nel cammino verso la perfezione.

1. Natura

Appoggiandoci sull'analisi di padre Tanquerey nel suo Compendio di teologia ascetica e mistica e più precisamente sull'insegnamento di san Tommaso d'Aquino, intendiamo questa virtù come una delle quattro virtù integranti ed annesse della fortezza; la fortezza costituendo con la prudenza, la giustizia, e la temperanza le quattro virtù cardinali.

Le altre virtù integranti della fortezza sono la magnificenza, la pazienza e la costanza. Mentre la magnanimità e la magnificenza ci aiutano a fare le cose difficili; la pazienza e la costanza ci aiutano a ben soffrire.

Ebbene, la magnanimità, che si dice pure grandezza d'animo o nobiltà di carattere, è una nobile e generosa disposizione a intraprendere grandi cose per Dio e per il prossimo. Differisce dall'ambizione che è essenzialmente egoista e cerca di innalzarsi sopra gli altri con l'autorità e con gli onori; carattere distintivo della magnanimità è invece il disinteresse: è virtù che vuol prestare servizio ad altrui. Suppone quindi un'anima nobile, nutrito di alto ideale e di generose idee; un'anima coraggiosa che sa mettere la vita in armonia con le convinzioni.

Si manifesta non solo con nobili sentimenti ma soprattutto con le nobili azioni in tutti gli ordini: nell'ordine militare con azioni illustri; nell'ordine civile con grandi riforme e grandi impresi commerciali e simili; nell'ordine sovranaturale con un alto ideale di perfezione tenuto costantemente di mira, con sforzi generosi per vincersi e superarsi, per acquistare sode virtù e praticare l'apostolato sotto tutte le forme; per fondare

e dirigere opere di beneficenza, e per lavorare nel campo dell'azione cattolica; sempre senza badare al danaro, alla salute, alla fama e neppure alla vita.

Il difetto opposto è la pusillanimità che per eccessivo timore di cattiva riuscita, nicchia e rimane inoperosa. Per scansare passi falsi, si commette veramente la più grande della minchionerie, cioè non si fa nulla o quasi nulla e così si spreca la vita. O non è meglio esporsi a qualche sbaglio anziché restare in inerzia perpetua?

In Nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.

2.LA MAGNANIMITÀ DEI PRINCIPIANTI

In Nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen

Per questa lettura ci appoggiamo sul libro “Le tre vie della vita interiore” parte 2a, di padre Reginald Garrigou-Lagrange OP.

Nello stato dei principianti, v'è un amor di Dio proporzionato: i principianti veramente generosi amano il Signore con un santo timore del peccato che fa loro fuggire il peccato mortale, ed anche il peccato veniale deliberato, con la mortificazione dei sensi e delle passioni disordinate, o delle concupiscenze della carne, di quella degli occhi e dell'orgoglio. A questo segno può riconoscersi che v'è in essi il principio di un amore profondo di volontà.

Molti, tuttavia, trascurano praticamente la mortificazione, che sarebbe assai necessaria, e sono simili ad un individuo che pretendesse incominciare l'ascensione di una montagna a mezza costa e non già dai piedi della montagna stessa. Salgono allora con l'immaginazione, ma non in realtà; saltano a pie' pari ogni tappa; ma il loro primo entusiasmo si estinguerà ben presto come un fuoco di paglia. Crederanno di conoscere le cose spirituali e se ne distaccheranno dopo averle appena sfiorate. È quello che accade purtroppo assai spesso!

Se, invece, il principiante è generoso, se, senza voler precorrere la grazia e praticare indipendentemente dall'obbedienza una mortificazione eccessiva ispirata da un segreto orgoglio, vuole veramente progredire, non è raro che riceva, come ricompensa, consolazioni sensibili nella preghiera o nello studio delle cose divine. Il Signore vuole in tal modo conquistare la sua sensibilità perché egli vive ancora soprattutto di questa. La grazia detta sensibile perché ha la sua ripercussione sulla sensibilità, distoglie allora questa dalle cose pericolose e l'attira verso Nostro Signore e la Sua Madre Santissima. In quei momenti, il principiante generoso ama già Dio con tutto il cuore, ma non ancora «con tutta l'anima e con tutte le forze, né con tutto il suo spirito». Gli autori spirituali parlano spesso di questo latte della consolazione che viene allora somministrato.

Lo stesso San Paolo dice (1 Cor 3, 2): «Non è già come ad uomini spirituali che ho potuto parlarvi, ma come ad uomini carnali, come a

fanciullini in Cristo. Vi ho dato a bere del latte; non vi ho dato nutrimento solido, perché non ne eravate capaci».

Ma che avviene allora generalmente? Quasi tutti i principianti, ricevendo queste consolazioni sensibili, se ne compiacciono troppo, come se fossero non già un mezzo, ma un fine. Cadono allora in una specie di golosità spirituale accompagnata da precipitazione e da curiosità nello studio delle cose divine, da orgoglio incosciente, che li porta a voler parlare di queste cose come se già fossero maestri. Allora – dice San Giovanni della Croce – riappaiono i sette vizi capitali, non più sotto la loro forma volgare, ma a riguardo delle cose spirituali. Sono altrettanti ostacoli alla vera e soda pietà.

E quale ne sarà la conseguenza? Secondo la logica della vita spirituale, sarà necessaria una seconda conversione, quella descritta da San Giovanni della Croce sotto il nome di purificazione passiva dei sensi «comune alla maggior parte dei principianti», per introdurli nella via illuminativa dei proficienti, dove Dio nutre l'anima con la contemplazione infusa».

Questa purificazione si manifesta con una aridità sensibile prolungata, nella quale il principiante viene spogliato dalle consolazioni sensibili, nelle quali troppo si compiaceva. Se in questa aridità vi è un vivo desiderio di Dio, del Suo regno in noi e il timore di offenderLo, è questo un segno che si tratta di una purificazione divina. E lo è ancora di più se a questo vivo desiderio di Dio si aggiunge la difficoltà di fare nell'orazione mentale considerazioni molteplici e ragionate, e l'inclinazione a rimirare semplicemente il Signore con amore. È questo il terzo segno che palesa come sta compendosi la seconda conversione e che l'anima è elevata verso una forma di vita superiore che è quella della vita illuminativa o dei proficienti.

Se l'anima sopporta bene questa purificazione, la sua sensibilità si sottomette ognora più allo spirito. Non è raro, allora, che abbia da respingere generosamente tentazioni contro la castità e la pazienza, virtù che hanno la loro sede nella sensibilità e che si fortificano in questa lotta.

Durante questa crisi, il Signore, per così dire, lavora l'anima; scava assai più profondamente il solco da lui tracciato al momento della

giustificazione o prima conversione. Estirpa le radici cattive, vale a dire i resti del peccato, «reliquias peccati». Mostra la vanità delle cose del mondo, della ricerca degli onori e delle dignità. Incomincia a poco a poco una vita nuova, come nell'ordine naturale quando un bambino diventa adolescente.

Ma questa crisi viene sopportata più o meno bene. Molti non vi si conducono con sufficiente generosità e possono divenire dei ritardatari. Altri seguono docilmente l'ispirazione divina e divengono dei proficienti.

In Nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.

3. LA MAGNANIMITÀ SECONDO SANTA CATERINA E SAN TOMMASO

In Nomine Patris et Filii e Spiritus Sancti . Amen

La cosa che qui più importa notare è la generosità, necessaria sin dal principio se vogliono arrivare all'unione intima con Dio e alla contemplazione penetrante e gustosa delle cose divine.

Nel «Dialogo» di Santa Caterina da Siena (c.LIII) si legge a tal riguardo: «Voi siete stati tutti invitati generalmente e particolarmente dalla mia Verità, quando, nell'ardore del Suo desiderio, gridava nel tempio: “Chi ha sete venga a me e beva... Sì che voi siete invitati alla fonte dell'acqua viva della grazia. Convienvi dunque passare per lui, che vi fa da ponte, e perseverare in modo che nessuna spina, né vento contrario, né prosperità, né avversità, né altra pena che poteste sostenere vi debba fare volgere il capo a dietro. Dovete perseverare infino che troviate me che vi dò acqua viva e ve la dò per mezzo di questo dolce e amoroso Verbo Unigenito mio Figliuolo».

San Tommaso dice lo stesso, commentando in San Matteo (5, 6) le parole: «Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati». «Il Signore – dice – vuole che abbiano fame e sete di questa giustizia che consiste nel rendere a ciascuno – e primieramente a Dio – ciò che gli é dovuto. Vuole che quaggiù non siano mai sazi... ma che il nostro desiderio cresca sempre più...Beati quelli che hanno questo desiderio insaziabile; essi riceveranno la vita eterna, e nel frattempo i beni spirituali in abbondanza nell'adempimento dei comandamenti, secondo la parola del Maestro (Gv 4, 34) «Mio cibo è far la volontà di Colui che mi ha mandato a compiere l'opera Sua».

Il Dottor angelico, nel suo Commentario sopra San Giovanni (7, 37), dice ancora: «Tutti quelli che hanno sete sono invitati quando Nostro Signore dice: Se qualcuno ha sete, venga e beva. Isaia (55, 1), aveva detto: Voi tutti che avete sete, venite alle acque vive. Chiama gli assetati, perché sono quelli che desiderano servire Dio. Il Signore non accetta un servizio forzato, ma ama colui che dà con gioia (2 Cor 9, 17). Chiama, non solo qualcuno, ma tutti quelli che hanno sete; e li invita a bere questa bevanda

spirituale che è la sapienza divina, capace di colmare i nostri desideri; e questa divina sapienza vorremmo darla agli altri dopo averla trovata per noi.

Ecco il motivo per cui Egli ci dice: chi crede in me, scaturiranno dal suo seno – come dice la Scrittura – fiumi d’acqua viva» (Gv 7, 38). Così parla San Tommaso nel suo Commentario sopra San Giovanni.

Ma per giungere a questa sorgente sovrabbondante, è necessario aver sete, sete di virtù, e camminare generosamente per la via stretta dell’abnegazione, via spirituale che è stretta per i sensi, ma che, per lo spirito, diverrà immensa come Dio stesso al quale conduce, mentre il cammino della perdizione, largo sul principio per i sensi, si restringe in seguito sempre più per lo spirito e conduce alla Geenna.

In Nomine Patris et Filii e Spiritus Sancti. Amen

4. LA MAGNANIMITÀ SECONDO SANTA TERESA D'AVILA

In Nomine Patris et Filii e Spiritus Sancti . Amen

4. Santa Teresa (*Cammino di perfezione, c. XIX*), riportando queste stesse parole del Salvatore: «Se qualcuno ha sete venga a Me e beva», così si esprime: «Pensate che il Signore invita tutti. Egli è la stessa verità, dunque la cosa è fuori dubbio. Se il festino non fosse generale, non ci chiamerebbe tutti, oppure, chiamandoci, non direbbe: “Vi darò da bere”, ma direbbe invece: Venite tutti, non ci perderete nulla, ed io darò da bere a chi Mi piacerà. Ma poiché Egli dice senza restrizioni: “Venite tutti”, ritengo come cosa certa che tutti quelli che non resteranno per istrada riceveranno quest’acqua viva. Si degni Colui che ce la promise farci la grazia di cercarla come si deve: La chiedo nel Suo nome stesso!». Nello stesso capitolo (*XIX*) la Santa dice: «Quando Dio vuole che beviamo di quest’acqua viva (l’unione divina, essendo assolutamente soprannaturale, non dipende da noi) è per purificare l’anima nostra... Tutto ad un tratto l’avvicina a sé, ed in un momento le insegna più verità, le dà più lume sul nulla di tutte le cose di quel che non avrebbe potuto acquistare in molti anni». Poi soggiunge (*c. XXI*): «Ritorniamo a quelli che sono risolti di camminare per questa via e di non arrestarsi prima d’aver raggiunto la mèta, vale a dire prima di essersi abbeverati a questa acqua viva. E in primo luogo, come si deve principiare? Ciò che è di maggiore importanza, anzi di massima importanza, è di prendere una ferma risoluzione, una determinazione assoluta, irremovibile, di non fermarsi finché non abbiamo raggiunto la sorgente, accada quel che può accadere, costi quel che può costare; per quanto possiamo essere oggetto di critica o morire per via, oppressi sotto il peso di mille ostacoli, per quanto infine il mondo intero dovesse andare in rovina».

In Nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.

5. LA MAGNANIMITÀ SECONDO SAN GIOVANNI DELLA CROCE

In Nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.

5. San Giovanni della Croce si esprime allo stesso modo di santa Teresa d'Avila nel suo Prologo della *Salita al Carmelo* e nella *Viva fiamma d'amore*. Citeremo un passo della seconda opera da paragrafo 7 sulla strofa II, che descrive la virtù in questione. La intende cioè come l'amore che ricambia l'amore. La descrive come un cauterio, commentando che la piaga prodotta dal cauterio d'amore non si può curare con altra medicina, poiché lo stesso cauterio che la produce la cura: lo stesso che la cura, curante la produce; quindi ogni volta che il cauterio d'amore tocca la piaga d'amore, provoca una piaga d'amore ancor più grande, e così cura e risana quanto più piaga... La piaga è tanto grande che tutta l'anima è piaga d'amore. E così già tutta cauterizzata e fatta una piaga d'amore, è resa tutta sana nell'amore, poiché è trasformata in amore.

La magnanimità, vediamo chiaramente, non è più soltanto quella descritta da Aristotele, bensì la magnanimità infusa, cristiana, descritta da San Tommaso nella sua *Somma Teologica*. La magnanimità, egli dice, cerca le grandi cose degne d'onore, ma stima che in se stessi gli onori sono quasi un nulla. Non si lascia esaltare dalla prosperità, né abbattere dalle difficoltà. Ora, vi può essere quaggiù cosa più grande della vera perfezione cristiana? Il magnanimo non teme gli ostacoli, né le critiche, né il disprezzo, quando si tratta di sopportarli per una grande causa. Non si lascia intimidire affatto dagli spiriti forti, e non fa alcun caso di ciò che si dice. Fa assai più conto della verità che dell'opinione, spesso falsa, degli uomini. Se questa generosità non è sempre compresa da quelli che vorrebbero una vita più comoda, non cessa però di racchiudere in sé un valore vero e reale. E se questa generosità è unita all'umiltà, piace a Dio e non può restare senza ricompensa.

In Nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.

LA GENEROSITÀ SECONDO SAN FRANCESCO DE SALES

In Nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.

San Francesco di Sales, nel suo Trattenimento parla mirabilmente della generosità nelle sue relazioni con l'umiltà, che deve sempre accompagnarla: «L'umiltà – egli dice – crede di non poter nulla, avuto riguardo alla cognizione della nostra povertà, della nostra fragilità... e, all'opposto, la generosità ci fa dire con San Paolo: Posso tutto in Colui che mi conforta.

L'umiltà ci fa diffidare di noi stessi e la generosità ci fa confidare in Dio... Vi sono alcuni che si compiacciono in un'umiltà falsa e sciocca, che impedisce loro di rimirare in loro stessi quello che Dio vi ha messo di buono. Hanno torto su tutta la linea, poiché i beni che Dio ha messi in noi vogliono essere riconosciuti... a gloria della divina bontà che ce li ha dati... L'umiltà che non produce la generosità è senza dubbio falsa...

La generosità poggia sulla confidenza in Dio, ed essa imprende a fare generosamente tutto quanto le viene comandato... per quanto difficile possa essere... E cosa mai potrà impedirmi di arrivarci (dice essa), mentre sono certissima che colui che ha incominciato l'opera della mia perfezione, la compirà? (Fil 1, 6).

Tale deve essere la generosità dei principianti. Tutti i santi parlano allo stesso modo. Anche Nostro Signore ha detto: «Chiunque dopo avere messo mano all'aratro volge indietro lo sguardo, non è adatto per il regno di Dio» (Lc 9, 62) .

È necessario appartenere a quei tali di cui egli disse: «Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati»; essi gusteranno quaggiù come il preludio della vita eterna e la faranno santamente desiderare agli altri lavorando per la loro salvezza.

In Nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen

FRUTTI DELLO SPIRITO SANTO

1. AMORE

In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.

In una frase profetica, il grande filosofo, oratore romano, Cicerone dichiarò “due cose rivelano l’amante: che fa del bene all’amato e che sopporta la sofferenza di croce, e quest’ultima cosa è il segno più grande dell’amore”.

Similmente san Pietro Crisologo, Vescovo e Dottore della Chiesa, dice che l’Amore di Dio per l’uomo non sarebbe stato soddisfatto se non avesse sofferto fino alla morte per lui. Riteneva che fosse troppo poco se non avesse mostrato il Suo amore verso di noi tramite la sofferenza, e san Gregorio Nazianzeno scrive: in nessun altro modo l’amore di Dio per noi poteva essere dichiarato.

Seguendo san Bernardo, san Bonaventura asserisce, nel suo trattato “la vita mistica”, le parole seguenti: “Nella passione e nel rosso della Passione si rivela l’ardore della Carità grandissima ed impareggiabile – e continua – come rosa chiusa dal notturno gelo, quando il Sole Levante la riscalda, si apre tutta e dai petali aperti mostra, nella sua porpora, un ardore giocondo, così il delizioso Fiore del Cielo, l’ottimo Gesù, che nelle lunghe età da dopo il Peccato di Adamo era chiuso dal freddo notturno, e non somministrava ancora pienezza di grazia ai peccatori finalmente, avvicinandosi la pienezza dei tempi, acceso dai raggi dall’Amore ardentissimo, si aprì tutto in ogni parte del Suo Corpo e la Fiamma della Rosa d’Amore rifulse nel rosso vivo del Sangue”.

Quando Nostro Signore Gesù Cristo + il cui Nome sia sempre Benedetto, ci chiede oggi di amarLo con tutto il cuore, con tutta l’anima e con tutta la mente, ci chiede di amarLo fino alla sofferenza, il segno più grande dell’amore.

Di tenere i Suoi comandamenti fino al punto che ci fa soffrire lottando contro la nostra natura caduta, nei nostri desideri bassi e meschini, la nostra riluttanza di fare grandi sforzi compiendo i doveri nel nostro stato di vita,

anche quando si sembrano insopportabili, facendo quel lavoro che è, nelle parole di santa Teresina ispirate dalla Sacra Scrittura, fra tutti il più penoso e che consiste in quello che si intraprende sopra se stessi per arrivare a vincersi, e infine, accettando ed offrendo a Dio, per l'intercessione della Madonna, senza lamentarsi, tutti gli sconforti, tutti i dolori e tutte le sofferenze che Dio, nei Suoi disegni e nel Suo amore insondabili per noi, si degnava di mandarci per Amore di Lui, per glorificare il Suo Santo Nome e per la nostra eterna beatitudine.

Amen

In nomine Patri, et Filii, et Spiritus Sancti.
Sia lodato Gesù Cristo.

2. CASTITÀ

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.

In una visione di Santa Gertrude la Grande, vissuta nel duecento in Germania ed una delle più grandi mistiche della Chiesa Cattolica, l'evangelista San Giovanni le apparve e le disse che come premio della sua insigne Castità: "Ho ricevuto in Cielo un posto che si distingue per la sua dignità particolare in cui io, nella gloria e nel Sovraluminoso Splendore raccolgo più direttamente i raggi di quell'amore che è 'uno Specchio senza macchia dell'attività di Dio e un riflesso della luce perenne' " (Sap. 7.26).

Vediamo che la Castità è una virtù di grande bellezza e splendore, una virtù difatti che vale più di tutti i tesori di questa terra. Allo stesso tempo sappiamo che è una virtù difficile da acquistare in quanto richiede un'ascesi intensa e continua, cosa che si manifesta già nella parola stessa "castità" che viene dalla radice "castigare".

S.Paolo dice: "Castigo il mio corpo e lo trascino in schiavitù."

Per i non sposati, la castità consiste nell'astinenza da tutti atti e piaceri sessuali; per sposati consiste nella moderazione in questi atti e piaceri, o in alternativa nell'astinenza totale se tutti e due sono d'accordo nel farlo.

Un'altra parola per la castità è la 'purezza' nel senso di purezza del cuore, dell'amore. Questa parola ci mostra che la virtù in questione è qualcosa di assoluto ed incontaminato. La ragione di questo è che qui si tratta del nostro amore per Dio o immediatamente, o mediamente tramite le creature.

Questa castità, questa purezza del cuore, perché è così difficile da acquistare?

Perché richiede una specie di castigazione di sé stessi? A causa del Peccato Originale, che ha diminuito il controllo della ragione sui sensi (che comprendono anche le emozioni), e perciò ha condotto alla 'Concupiscenza': la concupiscenza che è il desiderio di soddisfare i sensi contro il giudizio della ragione. Ora la virtù che si oppone a questo male è

la virtù cardinale della temperanza o moderazione. La temperanza nel campo della sessualità si chiama la castità.

Per l'uomo ferito nella sua natura dal Peccato Originale, è già abbastanza difficile resistere alla tentazione della carne, ma nella nostra epoca, quando si riuniscono insieme il Mondo, la Carne, e il Demonio in una vera e propria congiura contro l'integrità dell'uomo, è divenuta ancor più dura la resistenza.

Il Mondo si manifesta nel cinema, nella televisione, in internet, libri, pubblicità, musica, mode, e tutti i mass-media, ed anche nei programmi scolastici delle scuole, che, nel nome della 'letteratura' introducono l'oscenità nei cuori della gioventù e persino dei bambini, per non parlare dei corsi di educazione sessuale che seguono l'ideologia pervertita e pervertente di 'Gender'.

Satana, di cui la presenza è segnalata dalla natura universale e sistematica delle sue operazioni, agisce qua in una maniera attenta e spietata. Il suo motivo è il suo odio contro Dio che vuole ferire, attaccando l'uomo fatto secondo la Sua immagine e somiglianza, particolarmente se membro del Corpo Mistico di Cristo. Opera qui con un assalto brutale sugli occhi e sulla fantasia tramite immagini sempre più audaci, con le sue promesse vuote, e le sue proposte di gioia senza nome, di felicità terrena, intimità, e soprattutto dell'amore. Si insinua nella parte più intima e segreta della persona, per contaminarla poi e attirarla verso di lui.

Perché il Demonio si interessa ai peccati contro la castità? Solo perché sono peccati gravi, peccati mortali. Ma perché sono gravi? Per capire questo, bisogna chiederci qual'è lo scopo, il fine della sessualità. Nostro Signore ha creato tutto con uno scopo, una finalità. La sessualità ha la finalità della procreazione, dice San Tommaso, "come l'occhio è fatto per vedere". Ora, in quanto la procreazione, o più precisamente la conservazione del genere umano in vita, è il bene naturale più grande di tutti secondo San Tommaso, ne consegue che la corruzione di questo bene è un gran male, secondo il proverbio scolastico: *Corruptio optimi pessima est*. Per questo è un grave peccato la impurezza in castità.

Vogliamo sentire ciò che San Pio X dice sull'impurezza nel suo Catechismo. 'E' grande il peccato di impurezza?' chiede lui, e risponde: 'Il peccato di impurezza è un peccato gravissimo ed abominevole dinanzi a Dio e agli uomini; avvilito l'uomo alla condizione dei bruti e lo trascina a molti altri peccati di impurezza e provoca i più terribili castighi in questa vita e nell'altra'.

La peccaminosità particolare dell'impurezza sta nel fatto che questi peccati vengono commessi contro il proprio corpo, secondo S.Paolo nella I lettera ai Corinzi.

Sono ancora più gravi quando la persona è battezzata, perché allora pecca anche contro Nostro Signore Gesù Cristo di cui (in quanto Corpo Mistico) è membro, e contro lo Spirito Santo, di cui è il tempio.

Aggiungiamo che ricevere la santa Comunione nello stato di peccato mortale che è conseguenza di questo tipo di peccato, è un ulteriore peccato mortale, ossia un sacrilegio. Lo stesso Catechismo insegna al riguardo: "Chi sa di essere in peccato mortale che cosa deve fare prima di comunicarsi? Chi sa di essere in peccato mortale deve, prima di comunicarsi, fare una buona confessione, non bastando l'atto di contrizione perfetta senza la Confessione a chi è in peccato mortale, per comunicarsi come conviene".

I peccati contro la purezza sono tutti gravi: sia quei commessi da soli, sia con qualcun altro, sia colla contraccezione, sia colla fantasia; sono ancora più gravi se la persona in questione è battezzata, e, se si tratta di due persone, se uno dei due o tutti e due sono sposati con un altro, se uno o due sono consacrati, o se tutti i due sono dello stesso sesso. Anche è un peccato grave suscitare la passione sessuale, senza però completare l'atto, perché è già l'inizio dell'atto e l'incontro fornisce l'occasione per completare l'atto. Si ricordi che nell'atto di dolore si promette di 'evitare le occasioni del peccato'.

Purtroppo nel mondo di oggi questi peccati non vengono più considerati come peccati, ma persino come un diritto dell'uomo. Come ci dobbiamo comportare da buoni cattolici? Noi cattolici dobbiamo nuotare contro la corrente di una perversa generazione, perché solo chi nuota

contro la corrente può raggiungere l'acqua sana, fresca, e pura. Ascoltiamo gli Apostoli che vissero in un'epoca simile alla nostra.

San Pietro scrive (I. 4. 2-4): non si deve “servire più alle passioni umane ma alla volontà di Dio, nel tempo che gli rimane in questa vita mortale. Basta col tempo trascorso nel soddisfare le passioni del paganesimo, vivendo nelle dissolutezze, nelle passioni... per questo trovano strano che voi non corriate insieme con loro verso questo torrente di perdizione e vi oltraggiano”.

San Paolo scrive (1. Tess. 4. 3-5, 7): “Perché questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione: che vi asteniate dalla impudicizia, che ciascuno sappia mantenere il proprio corpo con santità e rispetto, non come oggetto di passioni e libidine, come i pagani che non conoscono Dio. Dio non ci ha chiamati all'impurezza, ma alla santificazione.”

San Pio X insegna nel suo Catechismo che per mantenerci casti “Convienne fuggire cattive compagnie, la lettura di libri e dei giornali cattivi, l'intemperanza, il guardare immagini indecenti, gli spettacoli licenziosi, le conversazioni pericolose e tutte le occasioni di peccato. Una persona che trova che le sue forze naturali sono inadeguate a mantenere la castità deve pregare l'aiuto di Dio che non chiede mai l'impossibile”.

Viene raccomandato il ricorso frequente al Sacramento della Penitenza, alla santa Comunione quando la persona è in uno stato di Grazia, e la recita fervorosa del Santo Rosario. Verrà dato l'aiuto necessario in modo particolare agli sposi mediante le grazie che provengono dal Sacramento del Matrimonio.

Per fidanzati: come si devono comportare? Il fidanzamento non ha senso se non in rapporto al matrimonio. In vista del matrimonio, però, si devono comportare in modo modesto, puro, moderato e disciplinato, mai comportandosi in un modo in cui si vergognerebbe essere visti ad esempio dai propri genitori.

Solo così si possono preparare a un matrimonio stabile e duraturo. La preparazione peggiore al matrimonio è l'impurezza tra i fidanzati perché crea un terreno edonistico incapace di sostenere una vita matrimoniale autentica fino alla morte. Anzi, è il modo ottimo per distruggerla già prima che non venga in esistenza.

Talvolta qualcuno si chiede perché tanti matrimoni falliscono oggi. La risposta deve essere perché vengono visti come qualcosa di ordine meramente naturale. I sentimenti vengono glorificati, preparano un terreno fatale per il matrimonio, e quando dopo il matrimonio vengono meno, il rapporto si scioglie. C'è un edonismo onnipresente, un'ignoranza sulla natura del matrimonio, la sua istituzione divina, la sua natura sacramentale; non c'è preghiera, non c'è Fede. La Fede illuminata dalla dottrina cattolica e vivificata dalla Carità, è la preparazione indispensabile per il matrimonio e per qualsiasi altra scelta o azione della nostra vita.

Una parola sulla Castità perfetta. Questa specie di castità si distingue per un voto o una promessa solenne e per il suo scopo che è cioè di dare sé stessi a Dio completamente con il cuore indiviso. Una differenza particolare tra la vita matrimoniale e la vita consacrata è la capacità della persona consacrata di darsi completamente a Dio con cuore indiviso.

Anche se San Paolo ne parla esplicitamente, molti uomini della Chiesa di oggi pretendono che tutti e due i tipi di vita siano sullo stesso livello. Non è vero. La castità perfetta o verginità consacrata, è un segno più chiaro del matrimonio, dell'unione di Cristo alla Sua Chiesa. Sappiamo che una caratteristica del matrimonio sacramentale è il segno dell'Unione di Cristo alla Sua Chiesa, ma la vita consacrata ne è un segno ancor più chiaro, come dice Papa Pio XII nella sua enciclica *Sacra Virginitas*. Nella parola di S. Cipriano, queste anime consacrate sono uguali agli angeli di Dio. Il loro amore possiede una purezza e splendore particolare.

La vita consacrata si caratterizza per i tre voti: i voti della castità, obbedienza, e povertà. Questi voti combattono le tre concupiscenze conseguenti al Peccato Originale. La prima è la concupiscenza degli occhi che è il desiderio di possedere cose e informazioni in modo eccessivo: contro questa concupiscenza sta il voto di povertà; la seconda è la concupiscenza della carne, di cui ho appena parlato: il voto in questione è quello della castità; la terza è la concupiscenza della propria eccellenza, la concupiscenza spirituale, la superbia della vita: il voto che contrasta questa concupiscenza è quello della ubbidienza.

Per mostrare che questo tipo di vita, la vita di perfetta castità, è più alta di quello matrimoniale, il concilio di Trento dichiara infallibilmente che è *beatius et melius*, vivere così: vuol dire più felice e migliore.

Con queste riflessioni sulla Castità perfetta, siamo tornati all'inizio di questa conferenza: lo splendore della castità. La dottrina della Santa Chiesa Cattolica sulla castità è logica anche se è considerata eccessiva dai figli del mondo. In verità però non è eccessiva, ma molto realista: è un richiamo alla ragione e al buon senso, una sfida alla maturità, alla responsabilità, alla integrità, ed al coraggio.

Non siamo irrazionali; non cediamo alle convenzioni di un mondo sempre più degradato e perverso; non seguiamo le nostre emozioni disordinate a causa del Peccato Originale, che conducono, infine, solo al sentimento del vuoto, della tristezza, e persino alla disperazione, per non parlare dell'Inferno. Bensì controlliamoci e moderiamo le nostre emozioni con la facoltà più alta della Ragione per vivere in pace e felicità, nella pienezza delle virtù.

In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.

3. GIOIA

In nomine Patri, et Filii, et Spiritus Sancti.

Oggi siamo proprio nel mezzo della Quaresima, la Domenica laetare, quando anticipiamo nella liturgia la gioia della Pasqua e quella della vita eterna, simbolizzata dalla Santa Comunione a cui la moltiplicazione dei pani accenna.

Ma il tema che ho scelto per la predica di oggi è un tema diverso, un tema che dai primi tempi della Chiesa viene sempre ritenuto come il tema principale della meditazione. Il tema che ci porta, meditando, su di esso fra l'altro alla vera gioia spirituale.

Ludovico Blosio (benedettino del XVI secolo) asserisce che il considerare il leggere qualunque cosa della Passione, apporta più bene che ogni altro esercizio devoto, sant'Agostino dice persino che vale più una sola lacrima sparsa meditando la Passione di Nostro Signore che un pellegrinaggio a Gerusalemme, o tutto un anno di digiuno a pane ed acqua.

Il valore di queste meditazioni è soprattutto l'amore che ci guadagnano per Nostro Signore Gesù Cristo +.

Chi poi potrà non amare Gesù, chiede sant'Alfonso (che è poi la sostanza di questa omelia), vedendoLo morire fra tanti dolori e disprezzi alfine di ottenere il nostro amore?

Un devoto solitario pregava Dio di insegnargli che cosa potesse fare per amarLo perfettamente, gli rivelò il Signore che per giungere al Suo perfetto amore non vi fosse esercizio più adatto che meditare spesso la Sua Passione. Similmente fu rivelato da Dio ad un santo anacoreta che non vi è esercizio più alto ad infiammare i cuori del Divin Amore quanto il pensare alla morte di Gesù, e san Bonaventura parlando delle piaghe del Crocifisso le chiama "piaghe che impiagano i cuori più duri ed infiammano le anime più fredde", *Vulnera dura corda vulnerantia, et mentes congelatas inflammantia.*

Voglio così meditare qualche aspetto della Passione del Signore proprio per accendere il nostro amore per questo Amore Crocifisso del Signore.

Il primo punto è che il Signore ha sofferto la punizione dovuta da ogni peccato (da Lui) mai commesso.

Sant'Ambrogio quando parla della Passione del Signore dice che Gesù Cristo ha dei Discepoli, ma nessuno uguale: *discipulos habent, ares non habent*.

I Santi hanno provato di imitare Nostro Signore nelle loro sofferenze per rendersi come Lui, ma chi ha raggiunto una sofferenza uguale a Lui? Davvero ha sofferto per noi più di tutti i penitenti, gli anacoreti, i martiri hanno sofferto, perchè Dio ha fatto ricadere su di Lui il peso di una soddisfazione rigorosa alla giustizia divina per i peccati degli uomini, Isaia dice “il Signore fece ricadere su di Lui l’iniquità di noi tutti”, et posuit Dominus in eoiniquitatem omnium nostrum (Is.53,6), e san Pietro dice “Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno, qui peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum” (1Pt.2,24), san Tommaso d’Aquino scrive che “Gesù Cristo redimendoci non solo ha guadagnato la virtù e i meriti infiniti che appartenevano alle Sue sofferenze, ma ha scelto di soffrire una profondità di dolore sufficiente a soddisfare abbondantemente e rigorosamente tutti i peccati del genere umano”.

Questa Sua sofferenza comprende anche la vergogna personale del peccato, del peccatore, il Signore si fece tutt’uno con noi, con il capo e con il corpo, volle che le nostre colpe fossero considerate colpe sue e perciò pagò non solo con il Suo Sangue ma anche con la vergogna di questi peccati. “L’infamia mi sta sempre davanti e la vergogna copre il mio volto” (Salmo 43),

“la vergogna mi copre la faccia; Tu conosci la mia infamia, la mia vergogna, il mio disonore” (Salmo 68).

Secondo punto: il Signore ha sofferto tutto il dolore dovuto al peccato. Quando leggiamo le vite dei martiri, dice sant’Alfonso, ci pare al primo sguardo che alcuni abbiano sofferto dei dolori più amari di quelli del Signore, però san Bonaventura dichiara che il dolore di nessun martire poteva mai assomigliare in intensità ai dolori di Nostro Signore. San Tommaso scrive che i dolori di Cristo erano i dolori più severi che si possono sperimentare in questa vita, san Bonaventura aggiunge che (Gesù) ha scelto di soffrire tanto dolore come se avesse commesso Egli stesso tutti i nostri peccati.

San Lorenzo Giustiniani scrive che in ognuno dei tormenti che ha subito, in virtù dell'agonia e dell'intensità della sofferenza, ha sofferto tanto quanto tutti i tormenti di tutti i Martiri insieme.

Il re Davide l'aveva predetto quando disse, nella persona di Cristo, nel Salmo 87: “Pesa su di me il tuo sdegno, sopra di me è passata la tua ira” – 8 Super me confirmatus est furor tuus; 17 In me transierunt irae tuae. Sant'Alfonso commenta: “tutta l'ira di Dio che aveva concepito contro i nostri peccati, si è versata sulla Persona di Gesù Cristo + così che l'apostolo poteva dire di Lui che era divenuto peccato per noi, che era divenuto una maledizione per noi.

Sia lodato Gesù Cristo.

In nomine Patri, et Filii, et Spiritus Sancti.

4. LA PACE

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen*

Il Signore dice: ‘Io penso pensieri di pace e non di afflizione’ Queste parole esprimono il desiderio del Signore che noi siamo in pace. Perciò, se non siamo in pace: se soffriamo afflizione, tenebre, disturbi, o profondi affanni, non conduciamo ancora pienamente la vita che per noi il Signore vuole, e bisogna chiederci come possiamo vivere meglio secondo la Sua volontà in tutti gli aspetti della vita, o forse in un aspetto particolare. Perché quando viviamo secondo la Sua volontà siamo in pace, e più viviamo secondo la Sua volontà, più profonda è la pace.

Il Signore non vuole l’afflizione per noi, bensì la pace: il profeta Simeone dichiara che Iddio è venuto illuminare coloro che erano nelle tenebre e nell’ombra della morte, per indirizzare i nostri piedi sulla via della pace; similmente, la parola con la quale il Signore iniziò l’opera della Redenzione, tramite l’amabasciata dell’Arcangelo san Gabriele, era ‘Ave’, che significa Pace e Gioia; il coro degli angeli nel cielo alla natività del Signore cantavano ‘Pace agli uomini di buona volontà’. Così anche alla fine della vita terrena, alla veglia della Sua uscita da questo mondo, il Signore dice agli apostoli: ‘La pace vi lascio, la mia pace vi do; e, Risorto dalla morte, annunzia loro: ‘La pace sia con voi.’

Cos’è la pace? Sant’Agostino la definisce come ‘la tranquillità dell’ordine’. Un stato sarà in pace in se stesso quando è ordinato quando i rapporti tra i suoi membri sono ordinati; sarà in pace con altri stati quando i rapporti con essi sono ordinati; un’anima sarà in pace in se stessa quando è ordinata; e sarà in pace col mondo esterno, con Dio e col prossimo, quando agisce verso di loro in maniera ordinata.

Quando è ordinata un’anima? Quando è ben’ordinata? Quando le sue facoltà operano come devono. Le facoltà dell’anima sono la conoscenza, la volontà, e le facoltà dei sensi, ovvero (semplificando) le emozioni e la fantasia. La conoscenza opera come si deve quando conosce Dio e le cose nel loro rapporto a Dio: questa è la Fede; la volontà opera come deve quando vuole bene a Dio, quando ama Dio, e tutti gli uomini in Dio: questa è la Carità; le emozioni operano come devono quando sono controllate, regolate, moderate dalla ragione (ovvero dalla conoscenza e dalla volontà) cosicché

la Carità, la speranza, la gioia si indirizzino ai beni veri: ciò che è davvero buono; e l'odio, la paura, la tristezza si indirizzino ai mali veri, come il peccato. Quando l'anima è ben ordinata in questo mondo, possiede la pace.

È troppo facile perdere la pace quando pecciamo, quando ci sbagliamo, quando qualcuno ci ferisce, anche con solo una parola. Perdiamo la pace: siamo assaliti da disturbi, ansia, persino l'orrore. Perdiamo fiducia in Dio, ci allontaniamo da Lui. Bisogna guardare i tempi attuali anche come tempi di prova e di tentazione: tentazione di perdere la pace. Bisogna offrire la sofferenza a Dio, escludere i pensieri negativi dall'anima, riempendola piuttosto di atti di Fede, Speranza e di Carità verso Dio. Questo è vero anche nel caso del peccato: ci confessiamo, andiamo avanti serenamente col proponimento di ammetterci.

Nostro Signore Gesù Cristo, Principe della pace, ci dice: 'Vi do la mia pace: non come il mondo dà: vi do io.' Perché il mondo non dà la pace, ed il cuore del figlio del mondo non possiede la pace, perché le facoltà della sua anima non sono ordinate e non funzionano come si devono. La sua conoscenza conosce esclusivamente le cose di questo mondo: conosce le cose terrene; la sua volontà vuole e ama solo il proprio benessere; le sue passioni (staccate dalla ragione e dalla volontà) tumultuano, cercando le proprie gratificazioni e tormentandolo. Il figlio del mondo cerca la gioia e la felicità costanti, e trova l'afflizione; l'uomo di Dio cerca la volontà del Signore sempre e trova la pace: il suo premio in terra è la pace, che è la condizione della più grande gioia e felicità possibili quaggiù, ma che nasce soprattutto dal combattimento, dalla pazienza, dalla negazione di se stessi, e dal portare la croce; il suo premio in cielo sarà la Beatitudine eterna.

Chiediamo la grazia di acquistare queste benedizioni per l'intercessione della Madonna, Regina della pace, mentre indirizziamo i nostri piedi sulla via della pace. *Amen.*

+ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen*

I DONI DELLO SPIRITO SANTO

+ *In nomine Patri et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

A Pentecoste lo Spirito Santo scese sugli apostoli – nella compagnia della Santissima Madre di Dio – con i Suoi sette doni, affinché loro andassero tra la gente, ubbidendo al comandamento del Signore: ‘Andate ed insegnate a tutti i popoli’. Questi sette doni vengono comunicati ad ogni cristiano nel battesimo, vengono completati nella Cresima, e sono accessibili a noi quando conduciamo una buona vita e li chiediamo nella preghiera.

Ora, si possono dividere i doni in due categorie: la categoria dei doni intellettuali che illuminano l’intelligenza, e la categoria dei doni affettivi che rafforzano la volontà.

I doni puramente intellettuali sono la scienza, l’intelletto, ed il consiglio.

La Scienza dà un’intuizione sulle cose create nel loro rapporto a Dio: un’intuizione per esempio sulla natura: il sole, l’acqua, i fiori, e gli uccelli. San Francesco godeva di questo dono, guardando le creature (ad esempio nel Cantico del sole) come figli di Dio, creature che lo muovevano alla gioia, al ringraziare ed al glorificare Dio incessantemente. Oppure il dono della scienza può dare un’intuizione sullo stato della nostra anima nel suo rapporto con Dio: un’intuizione di ciò di cui ha bisogno per la sua santificazione. È salutare chiedere il dono di scienza per conoscere in particolare il proprio vizio dominante: cosa principalmente ci muove al peccato? Una volta scoperto, questo vizio si può combattere; una volta vinto ci libera dal vincolo del male.

Il dono dell’Intelletto, invece, dà un’intuizione sulle verità della Fede in se stesse o nel loro rapporto l’una coll’altra – un’intuizione che può avvenire quando, leggendo la Sacra Scrittura, capiamo più profondamente qualche verità di Fede, come la Presenza Reale di Nostro Signore Gesù Cristo.

Il dono del Consiglio è la perfezione della prudenza: ci dice cosa fare o consigliare agli altri, quando una decisione è importante o difficile, e

quando la ragione non ci basta. Il dono del consiglio possedevano in alto grado santi come santa Caterina da Siena; di questo dono parla il Signore quando dice: ‘Quando vi consegneranno nella loro mani, non preoccupatevi di come o di cosa dovrete dire, perché vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovrete dire’. Nell’ora delle decisioni importanti e difficili bisogna sempre pregare per questo dono. Troppo spesso agiamo su un impulso o sul parere della prima persona che incontriamo. Dimentichiamo che Dio ha un progetto per noi in tutto, e se chiediamo aiuto a Lui, Lui ci illuminerà.

Il quarto dono di cui trattiamo è quello della Sapienza. Questo dono è allo stesso tempo intellettuale ed affettivo. È come un raggio di sole che illumina e riscalda simultaneamente: illumina l’intelligenza e riscalda il cuore. Per questo, rinforza la Fede, la Speranza, e la Carità e tutte le altre virtù. Fornisce un’intuizione sia sulle cose create che sulle verità di Fede, assieme ad un gusto di loro, permettendoci di vederle e di goderle nella loro fonte e nel loro principio più alto Che è Dio Stesso. In virtù della sua pienezza e della sua sublimità questo dono vale come il dono più perfetto dello Spirito Santo.

Un esempio ne è l’intuizione ricevuta da qualche pio fedele sulla Paternità di Dio, che, già con la pronuncia dell’unica parola ‘Pater’ all’inizio del Pater Noster, non potesse andare oltre, talmente fu afferrato dal mistero del Padre Divino.

Adesso guardiamo i doni puramente affettivi: la pietà, la forza, il timore di Dio.

La Pietà è la Carità verso Dio come il nostro Padre. San Paolo esprime questo dono con le parole seguenti: ‘Avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo ‘*Abba Pater*’’. Questa Carità è allegra, generosa, ed affettuosamente ubbediente; comprende la Carità anche verso coloro che partecipano alla santità di Dio: La Santissima Madre di Dio, i santi, la Chiesa (da Sposa Immacolata di Cristo).

Il dono della Forza, invece, ci dà la forza di compiere e di soffrire grandi cose per Dio, ossia con fiducia e senza paura – fino all’eroismo ed al martirio. Lo Spirito Santo afferra l’anima e le dà un potere che supera tutti gli ostacoli interni ed esterni. Il dono della forza possedeva in alto grado

santo Stefano che ‘pieno dello Spirito Santo’, ‘pieno di grazia e di forza faceva grandi prodigi e miracoli tra il popolo’.

Questo dono ci permette ad esempio di rimanere raccolti tutta la giornata, di non lamentarci mai, di sopportare amichevolmente una persona antipatica o molesta, di non soddisfare in primo luogo i propri desideri, bensì di cedere a quelli degli altri, di accettare tutte le critiche, sia giuste che ingiuste, che si possono fare di noi. Se siamo deboli di carattere, se siamo preda al rispetto umano, se portiamo una croce pesante, preghiamo per questo dono.

Il Timor di Dio infine è una specie di reverenza verso Dio Nostro Padre. La pietà fu la carità verso Dio Padre; il timor di Dio è la riverenza verso di Lui. Questo timore non disturba l'anima, ma fa che l'anima non volle offendere il Padre benamato; ispira un senso della grandezza di Dio, un senso di pentimento profondo, anche per i nostri errori più piccoli, ed un desiderio di cercare la volontà di Dio in tutto. Effettua un rispetto per Dio ed anche per il prossimo come fratello o sorella in Cristo.

*

Preghiamo per godere dei sette doni dello Spirito Santo: preghiamo che ci illumini l'intelligenza e rafforzi la volontà: soprattutto affinché possiamo vedere più chiaramente cosa vuole Dio che facciamo della vita in tutti i dettagli; e poi metterlo in pratica.

I sette doni sono come sette vele di una barca sulla quale ognuno di noi prende il largo. Il litorale dal quale siamo usciti è Iddio, origine e fonte di tutto essere; il litorale verso il quale ci rechiamo è Iddio, fine ultimo di ogni cosa e perfezione di tutto essere; il vento che riempie le vele della barca nel suo viaggio attraverso il mare amaro e perfido di questa vita è Iddio Spirito Santo, Suave Donatore di tutti i doni della Carità, a Cui, con il Padre ed il Figlio, sia ogni lode, gloria, ed onore per tutti i secoli dei secoli. *Amen.*